URANIA

L'IMPERATORE DEGLI ULTIMI GIORNI

I ROMANZI

Ron Goulart

MONDADORI

22-4-1979
SETTIMANALE
lire 900

RON GOULART
L'IMPERATORE DEGLI ULTIMI GIORNI
(The Emperor Of The Last Days, 1977)

1

L'uomo piombò giù passando davanti all'unica finestra di cui disponeva Dan Farleigh.

«Ehi!» Dan stava chiacchierando col suo computer centrale. Colse appena, con la coda dell'occhio, una velocissima immagine dell'uomo; la bocca era spalancata in un grido inudibile.

«È solo uno che vuol fare l'olandese volante» disse l'altoparlante del computer. «Non c'è di che...»

«Deve esser caduto giù da un ufficio direttamente sopra il nostro.» Dan corse verso la plexifinestra ovale.

Giù in basso, gli aerincrociatori della polizia stavano già rombando quando il giovanotto alto e magro, percorso l'ufficio enorme, alto e largo del Centro Documentazione, riuscì a dare un'occhiata fuori.

«Eccolo là. È finito su una rampa pedonale più o meno al trentaduesimo livello» disse Dan, allungando il collo e appoggiando la fronte al vetro morbido, dalle tinte delicate. Nella luce del mattino, le rampe e i torreggianti palazzi di Manhattan tracciavano scie multicolori. «Il che significa che è precipitato per una trentina di piani, Barney. Eh, già, noi siamo al sessantunesimo, e lui veniva da più in alto.» Si allontanò dalla finestra, riattraversò l'enorme stanza, superando le pareti coi computer incorporati e le file di rintraccia-dati. «È la prima volta che vedo qualcuno suicidarsi.»

«Non ne hai visto molto.»

«Ho visto la faccia per un istante.» Dan infilò le mani nelle tasche dei calzoni del suo completo da giorno in lycra. «Chissà chi era.»

«Vuoi che m'informi?» si offrì Barney, il computer centrale, sistemato al centro della stanza immensa.

Dan fece una smorfia e socchiuse un occhio. «Sto cercando di farla finita con l'abitudine di usare i macchinari del Centro Documentazione per i nostri giochetti.»

«Il sincero interesse per la scomparsa di un essere umano non è un giochetto, Daniel» rispose il computer, che era massiccio e alto quanto un

uomo. «D'altronde... Ci hanno mai scoperti?»

«Be', no, non ancora ma...»

«Io sono il miglior computer di tutto lo stato di Manhattan, non è vero? E tu, Daniel, se anche non sei l'impiegato più brillante del Centro Documentazione, sei pur sempre l'unico in tutto questo settore del gigantesco Sistema Informativo degli Stati Uniti. Per cui, chi dovrebbe scoprirci?»

«Già, però il Dipartimento per la Sicurezza Nazionale doveva mandarci un'ispezione a sorpresa prima dell'ultimo Natale.» Dan si avvicinò a Barney. «Siamo nell'aprile del duemila e ventinove, e quelli non si sono ancora fatti vedere. Possono arrivare da un momento all'altro.»

«Personalmente sospetto che non verranno mai. Ma se anche venissero, posso fare in modo che non scoprano niente.»

«In quello che abbiamo fatto non c'è niente che sia illegale» riprese Dan, rivolto più che altro a se stesso. «Il fatto di essere a capo del Settore Dati Personali del Centro Documentazione... Insomma, dato che tu e le altre macchine fate quasi tutto il lavoro, a me non resta molto per far passare il tempo. Più che altro mi sento un custode. Per cui è ovvio che quando mi hai suggerito qualche giochetto per superare la noia, io...»

«Se non ricordo male, Daniel, sei stato tu a...»

Un'aeronave della polizia si avvicinò al loro livello.

Dan disse: «D'accordo. Vediamo chi era quel povero cristo.»

«Nathan Jaxon» rispose Barney. «Ho già trovato i dati mentre tu interrogavi il tuo animo.»

«Nathan Jaxon?» Dan alzò gli occhi verso il soffitto. «Era a capo del Dipartimento Spazioportuale, oltre a essere un'importante personalità del Terzo Partito a livello nazionale. Aveva gli uffici al sessantatreesimo piano della Grand Central Tower. Perché avrebbe dovuto uccidersi? Sorrideva sempre, quando lo vedevo in televisione.»

«Guai in famiglia e preoccupazioni per la salute cagionevole.»

«Salute cagionevole? Appena un mese fa, nella California del Nord, ha vinto i campionati maschili di sci d'aria.»

«Io so solo quello che leggo nel suo estremo messaggio.»

«L'hai già visto?»

«Lo sto facendo passare proprio ora» rispose il computer. «Sono in rapporti amichevoli con i computer della polizia e con quasi tutti gli androidi medici. Mi lasciano dare una sbirciatina al messaggio lasciato da Jaxon.»

«L'ha scritto personalmente?»

«L'ha dettato all'autodattilografa. Le impronte vocali corrispondono. Dicono che sia impossibile falsificarle. "La preoccupazione per la mia salute cagionevole, unita ai pressanti problemi familiari, è troppo da sopportare. Ti prego, cerca di capire, Helen...". Helen dev'essere la sua ultima moglie, quella giovane. "Con tutto il mio amore per te e per tutti i nostri...". Finisce così, a mezza frase. È più drammatico, no?»

Dan affondò nella poltroncina fluttuante di lucite sistemata di fronte al computer. «Stai insinuando qualcosa, Barney?»

«Chi, io? Nemmeno per idea» rispose il massiccio computer. «Però mi sembra un tantino strano che il defunto signor Jaxon sia la quarta personalità del Terzo Partito a essersi tolto la vita negli ultimi sei mesi.»

«La politica è snervante.» Dan si alzò, prese a camminare in su e in giù fra le pareti grigie della stanza. I rintraccia-dati ronzavano come sempre, sottili lampi di luce rossi e verdi s'accendevano e spegnevano. Dan sbadigliò. Il continuo ronzìo, unito alle regolari variazioni di luminosità, gli faceva sempre venire sonno. E non era ancora ora di pranzo.

«C'è una cosa che potremmo fare» disse Barney.

«Cosa?»

«Potremmo svolgere qualche indagine sul suicidio, tanto per divertirci.»

Dan si girò verso la macchina. «Non prenderla come un'offesa personale, Barney, ma io sono... insomma, irrequieto. Giocare al detective seduto qui in poltrona... non mi servirebbe gran che, come non mi sono serviti tutti gli altri giochetti con cui abbiamo riempito il tempo. Continuo a sentirmi irrequieto.»

«Tra cinque settimane ti spetta un periodo di Riposo e Svago» gli ricordò il computer. «Perché non fai un salto sulle Alpi?»

«Non faccio altro che fare salti sulle Alpi. Ci vado praticamente a ogni periodo di R e S. Tranne l'anno scorso, quando sono andato a Texas 2 per la cremazione di mio zio.»

«Anche lui era del Terzo Partito, adesso che ci penso.»

«Zio Rex? È morto in seguito a complicazioni dopo un attacco di influenza marziana. Non è un metodo molto in voga per commettere un suicidio.»

«Può darsi che loro li uccidano in diversi modi.»

«Loro?»

«Non so ancora di chi si tratta» disse Barney.

Dan gli puntò contro l'indice. «Stai diventando strano, Barney. Sul serio. Almeno io esco di qui due volte al giorno e posso teleportarmi a casa mia, a Boston. Ma tu sei sempre qui, non ti muovi mai... Insomma, stai diventando... strano, ecco.»

«Forse dovrei fare un salto sulle Alpi.»

«Okay, lo so che sei prigioniero qui» rispose Dan. «A proposito, tu e Snelling giocate a scacchi quando c'è lui di turno?»

«C'è bisogno di chiederlo? Snelling non è il tipo.»

Dan tornò alla poltroncina. «Dimentichiamo Jaxon e il suo suicidio.» Si risedette, incrociò le mani dietro la nuca e tentò di rilassarsi. «Sai qualcosa che non mi hai detto, sulla morte di mio zio?»

«Io? Divido con te tutto quello che scopro, Daniel» gli assicurò la macchina. «Te l'avevo detto che il medico che ha curato tuo zio è scomparso, no?»

Dan si tese in avanti. «No che non me l'hai detto.»

«Ah. Mi pareva di sì.»

«Se tu sapessi... No, lascia perdere. Non voglio ficcare il naso in roba del genere» disse Dan. «Non voglio che il Dipartimento per la Sicurezza Nazionale e la polizia se la prendano con me.»

«Sono in buoni rapporti con un paio di computer della polizia di Texas 2. Potrei, con la massima facilità...»

«No.»

Una bolla di luce gialla s'accese sulla lucida superficie cromata di Barney. «Abbiamo compagnia.»

«Esseri umani?»

«Sì, una ragazza. Sta facendo controllare i suoi permessi da quel mentecatto di robot dell'accettazione.»

«È della polizia?»

«Giornalista. Mica male, se ti piacciono le magroline.»

Dan lasciò la poltroncina e s'avvicinò in fretta all'ingresso dei visitatori. «È da febbraio che non veniva più a trovarci un essere umano.»

La porta vibrò, ronzò, e poi si spalancò.

Sulla soglia era ferma una ragazza graziosa, snella, bruna. Sorrise a Dan con aria incerta. «Sono Janis Trummond del "Newz Magazine"» disse. «Vorrei parlare con voi del suicidio.»

Dan le fece cenno d'entrare e le disse qualcosa.

Non riuscì mai a ricordare, in seguito, che cosa le avesse detto.

2

La stanza lunga e alta era piena d'immagini: centinaia d'immagini quadrate che correvano dal pavimento al soffitto a cupola.

«La sala monitor di Mamma TV» spiegò Dan alla ragazza, guidandola avanti. «Di qui arriviamo prima al piano di sotto.»

Sembrava un museo d'arte vivente: ogni immagine si muoveva ed emetteva suoni. Su uno schermo la figlia nuda di un re del bestiame veniva violentata da una mezza dozzina di pecorai irsuti; su un secondo, il papa, dal suo elicottero tempestato di gemme, benediceva la folla che s'accalcava sulle vie d'oro e d'argento di Nuova Roma; su un terzo, tre lottatori aerei picchiavano come pazzi un quarto lottatore, sospesi a una sessantina di metri sopra un pubblico d'eschimesi giubilanti; su un quarto, una spedizione s'apriva la strada nell'impenetrabile giungla del Brasile Perduto; qui una ballerina nuda danzava alla versione "ragtime" di una poesia di Emily Dickinson, lì l'orchestra robosinfonica di Boston eseguiva un concerto in una birreria sotterranea, là una nuova versione di "Prima Pagina" interpretato da robot, qua una conferenza sulle colture idroponiche, da questa parte una sfilata di fotografie dei Tipi Più Pericolosi, diramate dalla Polizia Americana, da quella...

«Pietro l'Eremita» disse Janis, fermandosi e puntando l'indice verso un monitor che le arrivava alla vita.

Dan si chinò a guardare. «Già, proprio lui. Il tipico lunatico del West con...»

«Ascoltiamolo per un minuto» disse la ragazza, e alzò il volume di quel particolare monitor.

Il vecchio sembrava incredibilmente magro e alto: almeno due metri. Il vento del deserto, caldo e carico di sabbia, ne agitava la lunga barba grigia, i capelli, la tunica di stoffa tessuta a mano... «Sta giungendo e non c'è modo di evitarla, amici miei» stava dicendo con quella sua voce secca, dura. «Gli Ultimi Giorni si avvicinano sempre più, i pilastri del vostro mondo diventano sempre più deboli. Presto, molto presto, la fine dilagherà sul mondo intero. Tutto crollerà e sarà spazzato via, spazzato via come il vento spazza i granelli

di sabbia su questa terra ottenebrata. E allora, amici miei, gli Ultimi Giorni saranno giunti e poi giungerà la Grande Trasformazione e poi giungeranno mille anni di pace, pace, felicità e appagamento. Mille anni, amici miei, un millennio. Non c'è mai stato niente del genere, e succederà nel tempo delle vostre vite. Presto. Presto!» L'immagine del vecchio scomparve dallo schermo, sostituita da quella di un cinese sorridente.

«Vediamo le previsioni del tempo aggiornate» disse il sorridente annunciatore cinese. «Vi passo Peaches e Daddy, dalla sala rilievi meteorologici.»

«Dev'essere il programma ventiquattr'ore su ventiquattro» disse Dan. «Riservano un sacco di tempo a cretini del calibro di...»

«Quello che diceva Pietro l'Eremita è vero» disse Janis.

Dan si allontanò d'un passo dalla ragazza. «Ah, davvero? Vuoi dire che il mondo finirà, verranno giù gli angeli...»

«Ma no, non così» disse lei. «Niente magia, niente miracoli, ma succederà. A meno che qualcuno non provveda diversamente.» Con un'ultima occhiata allo schermo su cui era apparso Pietro l'Eremita, s'incamminò verso la porta sul fondo.

Deglutendo, tossicchiando, Dan la seguì. Era una bella ragazza, e sembrava intelligente. Ma era impossibile credere a un tipo come Pietro l'Eremita, un vecchio imbecille con i baffi lunghi fin qui. «Mamma TV offre ai suoi abbonati una scelta fra cento spettacoli» disse Dan, mentre raggiungeva la ragazza. «È la più ampia rete televisiva a gettoni del...»

«Mamma TV te la puoi infilare su per il naso» disse lei girandosi appena. «E guarda che non sono mica scema.»

«Okay, non sei scema.» La porta si aprì davanti a loro. «Giù per la rampa verde, a sinistra.»

La rampa verde scendeva, curvandosi, verso un altro livello interno, s'immergeva nella penombra e poi scompariva nel buio. Nelle tenebre galleggiavano lettere luminose che dicevano "All'atmosfera".

Dan afferrò il braccio di Janis. Il contatto gli diede una scossa e lui deglutì di nuovo. In silenzio, guidò la ragazza nel buio. Una porta s'aprì e un robot argenteo, circondato da una luce pallida, sorrise.

«Un cubicolo per tre?» chiese il robot.

«Per due» lo corresse Dan.

«Scusatemi. I miei sensori necessitano di una revisione.» Un sorriso più

ampio s'accese sulla testa argentea, a forma di sfera, della macchina. «Potete scegliere il ventisei o il cinquantuno.»

«Prenderemo il cinquantuno.»

Quando furono nel cubicolo dalle pareti bianche, Janis saltò di colpo sul tavolo. Tolse una bacchetta color argento dalla borsetta a tracolla, la puntò verso il soffitto liscio, spoglio, e verso le pareti. «Non ci sono microfoni» disse.

«È illegale, secondo la legge duemilasedici per l'Intimità Pubblica, installare attrezzature d'ascolto nei...»

«Hai a disposizione tutte le informazioni di questo mondo, e non hai ancora capito niente.» La ragazza saltò giù dal tavolo, si sedette in una poltroncina anatomica, e accavallò le gambe. Erano lunghe, snelle e ben fatte.

«So che i giornalisti devono punzecchiare certa gente per farla parlare, ma con me non...»

«Okay, okay. Scusa. Siediti, Dan.»

Scrutandola, lui s'accomodò sull'altra poltroncina e prese dal tavolo la scatola atmosferica. «Di che tipo d'atmosfera hai voglia?»

«Questa va bene.»

«Ma non è un'atmosfera! Di solito io scelgo "Locanda del New England in una sera di pioggia", ma forse tu preferisci...»

«Dan, io preferisco parlare con te. Voglio che tu mi racconti del suicidio di Jaxon.»

Lui continuò a studiare, sul quadrante della scatola, l'elenco di atmosfere possibili. «Dicono che "Sala da pranzo riservata in un ristorante viennese del diciannovesimo secolo" sia una cosa molto tranquilla...»

«Metti giù quella scatola insipida e parla con me.»

«Forse andrò a fare due chiacchiere col robot. Credo di non essere abituato alla gente. Tu sei un po' troppo esuberante per...»

«Parlami del volo di Jaxon.»

«È volato giù» rispose Dan. «Più o meno, è tutto quello che so. Non l'ho visto buttarsi dalla finestra, è solo passato davanti alla mia. Poi ci siamo incuriositi perché...»

«Vi siete incuriositi?»

«Barney e io. Barney è il mio computer centrale. L'hai visto di sopra. Noi due siamo ottimi amici. Capisci, non è che mi capiti di vedere molta gente con questo particolare...»

«Che aria aveva Jaxon?»

«Aveva l'aria di Jaxon. Che cosa vuoi dire?»

«Era cosciente?»

«Sì, era ben sveglio. Urlava. Per lo meno urlava quando è passato davanti alla nostra finestra.»

«Non è il loro solito metodo.» Quando rifletteva, Janis aveva l'abitudine di passarsi l'indice sul labbro superiore. «Mi chiedo come abbiano fatto, questa volta.»

«Calma, un momento. Anche tu pensi che non si sia trattato di un suicidio?»

«Chi altri lo pensa?»

«Barney. Ha una sua curiosa idea. Crede che il Terzo Partito sia il bersaglio di chissà quale cospirazione.»

«Dev'essere un computer molto in gamba. Esattamente su quali elementi si basano i sospetti del tuo amico Barney?»

«Oh, mi ha fatto notare che negli ultimi mesi diversi membri importanti del Terzo Partito sono morti suicidi.» Dan raccolse di nuovo la scatola atmosferica. «Barney pensa addirittura che mio zio Rex non sia morto per cause naturali.»

«Rex Farleigh era tuo zio?»

Dan s'accigliò. «Ti andrebbe di trasformare il nostro cubicolo in una Taverna del porto di Monterey, oppure in un'Osteria con rimessa per diligenze nel Sussex del diciassettesimo secolo? Non voglio immischiarmi in faccende del genere. Mio zio è morto di complicazioni polmonari. Tutto lì.»

La ragazza si passò l'indice sul labbro superiore, osservando Dan. «Forse» concesse dopo un po' «ma Nathan Jaxon senz'altro no. L'hanno costretto a buttarsi.»

«E a dettare all'autodattilografa il suo ultimo messaggio?»

«Quella è roba che si può falsificare.»

«No, è impossibile.»

«Non hai letto il mio articolo sul "Newz" di sei settimane fa? Tutto può essere falsificato, anche le impronte vocali.»

Dan tamburellò con le dita sulla scatola atmosferica. «Okay. Supponiamo che qualcuno abbia costretto Jaxon a buttarsi. Quali sarebbero i motivi?»

«Non ho ancora tutte le risposte, Dan. Sono quasi due mesi che lavoro a

questa storia per il "Newz". Credo di essere quasi arrivata al punto di spingere qualcuno a... Non importa. Hai visto Pietro l'Eremita, prima, in sala monitor. Secondo me serve da diversivo, per far sì che la Confraternita Millenaria non sembri niente di più che uno dei soliti gruppi di pazzoidi del West.»

«Esistono persone razionali le quali credono che il mondo finirà un giorno o l'altro della prossima settimana? E questa gente avrebbe qualcosa e che fare con il suicidio di Jaxon?»

«Oggi pomeriggio dovevo intervistare Nathan Jaxon» disse Janis. «Era venuto a sapere, attraverso la Fondazione per il Controllo sulle Attività Governative, di cosa mi sto occupando. Mi ha detto di voler parlare con me.»

«E l'hanno ucciso prima che potesse vederti. È questo che pensi?»

«Non è certo l'unico motivo per cui si sono sbarazzati di Jaxon» disse Janis. «Ma potrebbe essere uno dei motivi.»

«E la Confraternita Millenaria, cosa ci ricava da tutto questo?» chiese Dan.

«Quando le nazioni superstiti del pianeta crolleranno, o saranno costrette a crollare, inizierà il Millennio. A quel punto, loro hanno intenzione di prendere in. mano le redini del governo. Non di un solo paese. Di tutti.»

«Vecchia idea quella di governare il mondo.»

«Certo, una vecchia idea. Che esercita ancora parecchio fascino. Tu potresti aiutarmi, Dan. Con le risorse che tu e Barney avete a disposizione, potreste scoprire un sacco di cose che io...»

«No. No. Non credo di poterti essere utile.»

Lei si strinse nelle spalle con aria di rammarico. «Pazienza» disse.

«E se ci ripensassi?»

«Non cominciare nemmeno ad aiutarmi se per farlo ti devi cacciare nei...»

«Quello che voglio fare, Janis, è rivederti» disse Dan. «Possiamo vederci, intanto che io cerco di decidermi?»

«Sì, certo» rispose la ragazza. «Vivo a Brooklyn Ricostruita. Domani sera potremmo cenare assieme.»

«Mi sembra un'ottima idea» disse Dan.

D'improvviso furono a San Francisco.

La vera San Francisco, su un altopiano al di sopra del Pacifico avvolto dalle ombre. Scogliere ripide scendevano verso la sabbia grigia e i candidi frangenti.

Quando erano saliti sulla piattaforma del teletrasporto, nel Settore Sicuro di Brooklyn Ricostruita, Janis aveva preso Dan per mano. Adesso, mentre scendevano dalla piattaforma di San Francisco, lei continuò a tenere le dita, calde e morbide, intrecciate a quelle di lui.

«Mi sconvolge sempre» disse la ragazza «anche se ormai mi sono teleportata un po' dappertutto. Ogni volta penso che non salterò più fuori alla stazione di arrivo.»

«Già. A me sembrava quasi di giocare alla roulette, le prime volte che ho cominciato a fare il pendolare tra Boston e Manhattan. Ma ora mi sono abituato.»

Il sentiero, leggermente in salita, portava a un ristorante che pareva un castello, eretto in cima alla scogliera: un edificio alto, massiccio, in mattoni di neovetro color ambra. Gente sorridente, avvolta in abiti sgargianti, sembrava fluttuare più in alto, nel tramonto nebbioso.

«Tu non sei originario di Boston, vero?» chiese la ragazza.

«Non esattamente. Sono del MidWest2.»

«Lo so. Ho guardato nell'archivio del "Newz".»

«Davvero? Anch'io ho scoperto alcune cose su di te, con l'aiuto di Barney. Tuo padre era Morris Trummond. Ricordo di aver letto i suoi libri quando ero ancora...»

«Ho ereditato da lui l'inclinazione per le crociate, non c'è dubbio. Barney ti ha detto anche come è morto il mio celebre papà?»

«Sì...» La porta di neovetro s'aprì lentamente, davanti a loro.

«Forse ho ereditato anche quella tendenza.»

Li accolse un cameriere umano, vestito con un disinvolto completo scarlatto. Li accompagnò a una nicchia al secondo livello del castello trasparente.

Per un attimo Janis rimase seduta a guardare il blu del mare che scompariva sotto l'avanzata della notte e della nebbia. Aveva gli zigomi alti e prominenti. Gli occhi erano sottolineati da un trucco leggero.

«Sono quasi quattro anni che lavori al Centro Documentazione» disse lei alla fine.

«Mai stato in nessun altro posto per tanto tempo. E per poco non mi assumevano nemmeno. I computer dell'ufficio assunzioni avevano deciso che ero troppo irrequieto per un lavoro del genere.» Lui non guardava il cadere della notte: guardava la ragazza. «Zio Rex era abbastanza influente da far dare una ritoccata a qualcuna delle mie bioregistrazioni. E più tardi ho scoperto che Barney aveva fatto un paio di trucchetti.»

«Aveva capito che avresti condiviso il suo interesse per i rompicapo.»

«Già, proprio così. Forse aveva anche capito che ero un po' spaventato. Ero rimasto in lista di disoccupazione, per quasi sei anni, e avevo perso... Hai saputo che sono stato sposato?»

«Sì, e ho visto la foto. Bella ragazza.»

«Era bella. Lo è ancora. Non l'ho più vista da quando sto al Centro Documentazione.» Dan lisciò una minuscola piega sulla pliotovaglia opaca. «Ho anche un figlio di sette anni. Non ho più visto nemmeno lui.»

«Perché?»

«Non esistono motivi legali. Penso... A volte penso a lui. Vivono nella Florida del Sud. Non sarebbe difficile teleportarmi da loro. Ma è meglio che stiamo lontani. Non mi ha più visto da quando avevo... da quando aveva quattro anni circa. Non ci si ricorda mai di quello che è successo quando eri molto piccolo.»

«Allora, probabilmente, tu non ricordi tuo padre.»

«No, assolutamente» rispose Dan. «Nessuno può ricordarsi di quand'era così giovane, a meno di non usare macchine terapeutiche o pillole della memoria. Ma non ho mai sentito il bisogno di...»

«Però ti ricorderai di tuo zio Rex.»

«Certo. Lo vedevo due o tre volte l'anno.»

Appoggiando i gomiti sul tavolo, lei si protese verso di lui. «Mi aiuterai, Dan? Con i mezzi a disposizione del Centro Documentazione, e con l'aiuto di Barney... So che potremmo scoprire un sacco di altre cose sulla Confraternita Millenaria. Lo so.»

«Ho pensato a quello che mi hai detto. Se stanno facendo fuori quelli del Terzo Partito, è ovvio che deve esserci dietro un motivo politico. Il che significa che c'è di mezzo o il Partito Federalista o il Partito Costituzionalista.»

«O tutti e due» disse la ragazza. «E poi, Dan, non solo i membri del Terzo Partito vengono uccisi. Ho un elenco di più di cento personaggi

importanti sparsi in tutto il paese.»

«Credi che potrebbe esserci di mezzo anche il presidente Hibbler?»

«Non è da escludere. Sarebbe un candidato logico per la parte di Imperatore degli Ultimi Giorni. Certi suoi discorsi di politica estera, quelli più accesi, stanno a indicare che si ritiene qualcosa di più del semplice presidente degli Stati Uniti.»

«Seduto qui a guardarti, mi viene voglia di crederti» disse Dan. «Anche Barney ha un po' le stesse idee... Non so.»

«La Fondazione per il Controllo sulle Attività Governative sovvenziona il nostro giornale, sai? È un'organizzazione senza scopi di lucro, creata per tenere d'occhio il governo. A loro interessa quello che potrei scoprire. Non pensano che io sia una visionaria.»

«Non ho mai detto che tu lo fossi...»

«Adam McAdam mi paga uno stipendio incredibilmente alto per lavorare su questa storia.»

«Il tuo direttore crede in te, è naturale.»

«Adam McAdam non è un semplice direttore di giornale, Dan. Si occupa anche di politica. La sua famiglia ha avuto posizioni di rilievo in...»

«Sì, lo so. Abbiamo controllato. Un tipo ammirevole.»

«Dopo la morte di Nathan Jaxon» disse Janis «qualcun altro si è messo in contatto con me.»

«Chi?»

«È meglio che per ora non te ne parli. Comunque è possibile che riesca a ottenere le informazioni che Jaxon aveva intenzione di passarmi.»

La nebbia stava stringendo d'assedio il castello: si spingeva contro i vetri trasparenti, saliva, turbinava.

«Se tu con l'aiuto del tuo computer» riprese Janis «riuscissi a scoprire cos'ha lasciato scritto Jaxon e...»

«Niente» disse Dan. «Nathan Jaxon, come parte della preparazione al suicidio, ha distrutto tutto: carte personali, lettere, registrazioni, audiobobine, parlodischi, tutto. Ha gettato tutto nell'inceneratore dell'ufficio. Idem per i documenti che aveva in casa, alle Bahamas.»

Janis lo guardò sorridendo tranquillamente. «Hai già cominciato. Hai cominciato a indagare.»

«È stato Barney a dare un'occhiata in giro.»

«Allora puoi aiutarmi, Dan.»

«No... Perché non voglio andarci di mezzo. Voglio conservare questo lavoro. Tre o quattro anni fa, forse... Adesso, Janis, non posso.»

Lei annuì. «D'accordo, non preoccuparti» disse. «Otterrò quello che voglio per altre vie.»

«Mi piacerebbe continuare a vederti.»

«Sì, possiamo continuare.»

Un altro cameriere umano apparve a fianco del tavolo. «Ho notato che la vostra intensa conversazione è momentaneamente terminata» disse «e mi permetto di disturbarvi per sottoporvi il menu. Ho indovinato il momento?»

Dan prese un grosso menu di pliocarta. «Indovinato» rispose.

4

«Piantala di fischiare» disse Dan al computer.

«Una melodia sentimentale, romantica, dei bei tempi andati» disse Barney, e continuò a fischiettare tra un ronzio e l'altro. «Dovrebbe piacerti, dato che di recente qui tira un'aria alquanto romantica.»

Dan percorreva l'immensa stanza a grandi passi, stringendo in mano un fascio di documenti. «Cominciamo a preparare queste bioregistrazioni per il Dipartimento di Sicurezza Accademica, eh? Il primo da fare è Anderson, Robert W. "Andy" Anderson. Poi viene...»

«Per sbrigare tutto il mucchio non ci vorranno neanche dieci minuti.» Barney smise di fischiare. «Per essere innamorato hai un'aria scandalosamente indaffarata, Daniel. Sospetto che tu...»

«Lo sai qual è il tuo guaio, Barney?» Dan s'avvicinò al grande computer con la testa insaccata fra le spalle. «Adesso lo capisco perfettamente. Sei geloso! Per tutta la settimana, da quando ho conosciuto Janis, sei rimasto imbronciato e...»

«Un computer è incapace di ingelosirsi o imbronciarsi.» Barney riprese a fischiettare per qualche secondo. «Tu, piuttosto, che ti rodi perché sei troppo vigliacco per aiutare la ragazza, troppo rammollito per dare una...»

«Stammi a sentire, razza di bastardo elettronico!» Dan caricò in direzione della macchina, a pugni chiusi.

«Troppo smidollato per usare le nostre meravigliose risorse in aiuto della ragazza che dici di amare, con troppa poca spina dorsale per...»

Bang!

«Ahia!» Dan aveva colpito la lucida corazza del computer, e s'era fatto male alla mano.

«Dovresti saperlo che sono invulnerabile, Daniel.»

Dan sfregò il pugno dolorante su e giù lungo il corpo.

«Cosa vuoi che faccia?» urlò. «Se mi scoprono a ficcare il naso in queste fesserie schizofreniche del Millennio, perdo il posto. Sai cosa mi hanno fatto loro l'ultima volta che sono rimasto senza lavoro.»

«Loro? Loro chi? Vuoi dire, forse, la banda del Millennio?»

«No, voglio dire... Loro.» Tracciò in aria, con le dita ammaccate, un cerchio sghembo. «Loro... Il mondo in generale.»

«Il mondo in generale è assolutamente e completamente indifferente a te, Daniel. Posso scodellarti un bel po' di documenti per dimostrarti quanto sei insignificante.»

«Oh, davvero? Ci mettiamo nel bel mezzo dell'opposizione a questi fanatici dell'Imperatore degli Ultimi Giorni, e secondo te non attiriamo l'attenzione? Mi garantisci che non volerò giù dalla finestra di un ufficio bello alto?»

«Qual è il destino che ti spaventa? La disoccupazione o la morte improvvisa?»

«Tutti e due» rispose Dan. «Ho paura di perdere il lavoro e ho paura di essere ucciso e... ho paura di un sacco d'altre cose. Probabilmente non sono il tipo adatto a Janis. Lei ha bisogno di un cavaliere senza macchia e senza paura come il suo principale, quell'Adam McAdam.»

«Ah, per fortuna che i computer non possono versare lacrime» disse Barney «se no mi metterei a frignare come un neonato davanti a questo triste...»

«Vai a farti friggere!» Dan girò le spalle allo scintillante computer. «Sei come il maledetto grillo di quel romanzo: cerchi di farmi da coscienza. Be', piantala, Barney.»

«Nessuno si accorgerà che lavoriamo al problema per Janis» disse la macchina. «Ci hanno mai scoperti, con tutti i piccoli diversivi che ci siamo presi?»

«Ma questo non è un gioco, non è darsi da fare con delitti mai risolti e cose del genere. Io... Io... Quella ragazza mi piace sul serio.» Si girò a fronteggiare il computer centrale. «Ammettiamo che quello che Janis sospetta sia vero. Ammettiamo che abbiano costretto Nathan Jaxon a buttarsi. Se è

così, e se quella matta continua con le sue indagini, forse faranno del male anche a lei.»

«Se noi l'aiutiamo, Daniel, il pericolo per la signorina sarà minore, non maggiore.»

Dan scosse la testa. «No. Quello che devo fare è convincere Janis a lasciar perdere la storia della Confraternita Millenaria. Deve scordarsene.»

«Anche se lei lascia perdere, questo non significa che loro la lasceranno in pace.»

«Cosa vuoi dire?» Dan appoggiò il palmo della mano sulla lucida superficie del computer. «Sai qualcosa? Hai fatto ricerche da solo?»

«Sto semplicemente esponendo un'ovvia realtà, Daniel» rispose Barney. «È naturale che non comincerò a lavorare al problema degli Ultimi Giorni finché non ricevo il tuo benestare.»

«Non lo riceverai mai» assicurò Dan alla macchina.

Erano in tre.

Tre uomini in tuta grigia da lavoro, che si stavano materializzando al centro del soggiorno. Ognuno aveva una scatoletta verde appesa al collo, e il terzo, più grande e grosso degli altri, aveva una scatoletta verde in più. Appesa alla pliocintura, la scatoletta gli sbatteva contro il ginocchio.

Janis era nella zona cucina. Inginocchiata davanti al forno incorporato, gli parlava, cercando di blandirlo. «Ormai, tesoro, conoscerai la differenza tra una cosa fatta così così e una ben fatta. Non m'importa che tu abbia rovinato i salsicciotti di soia che dovevo mangiare per pranzo, ma stasera viene a cena Daniel, e io ho comperato due bistecche di vera carne. Se mi bruci quelle...» Tacque di colpo e si alzò in piedi lentamente.

«Non fare un passo, bellezza» consigliò l'uomo più grosso. Era sulla soglia della cucina e sorrideva. La pistola blu, dalla forma strana, che l'uomo impugnava con la destra, era puntata contro di lei.

«Non è possibile che siano così stupidi» disse la ragazza. «Ammazzatemi pure, ma il "Newz" non...»

«Nessuno vuole ucciderti, bellezza.» L'omone premette il grilletto dell'arma.

La pistola ronzò. A Janis parve di aver ricevuto un calcio nello stomaco. Le braccia le ciondolarono lungo i fianchi. Un nuovo tipo di storditore che... Janis si afflosciò sul pavimento.

Entrarono gli altri due uomini. Uno prese la scatoletta verde che pendeva dalla cintura del gigante. S'inginocchiò, e l'attaccò al petto di Janis, dicendo: «Non è che abbia due gran belle...»

«Non fare l'idiota e lasciala stare» disse il gigante. «Prepara piuttosto quell'aggeggio.»

«Ma chi lo viene a sapere se...»

«Lo vengo a sapere io, e io ti ho detto di lasciarla stare» ordinò l'omone. «È a posto?»

«Sì. Credi che non sia capace di far girare i comandi?»

«Allora aziona l'interruttore.»

«Fatto. Ma io...»

«Basta. Andiamocene.»

La scatoletta verde che avevano attaccato a Janis cominciò a ronzare piano, dolcemente. Dopo venti secondi di ronzio il corpo di Janis diventò trasparente. Altri dieci secondi, e la ragazza scomparve.

5

La pioggia cadeva sul tetto in neovetro della cabina telefonica, sgocciolava lungo le pareti e nascondeva agli occhi di Dan quasi tutta Brooklyn Ricostruita. Dopo aver ascoltato ancora una volta la voce del parlorologio, Dan infilò l'unicarta di credito nella fessura del videofono e formò il numero speciale.

Il piccolo schermo ovale restò buio, ma la voce di Barney uscì dall'altoparlante. «Come mai non sei a cena dalla tua giovane signora, Daniel?»

«Snelling è lì?»

«Certo. Comunque non sa niente del telefono privato che abbiamo installato nei recessi dei miei meccanismi. Mi sembri turbato.»

«Credo proprio di esserlo.» Dalla cabina, posta sulla rampa pedonale, la casa a tre piani, ricostruita in arenaria, dove abitava Janis, sarebbe stata visibile se la pioggia battente non l'avesse nascosta. «Janis non c'è, o almeno non risponde.»

«Non ti è venuto in mente che può averti semplicemente mollato in alto mare?»

«No, impossibile. Dopo tutto questo parlare della Confraternita

Millenaria, sono un po'... Voglio che tu mi passi un'informazione.»

«Lieto di esserti utile. Snelling mi fa ancora cercare informazioni su gente famosa. Noiosissimo.»

«La porta d'ingresso di Janis ha una serratura di sicurezza a nove cifre» disse Dan al computer. «Il numero di serie è sette cinque nove uno due uno WCA nove.»

«Mi stai forse suggerendo di chiedere a qualcuno dei computer industriali miei amici le cifre esatte per aprire la porta?»

«Sì. Semmai controlla coi robopoliziotti di Brooklyn Ricostruita. Dovrebbero conoscerle anche loro.»

«Ma così facendo mi presterei a un...»

«Taglia corto, Barney. Voglio entrare in casa di Janet per accertarmi che non le...»

«La sequenza numerica che desideri è quarantanove venti ventisei sette diciannove.»

Daniel ripeté il numero.

«Esatto» disse Barney. «Voglio sapere se le hanno fatto del male, se è stata arrestata, se...»

«Più tardi, Barney. Prima lasciami entrare in casa.» Interruppe la comunicazione e uscì sotto la pioggia.

La grondaia della rampa di destra era ostruita, per cui l'acqua si raccoglieva in grandi pozzanghere scivolose. La pioggia cadeva su Dan, inzuppando progressivamente il berrettino impermeabile e il vestito da sera. Lui non se ne accorse nemmeno.

L'appartamento di Janis era all'ultimo piano. La porta era sullo stesso livello della rampa su cui si trovava lui. Dan suonò di nuovo il campanello, bussò, gridò il nome della ragazza al citofono. Niente ruppe il silenzio e l'oscurità che regnavano all'interno.

Dan compose la sequenza numerica che Barney gli aveva trasmesso. La serratura scattò, la pesante porta di pseudolegno ronzò e si aprì. «Janis» chiamò lui nel buio. «Sono io.»

Nessuna risposta.

Oltrepassò la soglia. Avanzò nell'oscurità, e la porta si chiuse alle sue spalle. Ricordò che la ragazza aveva un impianto elettrico a comando vocale, e disse: «Luci, per favore.»

I grandi tubi al neon che correvano sul soffitto del soggiorno si

accesero. Dan riprese a respirare. Janis non c'era: il suo corpo non era disteso a terra, irrigidito nella morte.

C'erano altre stanze, altre quattro stanze. Girò dall'una all'altra, ordinando: «Luci, per favore» e sperando, nell'attimo fra buio e luce, di non vederla morta davanti a sé.

In cucina scoprì il forno incorporato ancora acceso. Le lampadine rosse scintillavano, la voce della macchina continuava a ripetere: «Cotto, cotto.»

Nella parte superiore, tenuti in caldo, c'erano un paio di salsicciotti di soia. Lei gli aveva accennato che per cena avrebbe preparato vera carne, per cui quella roba doveva risalire al pranzo o alla merenda del pomeriggio. No, Janis non faceva mai merenda. Allora erano per pranzo.

«Cotto, cotto» ripeteva la voce esile del forno.

Dan lo spense.

Qualcosa luccicava sul pavimento di neolinoleum, vicino all'incineratore di piatti: una rondella di forma strana, fatta d'una lega metallica. Di colore blu-argento, grande all'incirca quanto una moneta da dieci cents, recava stampata la scritta JS13. Dan l'infilò in una tasca grondante acqua.

«Ehi, Jan! Ehi, che ne dici di un bicchierino o due?» C'era qualcuno sulla rampa. Bussava alla porta e urlava al citofono. «Jan, stasera fai qualcosa? Non lasciare il vecchio Steam fuori nella tempesta.»

Doveva essere quel tale che abitava al primo piano. O no?

"Calma" si disse Dan "non cominciamo a sospettare di tutti. Quel tipo potrebbe sapere qualcosa."

Tornò alla porta e mise in funzione la spia.

Un giovanotto corpulento, con un impermeabile a due pezzi infilato sopra il vestito da casa, saltellava da un piede all'altro sulla rampa battuta dalla pioggia. «Jan, è il vecchio Steam che sta annegando qui fuori.»

Dan aprì la porta, si tirò indietro. «Okay, sì?»

Steam entrò. Nella destra stringeva un sacchetto che doveva contenere cibarie. «Sei il suo nuovo ragazzo?» chiese, guardandosi attorno. «Dov'è la nostra meraviglia?»

«Tu non lo sai?»

«Jan non è in casa? Ho visto le luci accese e ho pensato... Come hai fatto a entrare? Ma sì, lo so. Ti ha dato la combinazione. Del vecchio Steam non si fida, invece... Ma non c'è?»

«Non c'è. Avevamo appuntamento alle nove.»

Steam lasciò cadere il sacchetto sul pavimento termico.

«Curioso» disse. «Di Janis ci si può sempre fidare, non tira bidoni.»

«Oggi l'hai vista?»

«A dire la verità, sì.» Senza togliersi l'impermeabile, si lasciò cadere in una poltroncina fluttuante di lucite. «Capisci, non lavoro più alla Salute spa perché mi sono preso qualche libertà con una delle robotte massaggiatrici, ed ecco spiegato come mai negli ultimi tempi torno sempre a casa presto dal lavoro. Ho visto Jan uscire alle undici di stamattina, più o meno. Andava a far spesa, immagino, perché è scesa giù al mio livello. È tornata verso l'ora di pranzo, e non credo che sia più uscita. Naturalmente può aver preso l'aerocanguro. Se se n'è andata con quello non me ne sono accorto di sicuro. Insomma, stamattina l'ho vista perché ho preso l'abitudine di mettermi a sedere sotto la finestra del soggiorno e stare a sentire i...»

«Il canguro! Me n'ero scordato. Lo tiene parcheggiato sul tetto.» Dan schizzò di nuovo in cucina, spalancò la porta dell'ascensore e saltò dentro.

«Vengo anch'io!» gridò Steam e s'infilò nella cabina con lui.

Una cupola di neovetro copriva metà del tetto. Sotto erano parcheggiati tre canguri.

Il velivolo di Janis, un canguro sport verde chiaro, era vicinissimo all'uscita dell'ascensore. Dan si avvicinò lentamente, si chinò un poco, e guardò attraverso il finestrino.

«Non ti aspettavi di trovarla seduta lì dentro, per caso?» chiese Steam.

«No, non ci contavo.»

«Se mi consenti l'espressione, sei spaventosamente agitato. Come se fosse successo qualcosa di molto più grave che farsi tirare un bidone. È successo qualcosa di più grave?»

«Non lo so» rispose Dan.

6

La poltrona della scrivania ruotò su se stessa, portando Adam McAdam di fronte a Dan. «Temo» disse il giornalista, mentre i due uomini si stringevano la mano al di sopra della lucida scrivania in alluminio «che l'Inghilterra sia sull'orlo.»

«Sull'orlo di cosa?» Una poltrona blu gli arrivò alle spalle e gli diede un

colpetto sulle gambe, all'altezza dei ginocchi.

«Del collasso, del collasso totale.» McAdam rise. «Ma voi, Dan, non siete qui per discutere di eventi a livello mondiale. Per quanto, certe volte mi viene da pensare che la gente comune non capisce che gli avvenimenti dei più remoti angoli del globo ci toccano assai più da vicino delle preoccupazioni quotidiane.» Indicò con la mano i dodici schermi murali di dimensioni rispettabili, che stava osservando quando Dan era entrato nel suo ufficio al "Newz".

Dan diede un'occhiata alle diverse scene di carestia, caos e collasso imminente, poi si sedette sulla poltrona blu che continuava a sollecitarlo. «Sapete dov'è Janis Trummond?»

«La piccola Janny?» McAdam sorrise, fece un cenno alla miriade di eventi terreni che si svolgevano sugli schermi. «Là fuori, da qualche parte.» Era alto, bello, robusto, ed estremamente piacevole. I capelli neri, ricci quel tanto che basta, erano spruzzati di grigio. Quando sorrideva, al lato degli occhi azzurri come il cielo si formavano alcune piccole rughe. «È un tipo infaticabile, la piccola Janny.»

«Certo saprete che sta svolgendo un lavoro molto particolare.»

«Sono certo che sta seguendo qualche traccia» gli rispose il bel direttore. «Il lavoro che la piccola Janny fa per noi... Non so se ve l'ha mai spiegato esattamente, Dan... È un lavoro molto informale. Per esempio, se le viene voglia di fare un salto a Londra per vedere la città che cade a pezzi, be', piglia e se ne va. Non ha bisogno di permessi. Non deve nemmeno informare il sottoscritto.»

«L'ha già fatto? È già scomparsa senza avvertire nessuno?»

McAdam sorrise. «Temo che non conosciate la piccola Janny bene quanto me, Dan. Quando sta con te è molto facile illuderti che sei la cosa più importante della sua giovane vita. Ma appena salta fuori una storia grossa, Janny scompare.»

Dan si grattò la nuca e guardò il Vaticano esplodere sul terzo schermo della fila superiore. «La storia a cui Janis sta lavorando adesso...»

«Ha sempre per le mani almeno una mezza dozzina di storie, Dan.»

«La Confraternita Millenaria» puntualizzò Dan «l'Imperatore degli Ultimi Giorni. Io parlo di questa storia.»

McAdam rise. «Vedo che è riuscita a trasmettervi tutta la sua convinzione.»

«Non credete che quell'organizzazione esista?»

«Oh, sì, esiste una Confraternita» gli rispose il bel McAdam. «Però non credo affatto che sia tanto estesa e potente come pensa Janis. Uno dei soliti gruppi di pazzoidi.»

«Janis ritiene che siano sufficientemente potenti da aver ucciso Nathan Jaxon.»

McAdam appoggiò le mani sulla lucida superficie della scrivania ordinatissima e intrecciò le dita ben curate. «Volete sapere cosa penso della morte di Nathan Jaxon, Dan? Siccome lui si è buttato giù, voi e Janny vi siete incontrati. Per cui, tutto bene. In quanto all'idea che esista un complotto per eliminare il Terzo Partito... Be', in passato quella ragazzina mi ha convinto di un paio di cose che all'inizio ritenevo pazzesche. Temo però che in questo caso non sarà lo stesso.»

«Allora come mai le permettete di ficcare il naso in...»

«Come vi ho già detto, Dan, conosco benissimo la mia pollastrella» disse il bel direttore di "Newz". «Janis Trummond sa scrivere in modo impareggiabile. Io le lascio seguire il suo fiuto: se anche salta fuori con dieci idee impossibili, ce n'è sempre una che si rivela un ottimo colpo giornalistico.»

«D'accordo. Supponiamo che Janis sia da una parte o dall'altra, a mettere assieme una storia. È probabile o no che alla fine vi faccia sapere dove si trova?»

«Può darsi. Se succede, state tranquillo, vi telefono subito. Personalmente credo che tornerà a casa entro un paio di giorni. È probabile che voi la rivediate anche prima di me, Dan.» La poltrona di McAdam scricchiolò leggermente, rigirandosi verso le file di schermi.

Dan si alzò. «Okay.»

Da sopra le spalle larghe, il bel McAdam disse: «Ammiro il vostro gusto in fatto di donne, Dan. È una ragazza proprio eccezionale, la piccola Janny. Trattatemela bene.»

«È così che la chiamate quando siete soli?» chiese Dan, avviandosi alla porta.

Evidentemente, McAdam non lo sentì. «Temo» disse «che l'Inghilterra sia proprio sull'orlo.»

«Un bel buco» disse Barney.

Dan era davanti alla finestra. «Niente?»

«Ho dato un'occhiata alle registrazioni degli Uffici Centrali del Servizio Trasporti di Manhattan» gli rispose il computer. «Ieri Janis Trummond non ha lasciato l'isola, Brooklyn, o comunque l'intera circoscrizione servendosi dei normali mezzi di trasporto, Daniel. Né sotto il proprio nome né sotto pseudonimo. Però, come sai, quelle stupide macchine giapponesi che vengono usate per registrare i passeggeri delle linee di teletrasporto non sono troppo precise. In ogni caso, non risulta che la ragazza si sia teleportata.»

«Ehi» disse Dan a un tratto «hanno fatto saltare il Vaticano.»

«Alcune ore fa, sì.»

«Già, ho visto l'esplosione su uno dei monitor di McAdam, e me ne sono reso conto soltanto adesso. Anche l'Inghilterra è sull'orlo del collasso. Forse quelli del Millennio hanno ragione, Barney. Sta saltando tutto.»

«L'Inghilterra non andrà a picco» disse il computer. «In quanto al Vaticano, l'ha fatto esplodere il Papa. Per impedire agli antipapisti d'impadronirsene. L'Italia non traballa più di quanto non abbia traballato negli ultimi cento anni o giù di lì.»

«Dovrei interessarmi di più agli affari del mondo, finché esiste ancora un mondo» disse Dan. «È ovvio che quel McAdam sa sempre che cosa sta succedendo dappertutto. Con una ragazza come Janis è importante...»

«McAdam non sa dov'è andata, eh?»

«Così dice.»

«Gli credi?»

«Mi è sembrato abbastanza onesto, ed è ovvio che lei gli piace.»

«Però...?»

«Ecco, i tipi così belli mi mettono sempre a disagio. Inoltre lui continuava a chiamarla "la piccola Janny". Ora, se c'è una ragazza che non può essere definita "piccola" è proprio Janis. Non è nemmeno possibile affibbiarle un diminutivo.»

«Non gli ha detto, magari anche in gran segreto, dove aveva intenzione di andare?»

«No. Nemmeno una parola. E McAdam dice che questo non è insolito. L'ha già fatto di scomparire senza lasciar detto niente a nessuno al giornale.»

«No» disse il computer.

Dan si avvicinò alla macchina. «Come hai detto?»

«Mi sono preso la libertà, mentre tu stavi facendo visita a McAdam, di

controllare i dati personali di Janis Trummond. Uno dei computer del "Newz" è mio cugino. Negli ultimi due anni, ogni volta che ha lasciato la zona di Manhattan per seguire qualche sua inchiesta giornalistica, Janis ha sempre informato McAdam con una telefonata o un postagramma. È tutto registrato. A proposito, si è sempre firmata Janis.»

«Allora McAdam mi ha mentito. Perché?»

«Stamattina, dopo vari tentativi di rintracciare Janis, tutti andati a vuoto, McAdam ha chiamato l'agenzia investigativa Pinkerton-Burns. Due dei loro investigatori più salati stanno cercando la ragazza.»

«Allora i sorrisi e il resto erano solo finzione?»

«A quanto pare, sì.»

«Già, ma anche se mi ha mentito, McAdam non sa dove sia Janis. Se no non avrebbe assunto gli investigatori.»

«Forse. Comunque, uno che racconta bugie a te potrebbe raccontarle anche ad altri.»

«Cioè?»

«Non facciamoci idee preconcette su Adam McAdam.»

Dan annuì. «Immagina cosa significa essere così bello tutta la vita, avere alle spalle tutti quei soldi di famiglia, potere...»

«Janis non è all'obitorio cittadino» lo informò Barney. «Non è all'obitorio privato di Brooklyn Ricostruita, e nemmeno all'obitorio per Scrittori e Artisti, e nemmeno...»

«Non è morta. Chi ha detto che Janis era morta?»

«Stiamo conducendo una indagine approfondita» gli ricordò il computer. «Controllo ogni possibilità.»

«Hai ragione, certo. Hai fatto passare anche tutti gli ospedali?»

«Ospedali, hotel, motel, cliniche, manicomi, congreghe religiose, località di villeggiatura e via dicendo. Nessuna traccia di Janis.»

Dan ricominciò a camminare su e giù. «E quello Steam?»

«Dwight Mickens detto Steam perché sbuffa sempre, è esattamente quello che dice di essere: un cretino disoccupato.»

«Non so cos'altro potremmo... La rondella!»

«Prego?»

Dan tirò fuori di tasca la rondella. «Me n'ero scordato. Forse non significa niente.» La portò all'altezza del visore del computer. «L'ho trovata sul pavimento della cucina di Janis, ieri sera. Non è saltata via da nessun

elettrodomestico, e... Insomma, ha qualcosa di strano.»

Barney rimase in silenzio per quasi mezzo minuto. «È proprio strana» disse alla fine.

«Può aiutarci a ritrovare Janis?»

«Credo di sì» rispose il computer. «Ma il modo non ti piacerà.»

7

Qualcuno aveva assassinato un robot.

Le sue spoglie scricchiolavano sotto i piedi di Dan, sul passaggio pedonale sotterraneo che lui stava percorrendo per tornare a casa. Dan rallentò, guardò con una smorfia i brandelli di plastica marrone su cui erano stampati circuiti argentei, l'intreccio di fili rossi e tubicini gialli, l'esile rivolo d'olio screziato d'arcobaleno. E poi c'era la parrucca incipriata.

"Un robot del servizio di guardia" si disse Dan.

Nella zona residenziale di Boston, tutti i robot della polizia e dei servizi di sicurezza portavano parrucche incipriate e costumi semistorici. Boston era fatta così, anche quattordici livelli sotto il suolo.

Avanzando cautamente sui resti del robot abbattuto e fatto a pezzi, Dan si guardò attorno. In giro non c'era nessuno. Gli era già capitato di vedere robot morti, ma sempre all'aria aperta. Lì, sotto l'ala del Condominio Comunale, le cose funzionavano meglio. Che qualcuno fosse riuscito a ridurre a brandelli un robot del servizio di guardia in pieno giorno, o almeno in ore che nel Condominio si definivano giorno, era strano. Che non ci fosse in giro nessuno a fare indagini era strano.

"Ed è anche strano che la porta del mio appartamento sia spalancata" aggiunse fra sé, notando il battente.

La porta di pseudoquercia era aperta a una strana angolatura. Uno dei cardini di quasiottone era contorto e messo di sbieco. Mentre Dan, a qualche metro di distanza, osservava la scena, dall'appartamento uscì traballando uno dei suoi servomeccanismi.

Era il suo miscelatore di cocktail, che inciampò due volte sulla superficie zigrinata della rampa prima di cadere sul fianco. «Spong» boccheggiò.

Seguì la sua raccolta di videodischi, un disco dopo l'altro.

«Maledetto fottuto...» Dan balzò in avanti, superò il miscelatore di

cocktail, scansò due videodischi volanti. Si piazzò sulla soglia del suo appartamento. «Fottuto maledetto...»

Due uomini gli stavano sconquassando il soggiorno. Erano grossi, indossavano completi a tre pezzi di sincapelle con piccole borchie d'argento. Giovani, robusti, e tutti e due rasati completamente a zero.

«Vattene, porco» consigliò uno dei due giovanotti. Stava saltando con gli stivali a tacco alto su quello che una volta era il tavolino volante da caffè di Dan.

«Vai a farti fottere» consigliò il suo compare, che toglieva i videodischi dalla custodia protettiva prima di lanciarli per aria.

«Smettetela di fare a pezzi il mio appartamento» ordinò Dan. «Ma chi siete?»

«Vatti a bere un ovetto» gli suggerì quello che saltava sul tavolino da caffè.

L'altro disse: «Ehi, Nils.»

Dopo una notevole sequenza di scricchiolii e fracassi vari, dalla camera da letto uscì un terzo uomo, grande e pelato come gli altri. Era bardato dei resti ridotti a brandelli di una trapunta estate-inverno. «Chi è questo fesso?»

«Succhiaovetto dice che questa è casa sua.»

Nils rise. «È vero, testa di rapa?»

«Puoi giurarci che è vero.» Dan stava adesso superando la soglia. «Voialtri bastardi dovete andarvene!» Era troppo furibondo per agire con cautela.

Nils disse: «Sei un porco deficiente.»

«Ti faremo lo stesso servizio che abbiamo fatto alla tua roba» spiegò uno degli altri.

«Non farete un bel niente!» Dan entrò nel soggiorno rovinato e prese il videotelefono dalla sua nicchia. «Avrete anche fatto fuori il robot di guardia sulla rampa, ma...»

«Porco e deficiente.» Nils strappò il telefono di mano a Dan.

L'apparecchio venne scaraventato contro il soffitto a travi e si fracassò.

«Adesso a te, fesso.» Nils tirò un calcio, decisamente robusto, alla rotula di Dan.

«Ehi!» Dan volò via di fianco a corpo morto, e finì contro la parete.

Quello che prima saltava sul tavolino fece la sua parte: un calcio centrato in pieno. «Testa di rapanello.»

Dan ripiombò contro la parete. Aveva il braccio destro intorpidito, e le ossa del cranio cominciavano a fargli male. «Non potete...»

«Maiale.» Uno dei tre lo colpì alla bocca dello stomaco.

Tutto il dolore si concentrò in quel punto. Mugolando, Dan si piegò in due.

Un altro stivale lo centrò netto. Da dietro. Alla base della spina dorsale.

Piegato in due, senza fiato, Dan avanzò alla cieca. Stelle di dolore gli velavano gli occhi.

Questa volta il colpo arrivò alle costole. Con tanta forza, e così d'improvviso, che Dan non riuscì a capire se era stato un pugno o un calcio.

«Non uccidete quel bastardo» ammonì Nils.

«Possiamo divertirci ancora un'ora senza farlo crepare.»

Un altro colpo, che fece stramazzare Dan in avanti. Precipitò sul tappeto termale. La stoffa ruvida gli sbucciò la faccia e le mani.

«È più che sufficiente, ragazzi.»

Una nuova voce, morbida e dolce. Una ragazza.

«E te chi ti ha chiamato, stronza?»

«Mi pagano per curare gli interessi del signor Farleigh.»

«Il signor Fairy?» rise Nils. «Vuoi dire quel porco fetente lì?»

Dan stava vivendo in una dimensione temporale diversa. Ogni gesto, ogni dolorosissima mossa, gli richiedeva un tempo infinito. Doveva riflettere anche sul più piccolo movimento, e per farlo impiegava secoli. "Appoggiati sul pavimento con la mano che sanguina, continua a spingere fino a che la faccia spellata non è uscita dal tappeto. Adesso appoggiati sui gomiti. Cristo se fa male. Forza, continua a spingere. Usa anche le ginocchia. Cristo se fa male. Piano con quel ginocchio, meglio l'altro. Bene, spingi, spingi."

Dopo che fu passato molto molto tempo, Dan si trovò inginocchiato sul tappeto. Afferrò il bracciolo di una sedia a dondolo fluttuante, lo strinse con tutta la forza di cui disponeva. Poco per volta divenne più cosciente di se stesso, capì quante e quali erano le parti del corpo doloranti. Strinse i denti per non svenire, per non cedere alla nausea, per inspirare aria a sufficienza.

«Qua. Ti do una mano.» Un braccio argenteo, scintillante, apparve davanti ai suoi occhi. Dita d'argento afferrarono dolcemente il suo braccio e lo aiutarono a mettersi a sedere sulla sedia a dondolo.

Nel sedersi si accorse di altri punti doloranti, ma pareva un po' meglio che stare in ginocchio. «Grazie» mormorò.

«Sapevo che prima o poi sarebbe successo un disastro del genere, ma sono rimasta imbottigliata in un maledetto aerotaxi per dieci minuti» disse la ragazza. «Mi spiace.»

«Quei tipi... Dove sono?»

«Lì ammucchiati.»

«Ammucchiati? Cosa gli è successo?»

«Me ne sono occupata io» spiegò la ragazza.

Adesso Dan ci vedeva un po' meglio, anche se gli occhi erano ancora annebbiati. La ragazza era alta e snella, bionda, coi capelli uniti in un'unica, lunga treccia. Non poteva avere più di diciotto anni. Indossava una specie di tunica senza maniche e pantaloni bianchi. Il suo braccio destro, dal gomito in giù, era fatto d'un metallo argenteo, lucidissimo.

«Hai detto... molto tempo fa... che ti pagano... per proteggermi.»

«Proprio così, signor Farleigh» rispose la bionda. «È per questo che mi sento tanto in colpa per non essere arrivata qui in tempo. Il mio nome è Elizabeth Seldon, ma tutti mi chiamano Lizzie Mano-di-latta. Per via del braccio e della gamba. All'inizio mi infastidiva, ma ormai mi ci sono tanto abituata che uso anch'io quel nome. Puoi chiamarmi anche tu così.»

«Okay, Liz.» Dan girò la testa con estrema lentezza. I tre giovanotti grossi e calvi erano ammucchiati sul serio. Vicino alla porta, legati e imbavagliati. Avevano l'aria di essere distrutti in ogni senso.

«Sei stata tu?» chiese.

Lizzie Mano-di-latta annuì, con un sorriso un po' timido. «Quando sono riuscita ad accettare il fatto che sarei stata una ciber per il resto della mia vita, ho deciso di procurarmi gli arti migliori che esistano in circolazione. In più mi sono fatta installare dentro il corpo un paio di marchingegni. Così adesso ho una forza eccezionale.»

Dan si concentrò nel tentativo di tornare a una respirazione normale. Quando, più o meno, ci fu riuscito, chiese: «E tu sapevi che sarebbe successo questo?»

Lei si chinò, raccolse da terra un portadischi. «È un'altra delle mie doti segrete, signor Farleigh» disse, parlando al tappeto.

«Cioè?»

«Mi vengono delle intuizioni. Su quello che sta per succedere, sulle cose che forse si verificheranno.»

«Allora sei una superciber con facoltà di precognizione?»

«Il risultato è pressappoco questo» rispose lei. «Il che spiega in parte la vita disastrosa che ho condotto per quasi tutti i miei diciotto anni. Per quanto è ovvio che una persona è sempre responsabile di quello che combina della propria vita, a prescindere da ogni possibile handicap.»

«Ma i tuoi non sono handicap» le disse Dan.

Gli occhi di Lizzie incontrarono i suoi. «Lo credi davvero? Ragazzi, vorrei che andassi a raccontarlo a zio Earl e a zia Helen.»

«Vivi con loro?»

«Ci vivevo. Negli ultimi due anni me ne sono stata più che altro da sola. Su e giù per il New England, a fare strani lavori. Probabilmente è per questo che il tuo amico è venuto a sapere il mio nome: gliel'avrà detto uno dei computer degli uffici di collocamento che ho fatto a pezzi sul mio passaggio.»

«Ti ha assunto un mio amico?»

«Secondo lui era tempo di offrirti protezione extra, e il mio particolare insieme di... talenti gli è sembrato adatto. Spero che tu sia d'accordo.»

«Finora sei andata benissimo. Come si chiama quel tale che ti ha assunta?»

«Ho la sensazione che ti darò una sorpresa. Il signor Labirinto non ti ha parlato di me?»

«Il signor Labirinto?»

«Il signor Bernard Labirinto di Manhattan. Ha una voce molto piacevole» aggiunse Lizzie «ed è ovvio che dev'essere piuttosto ricco.»

«Voce piacevole? Non l'hai mai visto?»

«Lo schermo del videotelefono è sempre rimasto spento, quando abbiamo parlato. Immagino che ci tenga alla sua privacy.»

«Barney» disse Dan. «Dunque, adesso Barney pensa che io non sia nemmeno capace di badare a...» Muovendosi aveva scatenato tutta una nuova tempesta di dolori. «Be', forse ha ragione.»

Lizzie si toccò la treccia con la mano vera. «Ho ancora un lavoro, signor Farleigh?»

«Sì» disse lui.

8

«Zoppichi» notò Barney.

«È un effetto collaterale dei calci nel sedere» rispose Dan, fermandosi di fronte al computer. «Niente di nuovo su quei gorilla che mi hanno fatto la festa ieri sera?»

«Tre professionisti, assoldati per telefono da un tale che è rimasto nell'anonimato. Sto seguendo la traccia, ma potremmo anche non concludere niente di più della polizia di Boston.»

«Quei tipi hanno superato gli sbarramenti di sicurezza, distrutto un robot, e nessuno se n'è accorto.» Dan si accomodò in poltrona con estrema lentezza e cautela. «Come ci sono riusciti?»

«C'è di mezzo qualche bustarella, Daniel. Sto indagando anche da quel lato. Comunque pare che l'uccisione del robot sia stata una loro idea. Quel po' di baccano sulla rampa è bastato a convincere i tuoi vicini a chiudersi in casa.»

Dan si carezzò una parte graffiata della faccia. «Ovviamente non c'è nessuna novità su Janis, vero?»

«Per quanto riguarda i movimenti della ragazza, niente. Però ho qualche indicazione sulla rondella che hai trovato.»

Dan si rizzò a sedere, per quanto gli fu possibile. «Vuoi dire che è caduta a quelli che hanno portato via Janis?»

«Direi di sì.»

«Okay. Da dove proviene?»

Il computer disse: «Prima di parlarne, Daniel, voglio discutere di qualcos'altro.»

«Niente è più importante che trovare...»

«Ma è proprio per rintracciare Janis» lo interruppe il computer. «Ormai ho capito che sei innamorato di lei, che non ci penseresti due volte a tirarla fuori dai guai anche da solo, con le tue mani.»

«Lavoro con te, il che non è esattamente...»

«Dobbiamo assoldare una squadra.»

«Una squadra? Senti, è già abbastanza avvilente avere come guardia del corpo una ragazza, ma cosa...»

«Avere una ragazza, una giovane ragazza dall'aria innocente, come guardia del corpo, è molto astuto, Daniel. Nessuno se lo aspetta» gli spiegò Barney. «Ho esaminato altre trentacinque ragazze prima di scegliere Elizabeth. È venuta a Manhattan con te?»

«Sì. L'ho sistemata per la notte in quello che restava del mio

appartamento» rispose Dan. «Stamattina si è teleportata con me. Dice che il signor Bernard Labirinto le ha prenotato una stanza allo Sheraton-Y, dietro l'angolo.»

«Ottimo. Potrà seguirti tutte le volte che esci di qui, e se le viene la sensazione di un pericolo imminente, sarà lì pronta a intervenire. Intuisco enormi potenziali non ancora sfruttati, in quella ragazza.»

«Quei tre scimmioni li ha sistemati per bene, lo ammetto. Ma come mai ti fai chiamare Bernard Labirinto, adesso?»

«Mi sembra più saggio che presentarmi alla gente come Barney il computer. Inoltre, in questo paese un computer non può avere un conto in banca.»

«Hai un conto in banca?»

«Faccio qualche piccola speculazione di tanto in tanto, servendomi delle soffiate di certi amici di Wall Street. Sono riuscito a mettere via una bella somma. Chi credi che paghi lo stipendio di Elizabeth?»

«Non ci avevo pensato. Apprezzo molto i tuoi...»

«Avremo bisogno di altri tipi d'aiuto, prima che questa faccenda sia sistemata, Daniel» disse il computer. «Tu non capisci bene quanto sia meravigliosa la nostra posizione per reclutare gente. Possiamo consultare i dati di ogni possibile individuo americano, del mondo intero se fosse necessario. Ogni capacità, ogni dote, le più bizzarre combinazioni di curiosi talenti, abbiamo tutto a portata di mano. Posso trovare la persona dotata di ogni e qualsiasi facoltà immaginabile, e intendo servirmi di questa possibilità.»

«Okay. Non sono contrario all'idea di procurarci aiuto per ritrovare Janis.»

«Ottimo. Allora puoi incaricarti tu di reclutare il nuovo componente della nostra squadra.»

«Certo. Chi è?»

«Si fa chiamare Professor Supermind. Viaggia con un circo di robot che al momento ha messo le tende nei paraggi di Nuova Lisbona, in Portogallo.»

«E qual è la sua specialità?»

«Ipnotizza le macchine.»

Dan sbatté le palpebre. «Perché diavolo ne abbiamo bisogno?» chiese.

«Adesso te lo spiego» rispose Barney.

Il pilota dell'aerotaxi disse: «O circo.»

Dan guardò giù, attraverso lo sporco pavimento trasparente del taxi. Non vide nessun circo, solo altre rovine della vecchia Lisbona. Pioggia e nevischio cadevano sui resti di muri di pietra e su cataste disordinate di mattoni e tegole.

«Dove?»

«A li.» Il pilota indicò col piede nudo.

Il taxi stava descrivendo un semicerchio nel cielo freddo e umido, abbassandosi verso una zona relativamente sgombra di rovine.

Dan si mosse sul suo sedile, e il movimento gli procurò una fitta al ginocchio e un'altra alle costole. Poi cercò di nuovo d'identificare il circo robotico con cui viaggiava il Professor Supermind. Notò qualcuno che eseguiva capriole su un mucchio di pietrisco. Era un clown, che indossava un costume color giallo acceso, reso ancora più vistoso da grossi bolli blu.

Da una porta quasi intatta, aperta nelle rovine di un muro, uscì correndo un vecchio. Era piccolo, paffuto, roseo. Pareva che inseguisse il clown.

Il taxi atterrò con un gran sobbalzo. «Cento 'scudos» disse il pilota indicando il tassametro, e tese la mano.

«Aspettatemi qui» gli disse Dan, slacciandosi l'arrugginita cintura di sicurezza. «Probabilmente tornerò con un'altra persona. Dobbiamo raggiungere la stazione di teletrasporto di Nuova Lisbona.»

«Muito ben.» Il pilota sprofondò nel suo sedile e infilò un discovisore nell'apparecchio sopra la sua testa.

Quando uscì, Dan si trovò ributtato contro il fianco del taxi dalla gelida pioggia torrenziale. Rimessosi in equilibrio, si avviò verso il mucchio di macerie su cui il vecchio stava lottando col clown. Non c'era nessun altro in giro. Nessuno che potesse fare del male a Dan. Lizzie Mano-di-latta l'aveva previsto, e così era rimasta a Manhattan.

«Fai attenzione, sciocco» stava urlando il vecchio roseo nell'orecchio del clown. «Io sono il tuo padrone, tu sei il mio schiavo.»

«Che stupidaggini» replicò il clown con voce stridula. «E quanta presunzione.»

«Io sono il tuo padrone. Devi fare quello che il Professor Supermind ti ordina.»

«Olio di banana. Più...»

Click!

Il corpo del clown s'irrigidì. Braccia e gambe a bolli blu si tesero in

avanti. Le grosse gocce di pioggia che gli cadevano addosso facevano un rumore metallico.

Il Professor Supermind si fregò le mani protette da guanti bianchi. Si rialzò, lisciò e ripulì la tuta nera da lavoro, poi fece un lieve inchino a Dan. «C'erano una infinità di scemi in questo particolare modello di clown meccanico» disse. «Li hanno fabbricati nel novantanove, e lo stesso anno hanno dovuto toglierli di circolazione quasi tutti. Colpa di una partita di nottolini d'arresto difettosi, ma se glielo vai a dire non ti danno retta. Rende di più costruire clown difettosi, così chi li compera deve cambiarli ogni due o tre anni. E che fine fa il circo?»

Dan notò che fra le rovine erano disseminate casse da imballaggio. Dietro i resti di una cattedrale erano parcheggiati due grandi carrozzoni. «Sono Dan Farleigh» disse.

«Ah, sì, l'inviato di Bernard Labirinto il filantropo.» Il Professor Supermind si esibì in un altro modesto inchino. «Ovviamente io sono il Professor Supermind. Sparpagliati attorno vedete i resti del circo dei fratelli Kaminsky. A dire il vero, uno dei fratelli Kaminsky in persona è seppellito lì, vicino a quella fontana col faccione. Il suo medico aveva un'andrinfermiera scema che ha dato il colpo di grazia al vecchio Kaminsky. Io glielo avevo detto che quelle andrinfermiere sceme le fabbricano con pezzi di scarto che vengono dalla Iugoslavia, ma lui aveva...»

«Quel clown» lo interruppe Dan, piegato sotto la pioggia battente. «Non vi è stato troppo facile controllarlo...»

«Entriamo a ripararci, se no finiamo tutti e due nelle mani di qualche idiota di ciarlatano e dei suoi robot scemi.» Il professore si avviò verso uno dei carrozzoni. «Sei presentabile?» gridò, battendo il pugno sulla porta posteriore del carrozzone.

«E che differenza fa, che differenza fa?»

«Una donna che un tempo era notevolissima.» Il Professor Supermind spalancò la porta. «Sfortunatamente si è lasciata andare. Quanti anni mi dareste?»

Dan entrò nel carrozzone buio dietro il vecchio. «Settantacinque.»

«Ho settantacinque anni.»

«Risparmiaci le lagne.» Una donna magra, infagottata fino a sparire in un vestito verde troppo largo, sedeva al tavolo di lucite al centro del carrozzone.

«Questo giovanotto rappresenta il noto industriale Bernard Labirinto» annunciò il Professor Supermind. «Signor Farleigh, permettetemi di presentarvi Franny la Grassona.»

La minuscola donna disse: «Sono caduta in disgrazia, signor Farleigh.» Indicò un manifesto appeso al muro. "Franny la Grassona!" diceva. "Duecentocinquanta chili di carne adorabile!"

«Te lo dicevo sempre che quegli stupidi Kaminsky ci tenevano a stecchetto, Franny, ma tu ti sei rifiutata di...»

«È difficile accettare di cadere così in basso, signor Farleigh» disse Franny la Grassona. «Se poi ci aggiungete lo sforzo extra di essere costretta a vivere con Supermind...»

«Devo lasciarti, cara Franny» la informò il vecchio professore. «Bernard Labirinto, il celebre multimiliardario, ha richiesto la mia opera. Partirò per Manhattan non appena...»

«Torniamo a quel clown» s'intromise Dan. «Non l'avete controllato troppo bene, professore.»

«Un robot vecchio e difettoso, con un nottolino d'arresto tutto sballato montato da industriali idioti che...»

«Il punto è che noi abbiamo bisogno di un uomo che sappia controllare le macchine alla perfezione» insistette Dan. «Il successo della... della nostra missione dipende da questo.»

«Vi assicuro, signor Farleigh, che nel mondo intero non esiste nessuno che sappia controllare le macchine con la mente meglio del Professor Supermind» gli disse il professore. «Franny la Grassona può testimoniarlo.»

La donna magrolina annuì con foga, e le spalle scarne ballonzolavano nel vestito troppo largo. «Questo bisogna concederglielo» ammise. «È incredibile come riesca a costringere le macchine a obbedire alla sua volontà. Se non fosse stato per il professore, non saremmo riusciti a tenere in piedi fino adesso questo orribile, mostruoso circo di robot.»

Il professor Supermind si mise a camminare attorno al tavolo dov'era seduta l'ex grassona. «Bimbo è un'eccezione.»

«Bimbo sarebbe il clown?»

«Proprio lui. E dovete ammettere che anche una macchina difettosa come Bimbo ha finito col soccombere ai miei sforzi cerebrali.»

«A Bimbo piace fare le capriole» spiegò Franny la Grassona. «Ogni tanto salta fuori dalla sua cassa per andarsi a fare quattro capriole.»

«E avete visto come l'ho fermato» disse il professore.

Quel vecchio doveva aiutarli a seguire una delle pochissime tracce che loro avevano per scoprire che fine aveva fatto Janis. Se falliva... «Sono indeciso, professore» disse Dan.

«Il Professor Supermind intrecciò le dita guantate.» In giro non si trovano molte persone che abbiano le mie stesse capacità, signor Farleigh «disse.» La mia impressione, dopo la breve telefonata col vostro principale, è che le mie referenze parlino da sé.

Era vero. Tutte le informazioni accessibili a Barney stavano a indicare che Supermind era il miglior individuo disponibile per il lavoro che bisognava fare. «Okay» concluse Dan. «Torneremo a Manhattan, e là riceverete istruzioni per il compito che vi attende. Prima di cominciare, però, dovrete convincermi che siete capace di fare quello che dite.»

«Il Professor Supermind non sbaglia mai» disse il vecchio.

«Solo ogni tanto» aggiunse Franny la Grassona.

9

«Che ne direste di un'altra generosa fetta di torta di subfrutta, padrone?» s'informò il cameriere robot.

Il Professor Supermind rispose: «Non mi dispiacerebbe, ragazzo, e mettici sopra una bella cucchiaiata di neosucco di frutta con...»

«Basta» intervenne Dan. «Non dobbiamo attirare l'attenzione.»

«Nessuno ci sta osservando, Danny» gli assicurò Lizzie Mano-di-latta. «Voglio dire nessuno di pericoloso, o agenti del governo.»

«Fa lo stesso» disse Dan. Erano seduti tutti e tre a un tavolino fluttuante circolare, in un ristorante di rampa del ventritreesimo livello sotterraneo di Manhattan. Erano già passate le due del pomeriggio. I clienti erano scarsi, in quel locale con robocamerieri.

«Devo portare altra torta o no, padrone?»

«Certo» ordinò il vecchio professore. «Negli anni della mia vecchiaia, quello dei dolci è uno dei pochi vizi che mi è rimasto. E mettici due belle cucchiaiate di neosucco di frutta.»

Un ampio sorriso si allargò sulla faccia tonda del robot. «Ogni vostro desiderio è un ordine, padrone.»

Mentre la macchina ipnotizzata trotterellava via, il Professor Supermind

chiese: «Siete certo, signor Farleigh, che Bernard Labirinto è impossibilitato a unirsi a noi?»

«No, purtroppo non verrà. Come quasi tutti i ricchi, è una specie di prigioniero.»

Da quando lui e il Professor Supermind si erano teleportati lì da Nuova Lisbona, Dan aveva passato qualche ora al cinquantesimo piano di Central Park. Fra alberi e animali robot, il vecchio gli aveva dato dimostrazioni della sua capacità di controllare gli automi. Dan, convinto, aveva interrotto la dimostrazione appena prima che il professore convincesse il roboelefante a mettersi a testa in giù.

Lizzie piegò la testa verso sinistra, cercando di scorgere il sole fra l'intreccio di rampe e percorsi pedonali. «Avete uno straordinario talento, professore. Veramente eccezionale.»

«Sì, certo» convenne il vecchio. «Adesso che ci siamo gustati questo buon pranzo, signor Farleigh, forse potete spiegarmi cosa vuole da me Bernard Labirinto.»

Dan era molto più ansioso degli altri due di dare il via alla ricerca di Janis. Un'ora prima, quando aveva telefonato a Barney, il computer gli aveva detto che non era saltato fuori niente di nuovo. Poi lo aveva rassicurato che nessuno si era ancora accorto della sua scomparsa dal Centro Documentazione. Barney gli aveva lasciato capire che probabilmente non se ne sarebbero accorti per settimane. Poteva dedicare tutto il tempo che voleva all'impresa di ritrovare la ragazza.

«D'accordo» disse adesso agli altri due. «Dunque... Liz, sei sicura che non ci stanno spiando?»

La bionda scosse la testa. «Le mie intuizioni dicono di no, Danny. E quell'aggeggio che mi ha mandato il signor Labirinto lo conferma. Nessuno ci ascolta, né gente né apparecchiature elettroniche.»

«Va bene» riprese Dan. «Oggi pomeriggio ci teletrasportiamo in Nuovo Messico.»

«Ah, il grande sudovest americano» sospirò il Professor Supermind. «Ci ho fatto una tournée nel novantasette col Robot Ensemble del colonnello McQuarrie...»

«Basta coi ricordi» lo interruppe Dan. «Andremo in un posto che si chiama Rancho Viva. È una comunità per gente anziana, in particolare per persone oltre gli ottant'anni.»

Lizzie Mano-di-latta chiese: «E questo che cosa c'entra con quella povera ragazza che è scomparsa?»

«Gnam gnam! Non ha un aspetto magnifico?» Il robot depositò davanti al vecchio una enorme fetta di torta "à la mode".

«Magnifico, ragazzo. Adesso, per favore, torna in cucina, straccia i nostri conti e scordati di noi.»

«Come ordinate, padrone.»

«Non pago più un conto dagli ultimi anni del ventesimo seco...»

«Abbiamo rintracciato una macchina che pare sia servita per il rapimento. Viene da una fabbrica di Rancho Viva» disse Dan.

«Un posto molto curioso per impiantarci una fabbrica.» La ragazza tamburellò sul tavolo con le dita metalliche.

«Ecco, è una fabbrica clandestina» spiegò Dan. «È un'industria per la produzione di modelli sperimentali che dovrebbe essere stata messa in piedi dal governo. Barney non riesce... Volevo dire, le nostre fonti d'informazione non sono riuscite a venire a capo di tutti i dettagli relativi alla proprietà e ai finanziamenti.» In effetti, Barney si era trovato di fronte a un complicato meccanismo di sicurezza, quando aveva cercato di approfondire i dettagli della fabbrica segreta. Era riuscito solo a collegare la rondella con un apparecchio portatile sperimentale per il teletrasporto, costruito nella fabbrica del Nuovo Messico. Nessuna notizia relativa alla macchina era ancora stata divulgata al pubblico. Comunque, le persone che avevano rapito Janis dal suo appartamento di Brooklyn Ricostruita avevano usato l'apparecchio portatile di teletrasporto.

«In altre parole» bofonchiò il Professor Supermind tra un boccone e l'altro di pseudotorta e pseudosucco di frutta «è possibile che ci si debba mettere contro il governo degli Stati Uniti d'America?»

«Esatto. È per questo che ricevete uno stipendio...»

«Oh, non mi disturba affatto ficcare il naso nelle faccende delle autorità.» Il vecchio professore leccò il cucchiaino. «Scendendo ai particolari, com'è esattamente che dovrò usare i miei eccezionali poteri?»

«A Rancho Viva ci sono solo robot e androidi. Non esiste un solo impiegato umano» rispose Dan. «La fabbrica segreta si trova sotto l'ufficio amministrativo centrale, nel bel mezzo della comunità. Per prima cosa dovrete penetrare nell'ufficio e scendere nella fabbrica sotterranea. Siamo riusciti a procurarci una pianta della fabbrica.»

Leccando un grumo di neosucco di frutta, il Professor Supermind disse: «Fin qui mi sembra tutto facilissimo.»

«Pensiamo che anche la fabbrica segreta sia completamente in mano ai robot. Arrivato giù, dovrete ipnotizzare quelle macchine e scoprire a chi è stato assegnato un certo apparecchio portatile di teletrasporto. Vi daremo il numero di serie. Liz e io verremo in Nuovo Messico con voi. Faremo finta di essere una coppia di sposini che vogliono sistemare a Rancho Viva i bisnonni. Coi robot dovrete sbrigarvela da solo. Credete di farcela?»

Il Professor Supermind sfilò il guanto dalla destra, fece scorrere la punta dell'indice sul piatto per raccogliere gli ultimi grumi di neosucco. Poi si leccò il dito, e rispose: «Il Professor Supermind non sbaglia mai.»

«Sì, me l'avete già detto» brontolò Dan.

10

Li aveva distanziati di mezzo isolato quando il traballante ascensore lo chiamò. «Ehi, amico, vieni qui.»

Lui rallentò il passo, sbirciando nell'atrio buio dello squallido edificio di Suburra6. «Vai a farti benedire» disse Per-te-è-finita. Era basso, non più di un metro e sessanta, giovane, sui ventisei anni, riccio di capelli, e di carnagione scura. «Oggi sono già finito una volta in una maledetta trappola.»

«Questa non è una trappola, amico. Sposta le tue chiappe qui prima che quelli ti facciano fuori. Su, Per-te-è-finita, un po' di fiducia.»

«Non cercare di fregarmi. Non sono mica...»

Arf! Arf! Growl!

Quelli che lo stavano inseguendo adesso usavano robocani. Per-te-è-finita, con una delle sue solite, goffe scrollate di spalla, s'infilò con un salto nel vecchio edificio a livello pianterreno. «Come fai a sapere il mio...»

«Piantala di dire semenze. Salta dentro» gli suggerì l'ascensore da un altoparlante rugginoso.

Per-te-è-finita saltò dentro, le porte si chiusero e lui si trovò a salire verso l'alto prima che i robocani, guidati dal fiuto, arrivassero nell'atrio dell'edificio.

Sentì un cane uggiolare e abbaiare, più in basso. «L'anima di mia nonna, quelli fanno sul serio!» Finalmente aveva capito. «Questi tipi sentimentali ti creano sempre guai. Ti prendi un po' d'argenteria, e salta fuori che è il caro

ricordo della cara mamma. Come ti giri...»

«Siamo quasi all'ultimo piano. Infila la scala e vai sul tetto.»

«Col piffero. Così mi beccano all'aper...»

«Dai, fai cambiare aria alle chiappe, cretino. Ci sono dei mezzi di trasporto che ti aspettano.»

«Per dove?»

«Ti porteremo lontano da quei bastardi sentimentali.» L'ascensore, scricchiolando, si fermò. «Per adesso ti basti sapere questo.»

Per-te-è-finita esitò, poi uscì dall'ascensore e cominciò a salire le scale.

Sul tetto sghembo e sporco del palazzo a sei piani c'era un aerotaxi tutto scassato. «Siete il signor Per-te-è-finita?» gli chiese il robopilota dal finestrino fracassato.

«Già. E con questo?»

«Il signor Labirinto mi ha ordinato di portarvi via.»

«Chi cavolo è il signor Labirinto?»

Growl! Bark! Arf!

I robocani stavano salendo lungo l'edificio, arrampicandosi sulle scale antincendio.

Per-te-è-finita decise di accettare l'offerta di Labirinto. Saltò sul taxi. «Fila via» ordinò immediatamente dopo essere sprofondato nel sedile.

Il robopilota, un semiumanoide, si alzò in volo al di sopra dei tetti sconnessi di Suburra6.

«Questo Labirinto» chiese Per-te-è-finita, dopo un'ultima occhiata agli arrabbiatissimi cani con seguito di uomini che si stavano riunendo sul tetto sempre più lontano «com'è che ha sentito parlare di me?» Agitò una mano in segno d'addio in direzione dei suoi inseguitori sempre più minuscoli.

«Lo scoprirete fra poco.»

«E che cavolo vuol dire?»

«Il signor Labirinto vi ha prenotato un viaggio a Manhattan» spiegò il robot. «Dopo di che, i suoi rappresentanti si metteranno in contatto con voi all'appartamento che vi è stato fissato al Waldorf-Hostel»

Per-te-è-finita fece una risata triste. «Oh, certo. È talmente innamorato di me che butta via una borsa di soldi solo per avere il piacere di parlarmi. Dimmi la verità, cosa sta succedendo? È una nuova idea di Macri? Comunque non avrà indietro l'argenteria, l'ho già detto a quei bastardi fottuti. Ho teleportato la roba negli stati dell'Ovest, e da lì è uscita dal paese. Le mie

doti non arrivano...»

«Per quanto ne so, Bernard Labirinto è un milionario eccentrico alquanto famoso. Non ha nessun rapporto con la malavita della Suburra di Chicago.»

«Scherzi?» Una seconda risata amara, un'altra goffa scrollata di spalle. «Staremo a vedere.»

Con un leggero scossone, l'aerotaxi atterrò su un prato di lussureggiante pseudoerba. «Siamo alla stazione di teleporto del Settore Evanston» annunciò il pilota. «Scendete, recatevi alla piattaforma sedici, fate il nome del signor Labirinto, e vi trasferiranno a Manhattan. Volete che vi spieghi come trovare l'hotel quando...»

«Vai a farti benedire. So trovare i miei hotel senza l'aiuto di un fottuto robot.» Il sedile allentò l'abbraccio, e Per-te-è-finita saltò giù dall'aerotaxi. «Se è una trappola di Macri» urlò al velivolo che si alzava lentamente nell'aria «mi ricorderò di te e tornerò indietro e... Oh, vai a farti benedire.» Infilando le mani, chiuse a pugno, nelle tasche del polveroso abito di similnaylon, Per-te-è-finita s'incamminò verso la stazione di teleporto.

C'era un odore migliore, in quel quartiere della Grande Chicago. Tutto sembrava più nuovo, più pulito.

«Già, questi bastardi sono pieni di soldi. Non devono mica arrangiarsi con le...»

«Posso aiutarvi, signore?»

Per-te-è-finita diede un'occhiata minacciosa alla ragazza che gli si era parata davanti. «Perché?»

«Sono una assistente di teleporto» rispose lei. «Mi sembravate disorientato.»

«Vai a farti benedire. Io non sono mai disorientato» rispose lui. «Togliti dai piedi. Devo arrivare alla piattaforma sedici.» La spinse da parte, e proseguì sul pavimento a mosaico, bianco e nero.

«Signore?»

«Cosa c'è, adesso?»

«La piattaforma sedici è dall'altra parte.»

«Maledetta idiota.» Per-te-è-finita fece ancora qualche passo nella direzione che stava seguendo, poi, come se all'improvviso gli fosse venuto in mente qualcosa, schioccò le dita, piegò a sinistra, e infilò la scala mobile che arrivava alla piattaforma che gli interessava. La ragazza aveva belle gambe,

lunghe e abbronzate. «Già, può andarsene da questo buco tutte le volte che ne ha voglia, teleportarsi su una spiaggia e sdraiarsi al sole. Perché non dovrebbe avere un bell'aspetto? Non mi avrebbe nemmeno notato se...»

«Rispetta la fila, bastardo!» Un grosso ciber afferrò Per-te-è-finita per il braccio, mentre lui stava per saltare sulla piattaforma sedici.

«Toglimi di dosso le tue maledette zampe, balordo!» Si liberò dalla morsa delle dita d'alluminio. C'erano sei persone sulla freccia blu e verde che indicava la piattaforma di partenza. «Scommetto che hai anche l'uccello di metallo.»

«Ho perso il braccio nel difendere l'onore del nostro paese in Brasile, razza di...»

«È successa la stessa cosa a un altro milione di idioti.» Schivando il pugno del grosso ciber, Per-te-è-finita si mise in fila alla coda. «Mi meraviglia che non si sia fatto dipingere la bandiera americana su quel suo braccio fottuto.»

La donna dai capelli grigi che stava in fila davanti a lui girò un po' il collo e gli sorrise. «Immagino che tanta ostilità sia dovuta a un'infanzia infelice.»

«Mai avuta un'infanzia, vecchia balorda» le rispose Per-te-è-finita. «E non ficcare quel tuo becco da cornacchia negli affari miei.» Sogghignando, indicò con la testa la valigetta di noryl che la donna reggeva.

La valigetta schizzò via dalla mano della donna, saltò al di là della ringhiera, e andò a fermarsi nei pressi delle lunghe gambe dell'assistente di teleporto che si era offerta d'aiutare Per-te-è-finita.

«Come avete fatto?» chiese la donna.

«Non dire idiozie, vecchia cornacchia spennacchiata. Non l'ho nemmeno toccata, io, la tua valigetta con l'argento vivo. Sarà meglio che tu dia una crollata alle tue chiappe ammuffite e te la vada a riprendere.»

«Non ce n'è bisogno. Quella gentile signorina me la sta riportando.»

Per-te-è-finita scrollò le spalle. «Non ho più tempo per te. Devo andare a Manhattan per un lavoro importante.»

«Forse lavorare vi sarà d'aiuto.»

«Non ho bisogno dell'aiuto di nessuno, io» disse Per-te-è-finita.

«Pronto, residenza di Bernard Labirinto.»

«Maledizione, Barney, questo non è mica uno dei soliti giochetti che

facevamo prima» disse Dan allo schermo vuoto del videotelefono. Fuori della cabina trasparente, l'aria del tardo pomeriggio colorava il deserto di cento ombre grigie e dorate.

«Cosa dovrei dire secondo te, Daniel? Pronto, parla un computer centrale del governo usato per ricerche non autorizzate?»

«Sono nel Nuovo Messico con Liz e il tuo pupillo» disse Dan, impaziente. «Niente di nuovo su Janis? Sto cominciando a...»

«Non è ancora ricomparsa» rispose il computer del Centro Documentazione. «Ma ho trovato un'altra traccia da seguire.»

«Cosa? Qualcosa di più sostanzioso di questa storia del Nuovo Messico?»

«Quell'apparecchio di teleporto è stato usato per portare la tua Janis. In questo sono pronto a scommettere. Dove l'abbiano portata, poi, è tutto da scoprire. Lo so che sei ansioso. Però questa faccenda richiederà pazienza e...»

«Già. Devo essere paziente intanto che quei bastardi del Millennio la uccidono.»

«Senti, Daniel, se avessero avuto intenzione di uccidere Janis l'avrebbero fatto subito. Esattamente come hanno fatto fuori tutti gli altri avversari. Incidenti, malattie, suicidi... Tutti sistemi rapidi e sicuri. Invece Janis è ancora viva.»

«Okay, va bene, anch'io la penso così» ammise Dan. «Qual è, allora, questa nuova traccia?»

«Appena prima che Janis scomparisse, le è stato inviato un postagramma al "Newz"» rispose il computer. «Gliel'ha mandato un giornalista libero professionista, di nome Musante. È stato spedito dal Settore Los Angeles degli Stati dell'Ovest.»

«L'hai scoperto controllando gli archivi del "Newz"?»

«È questo il punto, Daniel. No. Il "Newz" non ce l'ha in archivio. La copia che ho, l'ho ottenuta da un amico della PostGraInternazionale.»

«Perché dovrebbero... Non importa. Cosa dice?»

«Era in codice, un codice sofisticato. Naturalmente sono riuscito a decifrarlo.»

«Congratulazioni. Cosa dice?»

«Musante aveva nuove informazioni per Janis, molto importanti, sulla banda del Millennio. Voleva che lei si teleportasse al Settore Los Angeles.»

Dan tirò un gran sospiro. «Forse è andata lì.»

«No, Daniel. Temo che l'abbiano rapita prima che ricevesse il postagramma.»

«Si può sapere perché mi dici una cosa per volta? Ma già, tu sei un computer. Comunque, vuoi dire che al "Newz" qualcuno ha fatto sparire il messaggio?»

«Sembrerebbe di sì. Sto indagando. Nel frattempo...»

«Dobbiamo metterci in contatto con questo Musante.»

«Troppo tardi, Daniel. Musante è rimasto ucciso ieri pomeriggio sul tardi, in uno scontro di aerotram. Assieme ad altre diciassette persone.»

«Gesù. Avrebbero ucciso tutta quella gente solo per far fuori Musante?»

«Tu credi di no?»

«Gesù» ripeté Dan, fissando il paesaggio tranquillo del Nuovo Messico. «Okay, allora cosa facciamo? Come riusciamo a scoprire quello che Musante sapeva?»

«Tutti i suoi appunti e audiobobine sono stati sequestrati dall'ufficio centrale di polizia di Los Angeles. Sono ancora lì. Daremo un'occhiata.»

«Puoi arrivare fin lì?»

«Per ora nessuna macchina della polizia ha preso visione del materiale» disse Barney. «Credo che i poliziotti tengano tutto lì per passare la roba a un Confratello Millenario.»

«Bisogna arrivarci prima noi.»

«Infatti» disse Barney. «Ho assunto un'altra persona. Si chiama Per-te-è-finita.»

«Per-te-è-finita? Un nome che è tutto un programma.»

«È un ladro» spiegò il computer. «Comunque, dopo aver preso visione del suo curriculum e di quelli di un centinaio di altri individui con le stesse doti, sento che in fondo lui è un bravo ragazzo.»

«Un ladro dal cuore d'oro! Sinceramente, Barney, tu...»

«Dovrai fidarti del mio giudizio, Daniel. La cosa importante è che Per-te-è-finita è uno dei migliori ladri telecinetici della nazione. Se non fosse per i suoi tremendi complessi, sarebbe multimiliardario da un pezzo.»

«Un telecinetico, eh? Allora può procurarci tutto il materiale di Musante fermo all'ufficio di polizia.»

«Si teleporterà al Settore Los Angeles entro un'ora» disse Barney. «E lì da voi, come procede l'operazione?»

«Partiamo per Rancho Viva appena finisco di telefonare.»

«Buona fortuna. Ricordati che con tutta probabilità hanno ucciso diciassette persone soltanto per sbarazzarsi di Musante.»

«Me lo ricorderò» rispose Dan.

11

«...Il vento ululava e gemeva e mugghiava sulla spiaggia oscura, raccoglieva sabbia e la scagliava nella notte» recitò la sedia a rotelle.

«Robaccia» commentò la signora di 106 anni collegata alla sedia. Si trovavano in un patio assolato, a fianco di un grande edificio azzurro cielo, a forma di tazza.

«Cosa?» chiese la sedia in plastica e metallo. «Questo libro è giudicato un classico, signora Speegle.»

«Tutte idiozie» disse la donna, che era collegata alla sedia da un complicato intrico di fili ricurvi e tubi spiralati. «Voglio che tu mi legga quell'altro autore del ventesimo secolo, quel magnifico genio tragico... Come si chiamava?»

«Signora Speegle, la buona letteratura vi ritempra i nervi, mentre quei biechi racconti da rivistucole non fanno altro che...»

«Harlan Ellison! Ecco come si chiama. Leggimi un pezzo di Harlan Ellison, razza di macchinetta idiota.»

«Dovrò chiedere l'autorizzazione al robomedico, signora Speegle.»

«E tu cosa stai guardando, caro il mio nanerottolo con gli occhi da rana?» L'anziana signora puntò una mano gialla e rinsecchita.

Il Professor Supermind, bombetta di neopaglia in testa e pliomantello sulle spalle, fece un inchino alla signora centoseienne. «Sto provvedendo, cara signora, a una piacevole passeggiata di ricognizione per gli spaziosi acri di Rancho Viva, poiché in fondo alla mia mente si agita il pensiero che quando andrò in pensione vorrei...»

«Ci sono altri centotré acri dove puoi andare a ficcare il naso.»

«Ah, sì» disse il professore, agitando la bombetta «ma si dà il caso che quest'edificio che torreggia su di noi contenga gli uffici dell'amministrazione, mia meta.»

«Allora ti consiglio...»

Sput! Sput! Futz!

La sedia aveva cominciato a sussultare, e da sotto il sedile usciva fumo.

«Chiama subito una roboinfermiera» boccheggiò la signora Speegle, aggrappandosi a fili e tubi. «Questa sedia idiota è impazzita di nuovo.»

«Non ce n'è bisogno.» Il Professor Supermind appoggiò la mano guantata sulla spalliera tubolare della sedia. «Ti aggiusterai da sola. Hai capito?»

«Sì, padrone. Mi sto riparando in questo istante.»

«Molto bene. E che non succeda più.» Mentre il fumo si disperdeva nell'aria del tardo pomeriggio, il professore toccò con una mano la punta del suo cappello nuovo e s'allontanò dai due.

«Ehi, nanerottolo, aspetta un momento» gridò la signora Speegle. «Come diavolo hai fatto...»

Il Professor Supermind salì la rampa di scale che portava all'amministrazione centrale di Rancho Viva. Le porte di neovetro colorato si aprirono davanti a lui. L'atrio d'ingresso era affollato di robot, semiumani e servomeccanismi, quasi tutti inchiodati al pavimento.

«Benvenuto al reparto amministrativo della confortevole, regale comunità di Rancho Viva» lo salutò il robot con la testa a sfera più vicino alla porta. «Esponetemi le vostre esigenze.»

Il professore scrutò il locale. Vide solo altri due esseri umani, che a giudicare dall'aria traballante e dalla robusta aggiunta di parti meccaniche al corpo dovevano essere due pensionanti.

«Esponetemi le vostre esigenze» ripeté di nuovo il robot vicino alla porta, con voce più alta e con meno cordialità.

«Uno scopo della massima importanza mi conduce in questo paradiso baciato dal sole.» Il Professor Supermind infilò la bombetta sotto il braccio. «Tu non farai niente per ostacolarmi. Hai capito?» Aveva iniziato l'ipnosi. I suoi occhi avevano catturato il robot.

«Sì, padrone.»

Passandosi la lingua sulle labbra inaridite dal deserto, il vecchio continuò: «Voglio arrivare alla Sezione Quattro. Quante altre macchine mi devono controllare?»

«Tre, padrone. Le avvertirò immediatamente della perfetta legittimità della vostra missione. Dovrete mostrare i documenti d'identità alla Scrivania della Sicurezza. È quella lì, la vedete? Quella rossa col bordo blu. Vi passerà alla guardia di corridoio, che dovrà registrare le vostre impronte digitali e

vocali. Poi dovrete mostrare il Permesso per Quattro Passi alla guardia che sta di fronte all'ingresso della Sezione Quattro.»

«E questo permesso chi me lo dà?»

«Eccolo, padrone.» Un rettangolo di pliocarta gialla, lucida, uscì da una fessura sul petto del robot. «Mi sono preso la libertà di compilare la voce "scopo della visita" con le parole "urgente e confidenziale". È la frase che usano quasi tutti i nostri visitatori governativi.»

«Avete parecchi visitatori governativi, non è vero?»

«Sì. Dev'essere per via del clima.»

«Oggi ne è arrivato qualcuno?»

«Nessuno, padrone, signore.»

Il Professor Supermind prese il permesso e s'addentrò nell'edificio dell'amministrazione. In meno di dieci minuti arrivò all'interno della Sezione Quattro. Altri corridoi, tutti di un grigio riposante. Avanzava con cautela, pronto ad affrontare ogni eventuale macchina che intendesse sfidarlo.

"Bene bene, un altro trionfo per il Professor Supermind" mormorò fra sé.

Secondo le piantine che il giovane socio di Bernard Labirinto gli aveva mostrato, l'entrata segreta alla fabbrica sotterranea si trovava nella stanza dietro la porta verde a cui si stava avvicinando. «Apriti» ordinò il Professor Supermind alla porta, appoggiandovi sopra una mano.

La porta obbedì, scivolando silenziosamente di lato.

Una roboguardia, grande e color metallo brunito, era ferma accanto alla parete di fronte. «Credenziali, permessi, parola d'ordine di giornata.»

Socchiudendo gli occhi, il Professor Supermind s'incamminò verso la guardia. «Stammi a sentire, amico.»

«Devo ricevere la parola d'ordine entro trenta secondi oppure...»

«Stammi a sentire. Tu sei sotto il mio completo dominio. Hai capito?»

«Sì, ho capito.»

«Splendido. Allora apri quel muro. Voglio vedere la vostra fabbrica.»

«Come comandate.» Il braccio del robot batté sulla parete metallica.

Una grande fetta di muro scivolò di lato.

«Resterai mio schiavo finché io non me ne sarò andato di qui sano e salvo. È chiaro?»

«Chiaro, signore.»

Dall'altra parte del muro, nient'altro che robot. Lavoravano in stanze

dalle pareti di neovetro trasparente, piegati su banchi bianchi e fulgide macchine dorate. Si udivano una dozzina di diversi ronzii meccanici. Automi da lavoro molto sofisticati, ma non programmati per notare eventuali intrusi.

Il Professor Supermind appoggiò la lingua contro i denti e fischiò. Ancora due corridoi e avrebbe...

«Ehi, cosa diavolo fate qui?»

Un uomo, un giovanotto grande e grosso che aveva estratto da sotto la giacca una pistola, era apparso dietro l'angolo. Non un androide: un essere umano.

«Quand'è che siete entrato qui?» gli chiese il professore.

«Ieri, ammesso che siano affari vostri.»

«Ah, ieri. Questo mi sono dimenticato di chiederlo» disse Supermind.

12

«Escursioni porno! Escursioni porno!» gridavano le bionde abbronzate, agitando con esuberanza mazze e megafoni. «Venite a vedere la realizzazione di un film porno! Osservate dal vivo le incredibili scene dei più abietti tipi di depravazione! Sempre per soli cinquanta dollari! Sempre per soli cinquanta dollari!»

Erano in cinque, tutte graziose e giovani e abbronzate e d'un biondo naturale, disposte a cerchio attorno all'uscita della stazione di teleporto.

«Venite a vedere le case delle più celebri stelle porno! Venite a vedere in quale straordinario splendore vivono, quali mostruosi atti commettono alla luce del sole! Fatevi la Porno Escursione di Los Angeles con l'aerotram, subito!»

Per-te-è-finita si fece largo a spallate tra le belle ragazze. «Andate a farvi benedire!»

«Perché non ti tiri una martellata dove dico io?» gli consigliò una delle ragazze, e lo colpì all'inguine con l'estremità della sua mazza.

Per-te-è-finita, dopo essersi ripreso a sufficienza, ridacchiò. «Come immaginavo» disse. «Tutte le pollastrelle sono dei maiali, in fondo all'anima. Così dolci fuori, così corrotte dentro.» Gli occhi continuarono a piangergli anche dopo che il dolore all'inguine si fu calmato. C'era, notò il giovanotto riccioluto, qualcosa di scuro che volteggiava per le strade della Grande Los Angeles.

«Maschere antismog! Maschere antismog!» offrì una macchinetta dal marciapiede.

«È smog quella schifezza?» Tossicchiando, Per-te-è-finita squadrò la macchina. Pensò a una maschera antismog, e gliene comparve una in mano. Se l'infilò e proseguì sulla strada pedonale a livello del suolo. «Roba mai vista, miseria bastarda.»

Aveva percorso un isolato quando lo fermarono di nuovo. «Ehi, gringo, vuoi divertirti un po'?» Un ragazzo messicano sui sedici anni, tutto sorridente, stava appoggiato contro una chiesa a gettoni e faceva cenni a Per-te-è-finita.

Il ladro si avvicinò al ragazzo. «Ehi, testa di rapa, com'è che hai capito che sono un turista?»

«La maschera, gringo. Solo un turista può portarla.»

«Voi bastardi d'indigeni respirate quella merda?»

«Ci siamo abituati. Che ne diresti di spassartela con una di quelle bionde là in fondo, o magari anche con tutte?»

«Quanto?»

«Cento dollari l'una, oppure solo quattrocento per tutte e cinque. A questi prezzi non ti rovini, gringo.»

Ridacchiando, Per-te-è-finita si tolse la maschera antigas. «Me lo immaginavo che fossero disponibili, ma non per così poco.»

«Brutti tempi, da queste parti. Stiamo abbassando i prezzi di tutto. Per esempio, se preferisci invece un bel ragazzo...»

«Vai a farti benedire.» Per-te-è-finita riprese il cammino. Lo smog fitto, color fango, lo faceva tossire e starnutire.

L'ufficio di polizia era un edificio a dieci piani sorretto da pilastri. Per raggiungere l'ingresso che si trovava a una trentina di metri dal suolo, bisognava salire una rampa pedonale. Nel rettangolo d'ombra sotto i pilastri, venditori e ambulanti d'ogni genere esercitavano il loro commercio.

Per-te-è-finita, con aria indifferente, si avvicinò a un baracchino di panini di soia. «Un panino con dentro tutto» disse al rivenditore, che aveva un solo braccio.

«Ci volete anche la soda dolce e amara e la salsina antibiotica?»

«Tutto vuol dire tutto.»

«Certa gente non vuole la salsina antibiotica, anche se il governo dice che senza la salsina antibiotica i nostri panini di soia potrebbero nuocere alla salute» gli spiegò l'uomo mentre preparava il panino. «Immagino che sarete

curioso di sapere dove e come ho perso il braccio.»

«In Brasile, difendendo l'onore della nazione.» Per-te-è-finita strappò il panino dall'unica mano dell'altro, gettò un dollaro sul ripiano lercio del baracchino, s'allontanò e andò ad appostarsi vicino a uno dei grossi pilastri che reggevano l'ufficio di polizia.

Alcuni ladri telecinetici dovevano vedere l'oggetto che intendevano rubare, per riuscire a teleportarlo. Per-te-è-finita no. Lui doveva soltanto, anche se non capiva bene il perché, avvicinarsi all'obiettivo e pensare a quello che gli interessava. Nella sua testa s'accendeva un'immagine. Poi lui si concentrava e ordinava all'oggetto di spostarsi.

"Un talento come il tuo, e guarda come sei ridotto" si disse. "Qui a respirare smog con un branco di teste di rapa."

D'improvviso Per-te-è-finita s'accigliò. Gettò in un incineratore di rifiuti il panino che non aveva nemmeno assaggiato, e corse fuori dall'ombra proiettata dall'ufficio di polizia.

"Sì, ci siamo." Per-te-è-finita guardò in su, schermandosi gli occhi con la mano.

Un uomo alto, molto abbronzato, sulla quarantina, stava uscendo dall'ingresso principale del quartier generale di polizia. Il suo completo casual bianco a due pezzi emanava un debole chiarore tra i fumi dello smog. Nella destra l'uomo reggeva una valigetta d'un rosso acceso.

"La roba che voglio è in quella valigetta" pensò Per-te-è-finita.

A lunghe falcate l'uomo scese giù per la rampa.

"Devo procurarmi la roba adesso" si chiese Per-te-è-finita "o seguire quel tipo?"

Meditò qualche secondo prima di correre all'inizio della rampa. "Lo seguo" decise.

Le dita metalliche di Lizzie Mano-di-latta tamburellavano sulla ringhiera della galleria. La ragazza diede un'altra occhiata in giro. «Ci mette un sacco di tempo.»

«Già» convenne Dan, continuando a fingere di osservare i plastici di interni d'abitazione disseminati sotto di loro. «Forse dovremmo squagliarcela da Rancho Viva.»

La ragazza si portò la mano vera al seno. «No, Supermind non è in pericolo» disse. «Ho un'intuizione... Aspettiamo.»

«...Vorrei ora richiamare la vostra attenzione sulle molteplici, esclusive comodità offerte dal modello C di villino bifamiliare» proseguì la voce che usciva dall'altoparlante appeso al soffitto. Un altro dei modellini sotto la galleria s'illuminò. «Notate gli armadietti appositamente studiati per ospitare le vostre protesi meccaniche, grandi e spaziosi. Noterete, subito dopo l'ampio ingresso, una sezione trasversale che vi mostra chiaramente il sistema d'allarme a pavimento, un'esclusività di Rancho Viva. Se cadete, in qualsiasi momento l'allarme avverte immediatamente il centro robomedico e...»

«Questo dovrebbe piacerti, Virgil» disse una delle donne che stavano compiendo la visita. «Cadi sempre in ginocchio.»

«È un'invasione della privacy» rispose Virgil, che era composto di parti meccaniche al 60 per cento. «Un uomo ha il diritto di finire col naso per terra senza trovarsi circondato da un esercito di robot e androidi.»

«Sì, ma una trovata del genere avrebbe salvato zio Oscar. Ti ricordi che è caduto e nessuno se ne è accorto per settimane?»

«Ma chi aveva voglia di salvare zio Oscar?»

«...un sacco di spazio per sistemare i vostri reni artificiali, oppure...»

«Hm-hm.» Il Professor Supermind era al loro fianco, con la bombetta di neopaglia che gli ballonzolava in testa. «Suggerirei di raggiungere in tutta fretta la stazione di teleporto.»

«Avete le informazioni?» sussurrò Dan.

«Certo.» Il vecchio indicò la più vicina rampa d'uscita. «E ho anche incontrato un giovanotto che dovrebbe lavorare per un ramo clandestino del nostro governo.» Li prese tutti e due per il braccio, spingendoli avanti.

«Allora c'erano operatori umani» disse Lizzie.

«Quello era un visitatore» chiarì il Professor Supermind. «Voleva procurarmi danni fisici con un disintegratore.»

«Non siete capace di ipnotizzare anche la gente, vero?» chiese la ragazza mentre scendevano verso l'ingresso.

«No, ma fortunatamente sono in grado di controllare ogni tipo di meccanismo esistente. Ho ordinato a un paio di roboperai di prendersi un minuto di libertà e sistemare il giovanotto. Hanno fatto un lavoro eccellente: resterà in stato d'incoscienza ancora un po'. Per amore di sicurezza, comunque...»

«Okay, ce ne andremo» disse Dan. Erano già all'aperto, nel giorno che stava morendo. «E per quegli apparecchi di teleporto? Avete trovato i dati?»

Il Professor Supermind reggeva benissimo il loro passo. Si stavano dirigendo verso il parcheggio di Rancho Viva. «L'apparecchio in questione, assieme a parecchi altri della stessa serie, è stato consegnato due settimane fa ad Alden Dormacker. Di nascosto, ovviamente.»

Dan, che stava per aprire la portiera dell'automobile, si fermò. «Alden Dormacker? L'ex presidente degli Stati Uniti?»

«In persona» ripose il Professor Supermind.

13

«Dovrà morire» disse Adam McAdam. Il bel direttore del "Newz" camminava su e giù nel suo soggiorno, gli occhi puntati sui dieci schermi disposti sopra lo pseudocamino.

«È sempre la soluzione più semplice.» Il colosso seduto sulla poltroncina blu aveva in grembo una valigetta da viaggio. «Dovevi farlo a Boston.»

«Non credevo che fosse così insistente. Per scoraggiare certi amichetti della piccola Janny è bastato pestarli.»

«Lo uccideremo.» Il colosso si chiamava Grossett e si era teleportato da Washington, D.C., meno di mezz'ora prima. «Sappiamo dov'è.»

«La Francia non durerà.» McAdam si era fermato davanti a uno degli schermi, che continuava a trasmettere suoni e immagini. «Agiremo anche prima di quanto ci si aspettava.»

«Sì?» Grossett infilò le dita di carne (solo la sua mano destra era vera) nella combinazione d'apertura della valigetta. «Credevo che il presidente Hibbler e il CIM avessero stabilito la data con precisione.»

«Hibbler e il Comitato per l'Instaurazione del Millennio non sanno tutto... Ma di questo ce ne occuperemo in seguito. Per il momento devi pensare a sbarazzarci di Dan Farleigh.»

Mentre toglieva dalla valigetta una mano nuova, Grossett sorrise a McAdam. «Com'è che ne sai più tu di Hibbler e del CIM? Hibbler non diventerà l'Imp...»

«A prescindere da chi diventerà questo o quello, Grossett, tu sei sempre assunto per svolgere un compito ben preciso. Adesso il tuo compito è Farleigh.»

Grossett sostituì la mano sinistra, quella metallica, con un'altra. «Ti piace questa? Sembra normalissima, ma ha due pistole laser incorporate nelle dita. Indovina in quali.»

L'attenzione di McAdam era tornata agli schermi con le notizie d'attualità. «Cosa? No, non è un metodo sufficientemente sottile. Voglio che Farleigh abbia un incidente» disse. «Un incidente che sistemerà anche quei tipi con cui viaggia. Lizzie Mano-di-latta e il Professor Supermind. Che bella

accoppiata.»

«Sai» disse Grossett, carezzandosi le dita di metallo «potevi evitare tutti questi omicidi extra, che costeranno un patrimonio, se ti fossi comportato con un po' di razionalità nei confronti della ragazza. Potevamo ucciderla nel preciso istante in cui ti sei accorto che stava arrivando troppo vicina a...»

«Janny non bisogna toccarla!» urlò McAdam. «In nessun modo. Se suggerisci ancora una volta una soluzione del genere...»

«Ti piace, eh? È questo che frega tutti: fare i sentimentali con la gente.» Svitò la mano-laser, la gettò nella valigetta e meditò su cosa doveva scegliere.

«Sì, Janis Trummond mi piace» disse il direttore del "Newz". «Quando la Confraternita avrà preso in mano le redini, vedrò che non le...» Lasciò la frase incompleta.

«Per adesso metterò la mano-storditore» decise Grossett, prelevando un'altra mano artificiale dalla valigetta. «È un errore credere di poter cambiare le idee della gente. Non si può.»

«Certo che si può» ribatté McAdam. «Se non attraverso la logica e la ragione, be', si può sempre ricorrere alla forza e ai mezzi tecnologici.»

«Le conversioni di quel genere mi insospettiscono. È più sicuro liberarsi di chi non è d'accordo con te.» Chiuse la valigetta e la lasciò cadere a terra, poi intrecciò fra loro dita vere e dita artificiali. «Comunque immagino che per quella ragazza tu abbia in mente qualcosa d'altro. Che ne dice il presidente Hibbler?»

«Sarà meglio che tu stia attento a te, Grossett.» Per un attimo la faccia di McAdam diventò quasi brutta. «Mi chiedo se tu abbia il dovuto rispetto per ciò che la Confraternita intende fare.»

«Sono solo un mercenario, l'hai dimenticato?» gli ricordò il colosso. «Non importa chi c'è al governo. Io posso lavorare per tutti. L'omicidio è un genere sempre richiesto. Non c'entra niente chi sieda sul trono.»

«Tu non capisci proprio quello che ti sta succedendo attorno, è vero?» McAdam puntò un dito in direzione degli schermi. «Il mondo intero sta crollando a pezzi. Questo è il periodo peggiore che la civiltà umana attraversa da secoli. E presto, molto presto, arriverà il momento in cui qualcuno sarà capace di rimettere tutto assieme. Non più in una serie di entità separate come un tempo: si creerà un unico impero. Un impero che durerà un migliaio di anni. Noi siamo quelli che possono farlo, Grossett, noi, gli Stati Uniti.»

«Oh, sono loro che lo faranno? Non avevo mica capito che la

Confraternita Millenaria e gli U.S.A. sono la stessa cosa.»

«Abbiamo dalla nostra parte gente a sufficienza per far funzionare l'idea, farla funzionare un milione di volte meglio di come vanno le cose dappertutto. Abbiamo il presidente Hibbler e una parte del suo gabinetto. Abbiamo abbastanza gente del Pentagono da assicurarci il controllo delle forze militari.»

«E nessuno chiederà al senato e al parlamento di votare la decisione.»

«Non tutti vedono la situazione mondiale come la vediamo noi, il che è uno dei motivi che ci hanno spinti a creare la Confraternita. Come hai detto tu, spesso è semplicissimo eliminare gli avversari più potenti. Quelli più deboli si possono calpestare.»

Grossett annuì lentamente e si alzò. «Vado nell'Ovest» disse.

«Un incidente che li faccia fuori tutti in un colpo solo sarebbe l'ideale.»

«Sei certo che ci si debba occupare soltanto di quei tre?»

«Sto cercando di scoprire chi altro potrebbe esserci di mezzo. Quando ho chiamato Farleigh al Centro Documentazione, mi hanno detto che era da qualche altra parte dell'edificio e non poteva rispondere al telefono. Per cui è ovvio che qualcuno gli copre le spalle, nascondendo il fatto che lui è partito in cerca della piccola Janny.»

«Potrebbe essere qualcuno che ne sa quanto Farleigh.»

«Sì, è possibile» ammise McAdam. «Nel qual caso avrai un altro lavoro da fare.»

14

«Sacro cuore!» esclamò Per-te-è-finita.

Pietro l'Eremita era apparso, con un grosso sacco di neotela appoggiato sulle spalle, nella penombra all'altro lato della piscina. L'insegna scintillante dell'albergo, "Manzana Lodge", riempiva di sfumature i capelli e i grossi baffi del vecchio alto e magro.

Per-te-è-finita restò col gomito appoggiato alla superficie del robobanco, a bere la birra dal sacchetto. "Adesso la roba ce l'ha quel vecchio idiota" si disse, percependo il contenuto del sacco. "A dire il vero... È lo stesso uomo. Sì, quel bastardo di giovanotto che ho seguito fin qui si nasconde sotto quegli stracci da eremita."

Battendo ritmicamente il bastone sulle mattonelle che circondavano la

piscina, Pietro l'Eremita s'incamminò verso il cancello di ferro che dava sul deserto. «Ci rimane ancora pochissimo tempo» disse agli ospiti dell'albergo. «Il giorno del giudizio si fa sempre più vicino, a ogni tramonto.»

"Quel vecchio imbroglione ha l'aria di volersi far lunghe passeggiate sulla sabbia" stava pensando Per-te-è-finita. "Sarà difficile pedinarlo a piedi." Con aria molto indifferente finì la birra e gettò il sacchetto nell'incineratore davanti al bar.

Pietro l'Eremita aveva già quasi traversato tutto il cortile d'atterraggio quando Per-te-è-finita gli arrivò alle calcagna. Il ladro riccioluto s'avvicinò all'aerotaxi che aveva preso per seguire la preda da Los Angeles.

Il taxi lo riconobbe, sganciò la serratura, spalancò la portiera e disse: «Adesso dove andiamo, capo?»

Per-te-è-finita s'accomodò dietro, socchiuse gli occhi per scrutare la figura sempre più minuscola dell'eremita. "Pare che abbia intenzione di camminare, almeno per un po'" si disse. "Okay, ma finché si porta dietro quel sacco, posso sempre rintracciarlo."

«Avete deciso la destinazione, capo?»

«Ce ne restiamo qui un po'» rispose Per-te-è-finita al taxi.

Un fuoco d'artificio salì alto nel cielo. Poi un altro, e poi un terzo. Esplosero simultaneamente, illuminando l'oscurità della notte di stelle rosse, bianche e blu. Nel padiglione bianco, splendente, la banda robotica composta di diciannove elementi cominciò a suonare "Viva viva il presidente". Altri tre fuochi d'artificio, altri tre, e poi ancora altri tre schizzarono in alto ed esplosero in una sarabanda di colori.

«Non sarà facile intrufolarsi lì dentro» osservò il Professor Supermind, togliendosi la bombetta al passaggio della bandiera.

«Non è possibile che la tengano prigioniera qui?» chiese Lizzie Mano-di-latta. Il suo braccio destro rifletteva tutto lo splendore delle stelle artificiali.

«Certo che è possibile» rispose Dan. «Sarebbe audace, ma possibilissimo.»

Dietro il parco, dove si affollavano diverse centinaia di persone, s'alzava un muro di pietra. Sospese sopra l'alto muro, scritte a lettere rosse bianche e blu, di due metri d'altezza, c'erano le parole "Parco della residenza presidenziale". Lettere più piccole proclamavano "Benvenuti i visitatori".

Un pallone aerostatico, con una gondola di vimini sospesa sotto, s'alzò in cielo. Un fascio di luci convergenti illuminava l'uomo in piedi nella gondola. Aveva in mano un microfono. «Questa è l'ultima possibilità che vi offriamo oggi di fare il giro della magnifica residenza del più grande ex presidente vivente, Alden Dormacker. Solo venti dollari a testa, bambini metà prezzo, per quest'ultimo giro. Per favore affrettatevi ai botteghini.»

Un'altra salva di fuochi artificiali si alzò, ruggendo, nel cielo di nuovo buio.

«Ehi, teste di cavolo» gridò l'uomo nella gondola «mi bucate il pallone. Stateci attenti!»

C'erano già cento o più persone davanti a Dan, a Lizzie Mano-di-latta e al Professor Supermind nella fila che i tre avevano scelto.

«È esatto supporre che possiamo addebitare questa spesa a Bernard Labirinto?» chiese il Professor Supermind.

«Ho con me denaro a sufficienza per coprire le spese, ogni tipo di spesa.» Dan cominciava a sentire brividi di freddo e curiose fitte allo stomaco. Aveva la sensazione che Janis non si trovasse lì. «Quando saremo dentro, dovremo riuscire in qualche modo a liberarci degli altri visitatori. Per poter frugare in giro.»

«Il Professor Supermind è in grado di sistemare tutte le guardie meccaniche che incontreremo» assicurò il vecchio.

«Ricordini dell'ex presidente Dormacker! Ricordini dell'ex presidente Dormacker!» gridava una vecchia enorme, seduta accanto al botteghino. Aveva il braccio sinistro e la gamba destra di rame. «Comperatevi una copia di "I miei sette fiaschi", che lo "Star-Post" di Washington ha definito "un accurato resoconto di furfanterie". Oppure acquistate l'appassionante seguito, "Qualche fiasco in più", un bestseller. Prendetevi una copia incorniciata, incorniciata in vero bambù d'Asia, della foto dello scandalo del motel che ha costretto Dormacker a dimettersi. Comperatevi un morbido cuscino con stampato sopra lo straziante discorso d'addio di Dormacker alla Casa Bianca. Prendetevi... Ehi, non lasciarti abbattere dai tuoi handicap, sorellina.» La vecchia venditrice ambulante stava sorridendo a Lizzie. «Ho questo braccio artificiale da quando avevo sei anni, ma non mi ha impedito di fare strada.»

«Grazie per l'incoraggiamento» disse Lizzie.

«Muoviamoci» fece Dan, mentre la fila davanti a loro continuava ad assottigliarsi.

«Abbiamo le lenzuola e i guanciali su cui ha dormito Dormacker» gridò la vecchia ciber. «Abbiamo le siringhe che il caro uomo e il suo noto vicepresidente usavano per drogarsi.»

La residenza dell'ex presidente copriva quasi un centinaio d'acri di quella che un tempo era stata San Diego. Oltre il muro di pietra c'erano giardini e frutteti: vera erba, veri fiori, veri alberi. La casa, illuminata all'esterno da globi fluttuanti, somigliava a un castello. C'erano torri e torrette e grandi soffitti a travi.

«Restate dentro... op... dentro... op... dentro» ripeteva una roboguardia sul limitare del sentiero che conduceva all'enorme residenza presidenziale.

Il Professor Supermind gli diede un buffetto sul petto. «Rimettiti in sesto, ragazzo.»

«Restate dentro i limiti del sentiero» disse il robot. «Uno schermo d'energia protegge i fiori e l'erba. Incapparvi potrebbe risultare fatale a chi non si trovi in perfette condizioni di salute.»

«Dovrete far spegnere qualcuno di questi schermi» disse Dan al vecchio professore.

«E perché? Sono in perfette condizioni di salute. Uno dei vantaggi, vorrei dire uno dei pochissimi vantaggi, di aver girato in tournée col circo robotico dei fratelli Kaminsky è che ho potuto fare un sacco di ginnastica all'aria aperta quando...»

«Anche se non ci uccidono, potrebbero stordirci» ribatté Dan. «E poi può darsi che quando qualcuno finisce nello schermo d'energia metta in azione un allarme.»

«Ah, già, forse avete ragione.» Supermind si tolse la bombetta, la fece girare un attimo sulla punta delle dita. «Dovremo entrare nella fortezza di Dormacker.»

«Sì. Per scoprire chi ha preso in consegna quegli apparecchi di teletrasporto, e cosa ne ha fatto.»

«Oooh.» Lizzie Mano-di-latta si fermò e si portò la mano vera alla bocca.

«Che c'è?» chiese Dan.

«Guai. Avremo guai.» La ragazza si guardò attorno ansiosamente.

«Che specie di...»

«È lui!» gridò qualcuno tra la folla dei visitatori.

«No, non può essere.»

«È lui.»

«Ho sentito dire che a volte esce e si mescola alla gente.»

«È lui. È il presidente Dormacker.»

«Ex presidente.»

«Di persona è meno bello che nelle fotografie del motel.»

«Ma quelle risalgono a dieci anni fa.»

Era l'ex presidente degli Stati Uniti, e correva verso di loro sul suo carrello da golf elettrico. I suoi capelli bianchi erano folti e scompigliati come quando reggeva la nazione, la sua faccetta da scimmia era più rugosa e più segnata dalle intemperie.

Cinque tipi robusti uscirono dalle ombre di altrettanti alberi, traversarono il campo di forza e raggiunsero il sentiero.

«Congratulazioni» disse il piccolo ex presidente. «Siete il milionesimo visitatore di quest'anno, giovanotto. In quanto tale, siete invitato a cena alla tavola presidenziale.»

«Ex presidenziale» corresse uno dei turisti.

Alden Dormacker si era fermato proprio davanti a Dan. Gli stava sorridendo. «Siete invitato voi e i vostri amici» aggiunse subito.

«Grazie. Un pensiero molto carino, signore. Però non so se possiamo accettare. Abbiamo pranzato un po' tardi perché...»

«Seguitemi» sibilò Dormacker a voce più bassa «oppure quei cinque gorilla vi fanno fuori sui due piedi.»

15

Arrivò la luce del giorno, e gli uccelli cominciarono a cantare. Uccelli bizzarri, color rosso scarlatto, e giallo acceso e verde, ai quali lei non s'era ancora abituata. Cantavano e gracidavano e si lanciavano richiami nella fitta giungla che la circondava. Gli uccelli e la giungla si trovavano dall'altra parte del muro a trasparenza unidirezionale della stanza dove Janis era tenuta prigioniera.

Era una stanza ampia, con una nicchia da letto, una nicchia da bagno, e un pozzo per lo svago e la ricreazione. Janis era seduta sull'orlo del pozzo. Osservava la giungla che s'illuminava e rianimava.

«Molto sorprendente, ma siamo all'alba d'un nuovo giorno.» Nel muro si era aperto un pannello. Entrò un cinese di mezza età, in tuta da lavoro a due

pezzi. «Per cui è mio dovere servirvi un'altra colazione calda e nutriente.»

«Il mondo non finirà, per ora» disse Janis.

«Il mondo che conosciamo.» Il cinese avanzò, batté due volte il piede su una sezione di pavimento vicino al pozzo. Si alzò un tavolo, e lui vi depositò sopra il vassoio della colazione. «Le nazioni del mondo stanno cadendo a pezzi, la gente muore. Dappertutto violenza e malattie. Ci sono tutti i segni.»

«Tutti i segni del solito stato di cose.» Janis non si avvicinò al cibo.

«Questo è un anno speciale, un tempo speciale» disse il cinese. «Molto presto nascerà una forza che spazzerà via quello che resta del vecchio mondo. Poi avremo mille anni di pace e di abbondanza. Coloro che hanno compiuto una scelta saggia, che sono stati fedeli alle giuste cause, avranno tutto quello che desiderano. Tutto.»

«Per quanti di questi mille anni pensate di vivere?»

«Forse» rispose il cinese, avvicinando una sedia al tavolo «quando l'Imperatore degli Ultimi Giorni governerà il suo mondo, non esisterà più la morte.»

«È questo che vi raccontano? È una promessa da campagna elettorale.»

«Voi, lo so per certo, potrete avere un'esistenza molto soddisfacente, quando inizierà il nuovo mondo.»

A braccia incrociate, coi piedi che penzolavano nel vuoto, Janis disse: «Oh, davvero? Volete dire che l'Imperatore ha concepito dei piani su di me, a parte la morte accidentale?»

«Non c'è bisogno che voi moriate.» Il cinese indietreggiò verso il muro. «A patto che prendiate la decisione giusta.» Se ne andò.

La ragazza guardò il muro, poi di nuovo la giungla. Poi abbassò gli occhi sul grande schermo in fondo al pozzo. Sul tavolo fluttuante a fianco dello schermo c'era un grosso pliosacco di gettoni, in parte rovesciati, da inserire nell'apparecchio di Mamma TV. Un programma-catalogo era posato accanto ai gettoni sparpagliati.

Qualcuno stava cercando di trasformare la situazione in una vacanza, più che in una prigionia. Janis non aveva subito la minima violenza, da che si era risvegliata in quella stanza circondata dalla giungla. Il cinese che le portava da mangiare era l'unica persona che lei vedeva. Niente torture, solo minacce estremamente velate.

"E così, stanno cercando di ammorbidirmi per qualche scopo. Ma di cosa si tratta?"

In fondo al pozzo alto due metri, il video ronzò e un'immagine fiorì sullo schermo. Le stavano passando una telefonata. «Janny, piccola mia, sei tu?»

«Adam?» Lei corse giù per la rampa. Sì, sul grande schermo rettangolare era apparsa la bella testa del direttore del "Newz". «Come hai fatto a...»

«Spero di non averti svegliata.»

«No, non dormo troppo. Adam, potresti portarmi via...» Poi capì. «No, non puoi. Stai con loro.»

«È tempo di fare una lunga, piacevole chiacchierata, piccola mia» disse McAdam. «Ti spiegherò perché ti trovi lì e perché...»

«Già. Perché sono qui? Quel cinese non vuole rispondermi.»

«Per tenerti al sicuro» le disse lui. «Stavi arrivando troppo in profondità, bambina mia. Gli eventi procedono a una velocità molto superiore a quella che avevamo previsto. Presto, molto presto, noi...»

«Perché non mi hanno uccisa?»

«Perché ho ordinato di non ucciderti.»

«Oh... Allora non sei un personaggio di secondaria importanza, Adam. Sei un calibro da novanta.»

«Piccola mia, è ovvio che io occupo sempre una posizione elevata in ogni impresa in cui mi butto. E questa volta è parecchio più elevata di quanto tu possa immaginare.»

«Se non mi uccidi, prima o poi riuscirò a pubblicare tutta la storia.»

«Tra poche settimane non avrà più nessuna importanza.»

«Hai intenzione di tenermi qui, ovunque mi trovi, per parecchie settimane?»

McAdam annuì. «Finché sarà necessario» rispose. «Almeno finché non accetterai di passare dalla nostra parte.»

La ragazza rise. «Sei scemo come Pietro l'Eremita.»

«Alla fine, ragazzina mia, arriverai a capire che...»

«E la Fondazione per il Controllo sulle Attività Governative? Ti fermerà.»

«La Fondazione per il Controllo sulle Attività Governative sono io» le rispose lui, sorridendo dallo schermo. «Non mi procurerò certo guai da solo.»

«Capisco. Be'...» Janis alzò le mani, poi le lasciò ricadere sulle ginocchia.

«E puoi anche smettere di fare affidamento sul tuo amico Farleigh.»
«Dan? Cosa gli...»
«Dan Farleigh non sarà in grado di aiutarti, piccola mia.»
Lei appoggiò le mani sui lati dello schermo. «Cosa gli hai fatto, Adam?»
«Cosa gli sto facendo, semmai. Stiamo preparando un incidente per lui e per i suoi amici in questo stesso momento.»
«Lui non sa niente» disse Janis. «Adam, lascialo in pace e io accetterò...»
«La tua decisione non conta niente. Per quanto riguarda Farleigh, non si parla nemmeno di trattare.» Lo schermo si spense.

16

L'ex presidente disse: «Aspetta un attimo, Grosset.»
«Parole» ribatté il grosso ciber. «Ecco l'unica cosa che mi offrono, da una costa all'altra.» Impaziente, si grattò le dita della mano-storditore.
Si trovavano in un campo invaso dalla nebbia, all'interno della residenza Dormacker. Erano passate da poco le due di notte. Il vecchio aerotaxi era seminascosto dalla nebbia.
Dan, Lizzie e il vecchio professore erano allineati a fianco del taxi. Diverse guardie personali dell'ex presidente circondavano la zona.
Grosset e Dormacker erano al centro del cerchio di guardie, e scrutavano Dan.
«Il fiume della storia si muove in un'unica direzione» disse l'ex presidente. «Stiamo per vedere la distruzione di tutto un sistema, di molti sistemi a dire il vero. Un sistema nuovo e migliore li sostituirà tutti, un sistema più sensato che prende in considerazione la sostanziale inferiorità di molti...»
«La bomba esploderà e noi saremo ancora qui» disse Grosset.
Il vecchio ex presidente sospirò. «Non c'è mai abbastanza tempo per la filosofia» notò. «Molto bene, Grosset. Sistemali sull'apparecchio.»
«Tirati indietro» sussurrò Lizzie a Dan.
Quando Grosset si trovò fra la ragazza e il cerchio di guardie, lei gli si gettò addosso.
«Oof...» Grosset, barcollò all'indietro. La testa bionda di Lizzie gli

premeva sullo stomaco.

«Dentro.» Dan afferrò il braccio del Professor Supermind, lo spinse verso la portiera spalancata dell'aerotaxi. «Forse ce la facciamo tutti e tre...»

Il carrello da golf dell'ex presidente Dormacker cominciò a ronzare.

Ne uscirono due sottili raggi di luce. Uno colpì Dan al petto. Lui vacillò, stramazzò sulla vera erba e perse i sensi.

«Io sono il tuo padrone. Tu mi ubbidirai» stava dicendo una voce familiare. «Atterrerai immediatamente.»

«Vi sento, vi obbedisco.»

Dan tirò un profondo respiro e aprì gli occhi. L'aerotaxi stava scendendo nella notte.

«Atterrerai su quella striscia di spiaggia che vedo sul rilevatore» ordinò il Professor Supermind al robocontrollo di volo.

«Sarà fatto, padrone.»

Dan disse: «Ragazzi... Cosa... Cosa ci ha tirato addosso quel vecchio bastardo?»

«Un nuovo tipo di raggio storditore, suppongo» rispose l'anziano professore. «Per fortuna io sono un po' meno malconcio di voi. E siccome quei criminali sapevano ben poco delle favolose doti del Professor Supermind, non hanno preso nessuna precauzione per impedirmi d'ipnotizzare questo aerotaxi al mio risveglio.»

«Liz? Dov'è?»

«Legata al sedile passeggeri, dietro di voi.»

Dan notò di essere a sua volta saldamente legato alla poltroncina. «Ehi, e la bomba che hanno messo qui sopra?»

«Non scoppierà prima di mezz'ora» disse Supermind. «Le dedicherò subito le mie attenzioni non appena saremo atterrati.»

Dan mise a fuoco lo sguardo sull'orologio del cruscotto. Segnava le tre e un quarto. «Non sappiamo a che ora sia programmata per esplodere. Dormacker e quel tipo grosso potevano anche...»

«Non avevano nessun bisogno d'ingannarci, ragazzo. Erano sicuri che saremmo partiti per il Messico, in volo verso la morte.»

«Sarebbe meglio atterrare in un posto con un po' di gente, vicino alla polizia» consigliò Dan.

«Non sappiamo da che parte stia la polizia locale» gli ricordò il

Professor Supermind. «Se ho ben compreso ciò che mi ha detto quel lodevole uomo di Bernard Labirinto, questa cospirazione coinvolge un gran numero di organismi ufficiali, compresa la polizia americana.»

«Già, me n'ero scordato. Forse sono ancora troppo attaccato alle abitudini di una settimana fa, quando avevo molta più fiducia nella gente.»

L'aerotaxi atterrò dolcemente sulla spiaggia immersa nel buio. «Eccoci arrivati, padrone.»

«Cosa diavolo ti hanno fatto?» Lizzie si era risvegliata all'atterraggio.

Dan girò il collo per darle un'occhiata. «Un nuovo tipo di raggio storditore. E a te?»

«Quel tipo grosso aveva uno storditore incorporato nella mano. Perché siamo atterrati qui?»

«Il Professor Supermind tiene sotto controllo la situazione» annunciò il professore.

«E la bomba?»

«Le sto appunto rivolgendo i miei pensieri.»

La ragazza cominciò a tirare le cinghie che la legavano al sedile. «Cercherò di liberarmi. Tanto per andare sul sicuro. Quanto tempo abbiamo?»

«Circa venticinque minuti» rispose Dan.

Il Professor Supermind chiese al taxi: «Dove si trova quella bomba?»

«Scusate, padrone?»

«Ti hanno infilato una bomba a orologeria nei meccanismi.»

«Una bomba, eh? Questa sì che è una novità. Dovrò eseguire un controllo, padrone.»

«Ordinate a quest'accidenti di trasportarci in un posto con un po' di gente» incalzò Dan. «Se no...»

Bam! Wham!

L'aerotaxi rollò violentemente.

Un grande cerchio di luce si formò e scomparve immediatamente sull'oceano buio.

Lizzie Mano-di-latta chiese: «Che cosa diavolo è stato?»

«Era quella bomba fetente» rispose una voce dalla spiaggia. «Quello che è successo sul mare sarebbe successo sotto il vostro sedere, se non fossi arrivato io.»

«Sono sciocchezze. Non esiste un solo meccanismo su questa terra che

io non possa...»

«Chiudi il becco. Ci è voluta tutta la mia...»

«Aprite la portiera, professore» suggerì Dan.

«Vogliamo che quel giovanotto presuntuoso...»

«Sì, vogliamo che ci sleghi da questi maledetti sedili.»

«Molto bene. Apri la portiera.»

«È fatto, padrone.»

Per-te-è-finita teneva piegata verso l'alto la sua testa ricciuta, da cui stava scrollando via la sabbia. «Dicono un sacco di fesserie su come sono belle e riposanti le spiagge. Bei mucchi di spazzatura. Ho la sabbia fin nei...»

«Come avete fatto a disinnescare la bomba?»

«L'ho rimossa.»

«Tu devi essere Per-te-è-finita» disse Dan.

Prima di salire in cabina, Per-te-è-finita gettò dentro un sacco. «Già. Lavoro per questo Bernard Labirinto, come voi» rispose. «Ho seguito Pietro l'Eremita tutto il giorno, il che spiega come mai sono arrivato alla casa di quel vecchio porco in tempo per vederli che vi chiudevano qui dentro con la bomba. Sono tornato sul mio aerotaxi e vi ho seguiti. Se non atterravate subito, avrei rimosso la bomba mentre eravate in volo. Probabilmente Labirinto non vuole che voi scoppiate.»

«Come hai fatto» chiese Lizzie «a entrare nel parco della residenza presidenziale senza che ti prendessero?»

«Ecco, la mia specialità è trasportare oggetti, ma a volte, su distanze brevi, riesco anche a trasportare me stesso.» Diede un colpetto al sacco. «Adesso vi racconto cosa c'è in questo sacco.»

17

Un robocane si mise ad abbaiare.

Maxwell Columbus scattò in piedi da dietro la scrivania. Corse alla finestra della sua torre e scrutò lo spiazzo circolare in basso. «C'è qualcuno» disse.

Una nera giovane e snella avanzava lungo il sentiero aperto nella foresta. Sotto il braccio aveva una valigetta.

«È la ragazza della quale ti ha telefonato Bernard Labirinto» disse il segretario di Columbus, un giovanotto robusto, con uno storditore infilato

alla cintura.

«La signora Tucker? Non ne avevo mai sentito parlare. Per colmo, poi, non riusciamo a scoprire niente su Bernard Labirinto.»

«Abbiamo scoperto che è ricco» notò il giovanotto. «E non sembra collegato col governo o con la Confraternita.»

Columbus si batté un paio di pugni sullo stomaco, mentre osservava la ragazza che attraversava lo spiazzo. «Sono la massima autorità del Terzo Partito rimasta in vita» disse, sbuffando. «Possiedo l'unica rete televisiva indipendente del paese. Mi meraviglia che non abbiano ancora cercato di uccidermi.»

«Hanno tentato» gli ricordò il segretario. «Li abbiamo sempre fermati.»

«Il visitatore sta entrando nell'Atrio A» annunciò un altoparlante sulla scrivania di Columbus. Dopo un momento aggiunse: «Regolare. Sta raggiungendo l'Atrio B.»

«Il che significa che non ha armi o esplosivi nascosti» disse il segretario.

«I nostri meccanismi possono anche sbagliare.»

«Finora non hanno mai sbagliato.»

«Oggi potrebbe essere la giornata buona. Potrebbe avere una pistola allacciata alla coscia.»

«Difficile, con quella sottana così corta.»

«Regolare. Prende l'Ascensore Due.»

«Valle incontro» ordinò Columbus. «Prendile la valigetta.»

Il segretario s'incamminò lungo un corridoio. «La signora Tucker? Sono Bo Strathmore, segretario personale di Max Columbus.»

«Sì, ho notato la pistola. Io lavoro per il signor Bernard Labirinto di Manhattan.»

«Sedetevi lì» disse Columbus alla bella ragazza nera quando furono nella stanza. «Lì, da quella parte.» Le indicò una sedia fluttuante davanti alla finestra più lontana. «Nel corso del nostro colloquio telefonico, il signor Labirinto ha asserito di possedere informazioni di notevole importanza. Potete dirmi, signora Tucker, che aspetto ha? Durante la telefonata lo schermo è rimasto spento.»

«Non ho mai visto il signor Labirinto» rispose lei. «Mi ha assunto solo di recente per via di una mia dote particolare.»

«Quale dote?»

«Sono capace di consultare parecchio materiale in pochissimo tempo e darne un succinto resoconto.»

«Anche un computer lo sa fare» notò Columbus.

«L'ha detto anche il signor Labirinto. Però crede che un essere umano abbia maggiori probabilità di convincervi.»

«Non mi fido delle macchine, proprio no» ammise Columbus.

«È quanto risulta al signor Labirinto.»

Strathmore depositò la valigetta sulla sua scrivania e cominciò ad aprirla. «Questo rapporto della signora Tucker...»

«Attento con quella roba.» Columbus indietreggiò portandosi una mano alla faccia.

«È stata controllata» gli fece notare il segretario.

La signora Tucker sorrise. «Noi siamo dalla vostra parte, signor Columbus. Il signor Labirinto vorrebbe che le informazioni che abbiamo raccolto fossero portate a conoscenza del pubblico. Voi siete la nostra speranza più grande.»

Columbus si avvicinò, cautamente, alla valigetta aperta. «È roba che ha a che vedere con la Confraternita Millenaria?»

«Riguarda soprattutto i finanziamenti ricevuti dalla Confraternita, cioè danaro sottratto dal governo attualmente in carica.»

«Ah, sì?» Strathmore batté l'indice sul fascio di documenti.

«Troverete un rapporto dettagliato e conciso su come, negli ultimi due anni, sono stati trafugati i fondi di diverse istituzioni governative, signor Columbus, tra cui la polizia, l'Ufficio per la Sicurezza Nazionale, il Comitato dei Cento.»

«Allora il presidente Hibbler crede sul serio che dei cretini del calibro di Pietro l'Eremita abbiano ragione?» Columbus prese il rapporto.

«Pietro l'Eremita è in realtà il segretario della Sicurezza della Costa Occidentale, Benson Askew» rispose la signora Tucker, sorridendo.

Columbus stava sfogliando le pagine. «Le fonti che citate... Viene tutto da documentazioni segretissime. Come ha fatto Bernard Labirinto a entrarne in possesso?»

«Immagino che il signor Labirinto abbia ottime amicizie.»

«Possiamo ricevere copia del materiale originale?»

«Sta arrivando tutto su un aerotaxi a prova di bomba» disse la signora Tucker. «A quanto pare, ancora nessuno sa che abbiamo in mano questa

roba.»

«Lo sapranno subito» promise Columbus. «Farò portare la documentazione ai nostri studi di San Francisco e appena avremo avuto modo di controllare, la trasmetterò...»

«Il signor Labirinto desidera che aspettiate ancora un giorno.»

«Perché?»

«Bisogna ancora allacciare alcune fila» spiegò lei.

Il presidente degli Stati Uniti spostò la testa a destra di un altro millimetro. «È il mio angolo migliore per la telecamera nascosta lì» disse.

«Vuoi fare attenzione a questa comunicazione?» chiese Harold Prize, segretario di Stato.

Il presidente Hibbler disse: «Anche tu fai parte della storia, Hal. Ci stanno immortalando su pellicola. Immagina quanto saranno utili queste documentazioni visive del mio lavoro quotidiano di presidente per le future...»

«Abbiamo guai all'Ovest.»

Prize si lisciò i baffi ispidi. «Lascia perdere i posteri. Guarda cosa dice Ben Askew.»

Il presidente era grande e grosso, alto poco meno di due metri. Stava appoggiato col fianco destro alla scrivania ovale. Prima di prendere l'appunto, controllò di nuovo la propria posizione. «"La giga è finita!"» lesse. «Perché non me lo hai decodificato, Hal?»

«È decodificato.»

Il presidente Hibbler s'incurvò. «Di solito Ben è così ottimista, completamente diverso da quando si traveste da Pietro l'Eremita e va in giro a dire fesserie per montare la gente. Com'è che di colpo gli è calato l'ardore?»

«Vai avanti.»

«"Tutto il materiale di Musante è stato misteriosamente rubato... Farleigh e compagnia non sono morti... Voci di fughe di notizie..." Come mai non ho sentito queste voci?»

«Sto cercando di appurare se sono vere» rispose il segretario di Stato. «Ma l'Ufficio dei Fondi Clandestini sospetta davvero una fuga.»

«Una fuga di notizie? Vuoi dire, Hal, che qualcuno che non appartiene alla Confraternita sa cosa abbiamo fatto del denaro del bilancio?»

«Sto appurando la situazione.»

«Abbiamo gente a sufficienza dalla nostra parte, no? Gente importante. Gente che ha capito che il mondo è finito, che è giunta l'ora di un uomo d'infinita potenza e...»

«Gente a sufficienza, se riusciamo a eseguire il piano nei tempi previsti» disse Prize. «Però non siamo ancora pronti a muoverci, e se...»

«No, Hal, non credo che ci si debba preoccupare. Questa non è una delle solite operazioni segrete. Questo è... il destino.»

«Se troppe cose vengono rivelate ora, il destino potrebbe mutare corso. Un sacco di gente che adesso sta dalla nostra parte potrebbe decidere di non starci più.»

«Non è molto probabile, Hal» insistette il presidente Hibbler. «Io sono nato per essere l'Imperatore di tutto. L'ho sempre sentito. L'Imperatore Hibbler. Un po' di stampa sfavorevole non potrà impedire un evento di questa portata. L'intero corso della storia è orientato in questa direzione.» Si spostò nel raggio di un'altra telecamera nascosta. «Molte persone intelligenti, non scordartene, sono d'accordo con me. Prendi Adam McAdam, per esempio. Lui e io ci siamo fatti un sacco di convers...»

«Questa è l'altra faccenda.»

«Quale altra faccenda?»

«Non riusciamo a trovare Adam McAdam» disse il segretario di Stato.

18

La lunga spiaggia bianca era cosparsa di camerieri. Giacevano parzialmente sepolti nella sabbia, arrugginiti, incrostati di sale, inghirlandati di alghe marine rese scure dallo iodio. Pochi gabbiani tristi camminavano fra i corpi, lungo il confine che divideva la spiaggia dalla marea sibilante. Tavolini rotondi, bianchi, rivoltati a gambe in su, si mischiavano ora ai robocamerieri morti. Ombrelloni un tempo sgargianti penzolavano da pali storti e rotti. Insegne luminose alte quanto un uomo, inutilizzate da tanto tempo, erano sparpagliate sulla spiaggia, nel mattino, e quasi riuscivano ancora a formare la scritta "Cielhotel di Puerto Paraiso".

Un gabbiano smunto si posò sul petto di uno dei camerieri abbandonati e gli beccò l'occhio di plastica.

«Si potrebbe fare qualcosa per quei ragazzi» osservò il Professor Supermind dall'ampia terrazza inutilizzata su cui si trovavano. Gambe

accavallate, mani intrecciate dietro la nuca, l'orlo della bombetta di neopaglia abbassato a schermargli gli occhi, il professore si riposava in una sedia che aveva riparato da sé. «Potrei camminare fra loro come un novello salvatore, ordinando a tutti di alzarsi e camminare.»

«Proprio un bell'affare» notò Per-te-è-finita. «Così ti ritroveresti con un esercito di stupidi camerieri inutili.»

«Mi sembra che voi non comprendiate cosa significhi avere una vocazione.»

«Mondo cane se non lo capisco. Anch'io ho una capacità, ed è...»

«Qui c'è qualcosa.» Dan diede un colpetto al manoscritto autodattilografico che stava leggendo.

Lizzie Mano-di-latta alzò gli occhi dall'audiobobina che stava facendo passare sul visore procurato da Per-te-è-finita. «Si tratta di Janis? Dice dov'è?»

«Forse» rispose Dan, sottolineando un periodo col dito. «Musante dice di aver rintracciato una partita di apparecchi sperimentali di teleporto. Pensava che venissero da una zona non identificata del Sudovest. Sono stati consegnati a Dormacker e fatti uscire dal paese.»

«Destinazione?»

«Rio2. È successo poco più di una settimana fa, per cui devono essere gli stessi apparecchi usati da quelli che hanno rapito Janis.»

Il Professor Supermind disse: «Una possibilità, non una certezza.»

«Credo che siano gli stessi.» Dan si alzò in piedi. «Il tipo di Rio2 che ha ricevuto gli apparecchi si chiama Ambos. Deve sapere qualcosa di Janis, di dove si trova.»

«È possibile che la ragazza sia ancora nella residenza di Dormacker» disse il vecchio professore.

«No, non provo questa sensazione.» Dan scosse la testa.

«Ah, sul serio? Ti stanno venendo dei poteri parapsichici, giovanotto?»

Lizzie Mano-di-latta annuì. La sua treccia bionda le batté su una spalla e poi sull'altra. «Sono d'accordo con Dan» disse. «È vero che io in genere ho le mie premonizioni solo quando sta per succedere qualcosa di brutto, ma non credo proprio che Janis si trovi nella residenza presidenziale.»

«Perché cavolo stiamo qui a discutere?» intervenne Per-te-è-finita. «Andiamo a Rio2. Labirinto pagherà le spese, no?»

«Non si sta parlando di denaro» rispose il vecchio professore. «È che

non vogliamo buttarci in una vana ricerca, in un disperato inseguimento, in...»

«Andremo a Rio2» disse Dan.

«Levare le tende è una buona idea» convenne Per-te-è-finita. «Ormai quei fetenti avranno scoperto che non siete esplosi. E cominceranno a darvi la caccia.»

«Voglio consultarmi con Barn... Con Bernard Labirinto» disse Dan. «Poi, a meno che lui non abbia nuove informazioni, partiremo.»

Una robogriglia friggeva pasticcini di pseudopesce proprio di fianco alla cabina telefonica. Mentre aspettava che Barney rispondesse, Dan osservò le braccia metalliche della griglia che si agitavano per aria.

«Qui la residenza di Bernard Labirinto.» Lo schermo ovale si oscurò completamente.

«Sono io, Barney.»

«Lieto di risentirti, Daniel. Si stanno dando da fare per toglierti di mezzo.»

«Già, me ne sono accorto. Niente di nuovo?»

«L'elemento più importante potrebbe essere la scomparsa di Adam McAdam» rispose il computer. «Ha lasciato, si può dire con generale sorpresa, gli uffici del "Newz" stamattina presto.»

«Sai dov'è andato?»

«In Brasile.»

«Ah» fece Dan. «Allora ho ragione. Ci sto andando anch'io. A Rio2. È lì che sono finiti gli apparecchi portatili di teletrasporto.»

«Allora può darsi che anche Janis si trovi in Brasile. Ormai sono quasi certo che in questa faccenda McAdam sta dalla parte della Confraternita. È partito per Nuova Brasilia, in piena giungla. Sono lieto che se ne sia andato: mi stava rompendo le scatole con pressioni di tutti i generi. Cercava di avere notizie tue, della tua congrega di esperti, e di quel misterioso individuo che è Bernard Labirinto.»

«A proposito, potevi anche scegliermi una congrega di esperti un pochino meno strampalati. Ammetto che mi hanno salvato la vita un paio di volte, ma...»

«È uno dei motivi per cui li ho assunti, Daniel. Cerca di essere obiettivo. Il lavoro al Centro Documentazioni ti ha privato troppo a lungo dei normali

contatti umani. D'altra parte, tipi perfettamente equilibrati non avrebbero accettato di lavorare per noi.»

«Che altro hai scoperto?»

«Ecco, spero che entro quarantott'ore i Confratelli Millenari saranno defunti.» Il computer gli raccontò le trattative con Maxwell Columbus del Terzo Partito, e concluse: «Appena avrai tolto Janis dalle loro grinfie, il pubblico saprà tutto.»

«Credi che basterà per fermarli?»

«Come minimo gli farà venire un colpo» rispose il computer. «Fermati all'Avana prima di andare a Rio2. Teleportatevi lì. Anche dopo parecchie guerre di liberazione, aiutate da noi, il Brasile è sempre un paese difficile da attraversare. Vi farò avere una serie di visti, permessi e carte d'identità perfettamente falsificati. All'Avana ho un nipote che sta all'ufficio documenti. Chiedi di Sid. Oppure di SID-123J, se devi essere formale. Buona fortuna. Fatti sentire.»

«Okay. Grazie, Barney.»

«A cosa servono gli amici?» chiese il computer.

19

«Cos'è quel rumore fastidioso?» chiese Lizzie Mano-di-latta.

«Proiettili» disse il Professor Supermind. «Di fucile.»

«Come mai usano armi così antiquate?»

«Per le esecuzioni» disse Dan. «Il generale DeCompo ha restaurato in Brasile i sistemi più semplici del passato, almeno per quanto riguarda l'eliminazione degli avversari politici.»

Il fuoco intermittente dei fucili veniva dall'altro lato del muro giallo, screpolato dal sole, davanti al quale stavano passando. Il muro era ispessito da poster a tre dimensioni, quasi tutti ritratti di profilo del generale DeCompo. Tra una raffica e l'altra si sentivano grida ed esclamazioni di giubilo.

«Un'esecuzione pubblica» disse Lizzie.

«Abbiamo scelto la giornata sbagliata per la nostra visita» disse Per-te-è-finita.

«Le esecuzioni qui sono quotidiane.» Dan consultò di nuovo lo stradario di Rio2 che il cugino di Barney gli aveva consegnato all'Avana assieme ai

documenti falsi. «Dobbiamo prendere questa strada, sulla destra della sesta piazza General DeCompo.»

Rio2 era una città a due livelli. Loro stavano camminando sulle rampe del settore inferiore. Ogni rampa era una giungla di colori smaglianti, scintillanti, e i due livelli erano uniti da colonne trasparenti piene di piante fiorite e rampicanti.

Su una rampa color arancione acceso, proprio sopra di loro, cominciò un frastuono. «Il direttore! Il direttore!» gridavano parecchie voci eccitate, in portoghese.

«Che cos'è? Un club di fans scalmanati?»

«Il generale DeCompo ha un altro piccolo battibecco con la stampa» rispose Dan.

«Eccolo che arriva!»

Un uomo volò oltre l'orlo della rampa, si slanciò verso la colonna più vicina. Vi si afferrò e si tenne ben stretto, mentre scivolava in basso. A metà percorso, ancora sospeso a più di tre metri dal livello inferiore, l'uomo perse la presa e cadde. Colpì con impatto tremendo la rampa del primo livello. Barcollò, urlando di dolore, poi cadde.

«Quell'uomo ha bisogno...»

«No!» Dan afferrò Lizzie Mano-di-latta per il braccio vero. «Muoviamoci. Bisogna raggiungere Ambos.»

«Ma quel...»

«Non possiamo fare niente.»

«Sì che possiamo. Io potrei...»

«Non possiamo fare niente senza tradirci.»

Cinque uomini, in uniformi verde acceso, stavano scendendo la rampa per raggiungere il giornalista ferito.

«Il giovanotto ha ragione» disse il Professor Supermind. «Muoviamoci.»

La ragazza si lasciò trascinare via.

Ambos si dondolava dolcemente in una plioamaca fluttuante. Lui e l'amaca si trovavano all'ombra multicolore della cupola in neovetro del patio. Su un tavolino c'era uno schermo di Mamma TV, e il grosso Ambos stava sfogliando il catalogo degli spettacoli disponibili. «Cos'è che ti va, tesoro?»

La bruna grassoccia, seduta sulla poltroncina a farfalla, batté i grassi

pugni sulle ginocchia grasse e rifletté. «Adoro i cartoni animati» disse.

«Carmen, che cosa ti ho detto dei cartoni animati?»

La ragazza grassoccia si colpì con più forza le ginocchia grasse, sforzandosi di ricordare. «Qualcosa di negativo» rispose alla fine.

«Una sola ora di cartoni animati al giorno. È la regola.»

«Ma oggi non ne ho guardato un'ora, Am.»

«Li hai guardati per tutto il pranzo e durante il riposino che ci siamo fatti dopo. Non ricordi nemmeno questo, tesoro?»

Carmen ponderò la faccenda. «Sì, mi sembra di sì. Come si chiamava lo spettacolo che ho visto?»

«"I classici di Gatto Silvestro"» disse l'uomo, sbuffando. «Adesso ci guardiamo un bel documentario di chirurgia.»

La ragazza grassoccia fece una smorfia. «La chirurgia mi fa venire il mal di stomaco, Am.»

«A me piace. E non ho ancora visto il nuovo spettacolo sul trapianto del cervello, tesoro.»

«Se scegli quella roba, ti avverto che terrò gli occhi chiusi» minacciò Carmen.

Ambos consultò di nuovo il catalogo. «Arriviamo a un compromesso, tesoro. Forse potremmo guardare un cartone animato sulla chirurgia. Ti va bene?» Non ricevendo risposta, Ambos si rizzò a sedere sull'amaca. «Ti va...»

Carmen era scomparsa.

«Ehi, tesoro. Non arrabbiarti. Guarderemo un cartone animato. Vedremo ancora Gatto Silvestro.» Scese sulle piastrelle blu mare che pavimentavano il patio, e si avviò verso la casa.

Nemmeno dentro c'era traccia della ragazza.

«Di solito non si muove così in fretta» disse Ambos a voce alta.

«Siediti, Am. Vogliamo parlarti.»

L'uomo girò su se stesso, infilando la mano sotto la giacca aperta, e scoprì che la vibropistola non era più nella fondina appesa alla cintura. «Chi diavolo...»

«Sono Dan Farleigh.» Dan era seduto sul muricciolo di mattoni che separava il grande patio dai giardini che si stendevano più oltre. «Voglio parlare con te di Janis Trummond.»

Ambos fece sentire una risata nasale. «Non ne so niente. Non ne ho mai sentito parlare» disse. «E ti dirò un'altra cosa, Farleigh. Io sono molto amico

del generale DeCompo e dei suoi. Se tu...»

«Siediti» ripeté Dan.

Ambos fu sollevato e poi lasciato cadere nella poltrona di lucite a forma di farfalla, da mani invisibili. «Ehi, pezzo di...»

«Eccoli qua.» Per-te-è-finita uscì dalla casa di Ambos. Stringeva fra le braccia quattro apparecchi portatili di teleporto.

«Okay, Am, dove hai portato Janis Trummond?» chiese Dan.

«Sapete che cosa fanno ai prigionieri politici in questo paese?» disse Ambos. «Chiunque venga qui a darmi fastidio sarà considerato un guaio politico...»

«Non ti chiedi nemmeno dov'è finita la tua pollastra, testa di cavolo?» chiese Per-te-è-finita, depositando gli apparecchi di teleporto sul tavolino che reggeva lo schermo televisivo.

«Non me ne importa un accidente di dov'è andata quella sce...»

«Ci ho pensato io.» Per-te-è-finita inclinò la testa in direzione dello schermo di MammaTV.

L'aria fu percorsa da uno schiocco. Lo schermo scomparve.

«Okay, sei un telecinetico.»

«Era solo il primo tempo dello spettacolo.» Per-te-è-finita puntò un dito contro il tavolino, e lo schermo riapparve. Un secondo dopo, i pezzi interni del televisore erano sul palmo delle sue mani.

«Questi trucchi idioti non...»

«Stai a sentire, Ambos.» Ridacchiando. Per-te-è-finita si avvicinò all'uomo, e lasciò cadere ai suoi piedi gli intestini del televisore. «Quello che ho fatto alla TV lo farò anche a te.»

«Vai a farti benedire.»

«Per cominciare tirerò fuori la roba che non è troppo importante» spiegò Per-te-è-finita. «Se non ci dici dov'è finita la pollastrella, farò volare qui sul pavimento il tuo fegato e i tuoi occhi. Poi ci salterò sopra.»

«Non ho mai sentito parlare di un telecinetico capace di...»

«Allora non hai mai sentito parlare di me.»

Di colpo Ambos si piegò su se stesso, stringendosi con le mani petto e stomaco. «Gesù Cristo!»

«Per adesso è solo un assaggio, mentecatto. Dov'è la ragazza?»

«Mai sentito parlare di... Cristo! Basta!»

«Dov'è?»

Dopo mezzo minuto circa Ambos si tirò in piedi. La faccia larga era bagnata di sudore. «D'accordo, d'accordo» disse. «L'ho prelevata dal suo appartamento. Non so se è ancora là dove l'ho consegnata, comunque vi dirò dov'era il posto.»

«Dillo» sollecitò Dan.

20

Era uno di quei robavvocati stile ventesimo secolo, massiccio come un carro armato e con ruote di neogomma. Avanzò cigolando lungo lo sporco corridoio in pietra, con la testa a forma di sfera che gli ballonzolava da tutte le parti. L'avvocato meccanico si fermò di fronte a una cella stretta, chiusa da sbarre, e si schiarì la gola metallica. «Signor Tarzan?»

Il nero che stava seduto sulla cuccetta di ferro, in una posizione tale che l'unico raggio di sole proveniente dall'esterno gli cadesse sulla faccia, abbassò una lunga gamba sul pavimento di pietra. Le dita dei piedi si mossero nervosamente, poi la pianta nuda batté colpi ritmati sul pavimento. «Dipende, Jim» rispose. «Che Tarzan stai cercando?»

Click! Click!, fece qualcosa all'interno dell'antiquato avvocato. «Huum... Il signor Gerald Tarzan, imprigionato per tradimento contro la sovrana nazione di Africa16.»

«Sono io, Jim.» Tarzan si alzò dalla cuccetta. Era magro, e alto più di due metri e dieci. «C'è stato un altro cambiamento di governo? Sono un eroe nazionale, adesso?»

«No. Il colonnello Majimaji è ancora al potere» disse il robot. «Comunque, sono qui per tirarvi fuori dalla Prigione Municipale del colonnello Majimaji per i Traditori, gli Anarchici e gli Scontenti.»

«Mi tiri fuori?» Tarzan si avvicinò di più alle sbarre.

«Sì. In questo momento la guardia carceraria si sta infilando i pantaloni e va in cerca delle chiavi.» Sul petto del robavvocato si aprì uno sportello, da cui uscì un documento vergato su carta vera. «Ecco qua il condono ufficiale.»

«C'è un'amnistia?»

«Nossignore.»

«E allora come l'hai avuto?»

«Me lo ha consegnato il colonnello Majimaji» disse il robot.

«Non prendermi in giro» lo ammonì Tarzan. «Un condono in Africa16

viene a costare venticinquemila bigliettoni. Majimaji ha le tariffe più alte di tutta la Confederazione Africana. Quando facevo il mercenario in Africa3 potevo venir fuori di galera con cinquecento dollari. Una volta mi hanno fatto uscire per centoventi dollari in contanti, sei sacchi di farina di soia e una capra.»

«Uuum» disse il robot, «mi avrebbe fatto comodo sapere che la cifra ufficiale è venticinquemila dollari. Il colonnello Majimaji mi ha assicurato che un condono completo costa cinquantamila bigliettoni.»

«E tu hai pagato cinquantamila dollari?»

«Li ha pagati il mio cliente, sì.»

«Perché, Jack?»

«Ha un lavoro per voi.»

«Sì? Dove?»

«In Brasile.»

«In Brasile, eh?» Tarzan si grattò la testa. «Saranno sette o otto anni che non vado in galera in Brasile.»

«Si chiama proprio così?» chiese Dan.

«Certo. Dice che in Africa ci sono Tarzan da centinaia d'anni» rispose Barney.

L'impianto di raffreddamento nella cabina telefonica ai margini della giungla non funzionava affatto. Dan si asciugò la fronte col dorso della mano. «È stato spesso in prigione?»

«Ha fatto il prigioniero politico con una frequenza alquanto alta. Ho controllato altri settantatré possibili soggetti, Daniel, e Tarzan mi sembra il migliore per il nostro lavoro.»

«E conosce la giungla del Brasile Perduto?»

«Ci ha combattuto coi ribelli nel duemila dodici. Ha lavorato come guida quando il Brasile Perduto era ancora aperto ai turisti. Il che accadeva prima che venissero trapiantate le tribù dell'Amazzonia.»

«Sa come trattare con quelle tribù?»

«Tarzan sa trattare con tutti.»

«Allora com'è che l'hanno messo dentro?»

«Anche il miglior esperto di relazioni pubbliche va a sbattere in un colonnello Majimaji, ogni tanto.»

«Okay, dovremo servircene» disse Dan. «Se sapessimo esattamente

dove hanno portato Janis dopo che Ambos l'ha lasciata alla stazione di Bacoro, potremmo teleportarla. Abbiamo preso gli apparecchi portatili di teleporto, te l'avevo detto?»

«Sì. Ma siccome la gente di Bacoro dice che Janis è stata trasferita a piedi nella giungla del Brasile Perduto, dovrete andarle dietro a piedi.»

«A meno che Lizzie abbia un'intuizione. Hai scoperto niente di nuovo su McAdam?»

«Ha lasciato Nuova Brasilia» rispose Dan. «Era a piedi e aveva una guida.»

«Nuova Brasilia è solo una ventina di chilometri a sud di qui. Probabilmente andava da Janis.»

«È quello che sospetto. C'è una cosa che devi tenere a mente, Daniel.»

«Cioè?»

«I piani della banda del Millennio stanno già andando a monte, e quando Max Columbus trasmetterà il materiale che gli ho passato, quella maledetta Confraternita andrà a rotoli. Questo non renderà certo McAdam molto amichevole» disse il computer. «Quando riuscirai a incontrarlo, si sentirà alquanto vendicativo.»

«Me lo ricorderò.»

21

«Non lo dico così per dire» fece Tarzan, puntando l'indice. «Quelle sono le loro tracce, Jack.» Il negro alto e magro era piegato su un sentiero aperto nella giungla. La luce del sole che filtrava tra gli alberi disegnava sulla sua uniforme grigia da esploratore ombre quasi mimetiche. «Sono passati di qui non più di qualche giorno fa. Due uomini e una ragazza. La pollastrella non si reggeva bene in piedi. Forse era drogata.»

«Maledizione» mormorò Dan.

Una carta grande e due più piccole frusciarono nelle mani del Professor Supermind. «Stando a queste eccellenti carte forniteci da Bernard Labirinto, un tempo esisteva un centro medico del governo, a una quindicina di chilometri da qui in direzione nord. Questo sentiero semicancellato dovrebbe portarci direttamente là.»

«Probabilmente la tengono prigioniera nel centro medico.» Per-te-è-finita scacciò con la mano uno sciame di moscerini dorati che stavano usando

la sua testa come campo base. «Parlano sempre della bellezza di questi posti primitivi e selvaggi, ma la giungla qui è un gran schifo.»

«Non è primitiva e selvaggia, Jim.» Tarzan si rizzò in piedi. «Sono anni che il governo del Brasile sta massacrando la giungla. Praticamente hanno lasciato intatta soltanto questa zona, e l'hanno infarcita con troppe tribù sradicate e pattuglie di guardia e...»

«A proposito» disse Lizzie Mano-di-latta «sta arrivando qualcuno.»

Rowr! Rowr! Arf!

Tre robocani scatenati, seguiti da un grassone sbadigliante, in un'uniforme verde tutta spiegazzata, uscirono dal sottobosco. «Muito mal» disse l'uomo tra uno sbadiglio e l'altro. «Oh, ragazzi, voialtri siete in un brutto guaio. Vi siete cacciati dove non dovevate. Dategli addosso, Norberto, Joao, Miguel!»

Anziché caricare, i feroci robocani cominciarono ad arretrare uggiolando. Poi, in successione perfetta da sinistra a destra, caddero a terra, sulla schiena metallica, le pliopiante delle zampe rivolte in alto.

Il Professor Supermind si diede un colpetto sulla bombetta di neopaglia.

«Oh, ragazzi, siete davvero in un brutto guaio, adesso» disse il guardiano della giungla. «Avete buttato a zampe all'aria i miei Norberto e Joao e Miguel. Sembrano morti.» Una mano dalle dita grassocce andò verso la fondina dello storditore. «Adesso dovrò...»

«Vai a farti benedire.»

La pistola uscì da sola dalla fondina e scomparve.

«Oh, ragazzi, adesso devo proprio mettervi sulla lista nera. Sarò costretto a...» Poi il grassone non fu più davanti a loro: era appeso su un albero, ai rami più alti.

«Jim, hai proprio un potere meraviglioso.»

«Ci puoi scommettere l'anima.»

«Okay, procediamo.» Dan aveva la certezza che si stavano avvicinando a Janis.

Incontrarono la tribù dei Folgazo sul morire del giorno.

«Guai in arrivo» disse Lizzie Mano-di-latta, grattandosi il braccio di metallo. «Sento che si stanno avvicinando grossi guai.»

La testa piegata sul terreno, Tarzan fece cenno agli altri di aspettare. «Non sento avvicinarsi nessuno.»

«A volte» disse la ragazza bionda «le mie maledette intuizioni mi arrivano con molto anticipo. Per cui potrebbe...»

Thunk!

«È una fottuta freccia» disse Per-te-è-finita. La freccia con la coda di piume si era infilzata nel tronco di un albero, a un metro circa sulla loro sinistra.

«Be', Jim, sono i Folgazo» disse Tarzan dopo aver guardato la freccia. «Cacciatori molto silenziosi. Non sono mai riuscito a sentirli quando ero...»

Thunk! Thunk!

«Basta, idioti fottuti!» gridò Per-te-è-finita alla giungla che s'andava scurendo. «Teleporterò voi e i vostri archi e le vostre frecce e...»

«Vacci piano, Jack» lo ammonì Tarzan. «Così ti farai ridurre in polpette. Conosco un modo più facile per trattare con quei ragazzi.»

Dan stava scrutando la giungla sulla destra del sentiero che avevano seguito fin lì. Le frecce venivano da quella direzione, ma lui non riusciva ancora a vedere nessuno.

Tarzan, alzando tutte e due le mani sopra la testa, disse in dialetto Folgazo: «Volete una sfida, figli degeneri?»

«Lascia provare a me» chiese Per-te-è-finita.

«No, Jim. I Folgazo pensano che tutti debbono essere messi alla prova» spiegò il nero. «Per cui, se li battiamo in un paio di sfide, potremo procedere tranquilli per tutto il resto del viaggio.»

«Che specie di sfide?»

«Accettiamo» annunciò il gigantesco indigeno arrivato con un balzo sul sentiero. Parlava un discreto portoghese. «Ma non crederai di poter vincere una sfida con gente come quella?»

Altri balzi, altre urla, e comparvero altri dieci giganti di carnagione scura. Tutti, come il primo, erano nudi e calvi.

«Sono Tarzan» disse Tarzan al capo.

«Ah, sì, ho sentito parlare di te, amico mio. Tu, può darsi, sei capace di combattere come si deve. Ma quegli altri lì... Una ragazza, un vecchio e due lattanti... Puah!» Si strinse il naso e sputò sul sentiero muschioso.

«I miei amici» spiegò Tarzan «provengono da tribù molto speciali, Jack. Non sembrano forti, ma lo sono. Sarà meglio che ci andiate piano.»

«È di questo che si tratta?» chiese Dan. «Prove di forza?»

«La forza è più o meno l'unica cosa che la tribù dei Folgazo rispetta»

disse Tarzan. «Per diventare capo devi essere il più forte, per ottenere mogli devi pestare come un matto. Più padri e nonni riduci in poltiglia, più mogli ottieni.»

«Allora cosa dobbiamo fare? Olimpiadi di lotta libera?»

Tarzan si avvicinò al grosso capo dei Folgazo. «I miei soci sono ansiosi di cominciare, Jack. Allora, che cosa facciamo?»

«Un po' di cornate, per scaldarci.» L'indigeno indietreggiò, abbassò la testa e si catapultò contro la pancia di Tarzan.

Il nero emise un ululato, le braccia gli ricaddero lungo i fianchi, e lui andò a sbattere contro il tronco d'un albero.

Il capo Folgazo rise e alzò un pugno al di sopra della testa. «E così ho sistemato il loro guerriero più forte!» annunciò.

«Che forza!» gridarono i suoi compagni. «Questo si chiama sistemare uno sbruffone!»

«Hai intenzione o no di tirarti su e spaccare le reni a quel bastardo fottuto?» chiese Per-te-è-finita a Tarzan, steso a terra.

Tarzan stava boccheggiando nel tentativo di riprendere a respirare. «Fra un minuto, Jim.»

«Posso sfidarlo io?» chiese Per-te-è-finita.

Tarzan annuì.

«Ehi, testa di cavolfiore.» Per-te-è-finita si girò verso il capo. «Adesso ti faccio vedere io.»

L'indigeno rise ancora più forte. «Guarda che ti troverai a volare via sugli alberi come un... Ooof!» Il gigante dalla pelle scura si piegò in due, si portò le mani allo stomaco e ruggì di dolore. Un secondo dopo indietreggiava, andando a inciampare contro tre dei suoi uomini.

«Ehi, come ha fatto?»

«Ha appena piegato la testa!»

«Che magnifico colpo di corna!»

«Avete voglia di provarci anche voialtri, idioti?» Per-te-è-finita, a spalle piegate, teleportò indietro di diversi metri altri due indigeni, poi agitò un pugno in aria. «Okay, ho vinto io. Qualcuno la pensa diversamente?»

Il capo era di nuovo in piedi. «Sono costretto ad ammettere che il tuo gruppo ha vinto questo primo incontro, Tarzan.»

Tarzan, assistito dal Professor Supermind, si rimise in piedi. «Succederà la stessa cosa con tutte le sfide che puoi immaginare, Jack. Che ne dici di

lasciarci andare per i fatti nostri?»

«Il taglio della legna» suggerì uno degli indigeni.

«Certo. Dimostrerà la nostra superiorità.»

Sogghignando, il capotribù disse: «Eseguiremo un'altra sfida, amici miei.» Si avvicinò a un albero, i cui rami robusti pendevano un paio di metri al di sopra del sentiero. «Ah! Ah!» Col taglio della mano nuda aveva staccato due grossi rami dall'albero. «Ah!» Un terzo ramo, del diametro d'una quindicina di centimetri, cadde a terra.

Tarzan chiese: «Non sai fare meglio di così, Jack?»

«Quale dei tuoi fiacchi compagni avrà il coraggio di misurarsi con me?»

«Lo sistemo io» disse Lizzie Mano-di-latta.

«Certo, piccola.» Tarzan s'inchinò rispettosamente a Lizzie.

«Una ragazza?»

«State cercando di prenderci in giro?»

Lizzie, la lingua premuta contro una guancia, studiò l'albero che il capotribù aveva mutilato. Il diametro del tronco era come minimo una sessantina di centimetri. «Forse ci vorranno un paio di colpi» decise. Dopo aver fatto un giro attorno all'albero, colpì il tronco con la punta della mano metallica.

«Cosa vuol fare?»

«Dev'essere matta.»

Altri tre colpi, e l'albero cominciò a scricchiolare. Vacillò, ondeggiò, poi cadde in avanti quel tanto che gli era consentito dalle fronde degli alberi vicini.

Il capotribù si avvicinò al trotto a Lizzie Mano-di-latta, l'afferrò per la vita e la sollevò da terra. «Sei davvero eccezionale» le disse, rimettendola giù. «Potete proseguire tutti in pace, coi migliori auguri dei Folgazo.»

«Molto gentile da parte tua, Jack» commentò Tarzan. «E forse puoi darci una piccola informazione. Ci interessa una ragazza che dovrebbe essere passata di qui qualche giorno fa.» Descrisse Janis al capotribù.

Il grande Folgazo annuì. «Sì. È passata nel nostro settore di giungla con due tirapiedi del vecchio centro medico. Cioè, un tempo quell'edificio era un centro medico. Non sappiamo per quale scopo viene utilizzato oggi.»

«Come mai non avete sfidato quei ragazzi a un paio di prove di forza?»

Il capo affondò le dita dei piedi in una macchia di muschio verde-blu. «Sono dolente di ammettere che ci hanno passato qualche bustarella» rispose

in tono afflitto. «Da che ci hanno trapiantati qui, le spese di mantenimento della tribù sono salite...»

«Okay, Jack, capisco.» Tarzan si rivolse a Dan. «Siamo sulla pista buona.»

«Lo sapevo» disse Dan.

22

Grossett menò un altro colpo, e altre liane e foglie si dispersero nel tramonto. «Questa funziona proprio bene» disse, fermandosi a ripulire di linfa e corteccia la lama della mano-machete.

«Potresti restare sul sentiero e risparmiarti la fatica.» McAdam, la bella faccia arrossata e bagnata di sudore, camminava a fianco del corpulento assassino.

«Se ci fossimo serviti della piattaforma di teleporto del vecchio centro medico, ci saremmo risparmiati tutta questa camminata.» Fiori a brandelli, rami spezzati segnavano la strada percorsa dai due uomini. «Visto che non l'abbiamo fatto, per lo meno lasciami divertire un po'.»

«L'impianto di teleporto del centro medico va usato solo in casi di estrema necessità» gli ricordò McAdam.

«Forse era proprio il nostro caso.»

«Secondo me non abbiamo ancora perso una battaglia importante.»

«Come vuoi, ma secondo me il Millennio è bell'e fregato. Non ci sarà un regno di mille anni, non ci sarà l'Imperatore degli Ultimi Giorni.»

«Anche se le stazioni televisive del mondo intero dovessero trasmettere materiale compromettente per la Confraternita Millenaria» disse McAdam «non ci fermeremo. Non è possibile capovolgere l'inevitabile esito di un ciclo storico. Il mondo... quasi tutte le nazioni ancora esistenti... tutto sta crollando.»

«Su questo sono d'accordo» rispose Grossett, continuando ad aprirsi un sentiero per conto suo. «Ma tu non finirai con una corona in testa... o che altro hanno in testa gli imperatori.»

McAdam rallentò. «Cosa ti fa pensare che io...»

«Non cercare di fregarmi. So benissimo da dove vengono i maggiori finanziamenti della Confraternita. Voglio dire i fondi non rubati al bilancio degli Stati Uniti.» Grossett tirò un altro colpo con la mano-machete. «Sono

soldi dei McAdam. Hibbler è stato illuso che sarebbe diventato il capo in testa, che sarebbe toccato a lui prendere il comando per la transizione dallo stato di cose attuale ai primi giorni del nuovo, magnifico Millennio. Ma alcune persone sapevano fin dall'inizio che i piani non erano quelli, Adam. Soprattutto un paio di generali che si preparavano a passare l'esercito nelle mani del nuovo imperatore. Hanno ricevuto somme alquanto consistenti che venivano dal capitale dei McAdam.»

«Non mi ero reso conto che eri così ben informato» disse McAdam.

«Non ho schermi su tutte le pareti, ma tengo le orecchie bene aperte e fiuto parecchio in giro.»

«Dovevamo assumerti al "Newz".»

«Troppo monotono. A me piace...»

«Alt!»

Un robot enorme, alto quasi tre metri, stava correndo verso di loro sul sentiero immerso nelle tenebre. Aveva quattro braccia, ognuna delle quali terminava con un'arma diversa. Arrivato a cinque metri da McAdam, un potente fascio di luce gli si accese in mezzo agli occhi.

«Il libro di cento capitoli» disse il bel Adam.

«Sì, questa è la parola d'ordine principale.» Il gigantesco robot girò la testa, producendo un suono metallico, acuto, e il raggio di luce inquadrò Grossett. «Qual è la parola d'ordine secondaria?»

«Perché non metti dei robot che riescano a riconoscerci?»

«La parola d'ordine secondaria!» Contro Grossett erano puntati uno storditore e un polivibratore.

«Okay. La riforma di Sigismondo» rispose il killer, tornando sul sentiero.

«Esatto» disse il robot. «Potete procedere, tutti e due.»

«Queste roboguardie» osservò Grossett mentre giravano attorno al robot «potrebbero fare lo stesso lavoro anche se fossero alte un metro e mezzo.»

«Io curo molto l'effetto» disse McAdam.

Si trovarono di fronte altri due robot giganteschi, poi dovettero staccare un campo di forza con una chiave elettronica. Le ultime luci del giorno stavano morendo in cielo quando raggiunsero il portone del centro medico a cupola.

Janis infilò un altro gettone nello schermo televisivo. Socchiudendo

leggermente l'occhio sinistro, osservò lo schermo per qualche secondo. Poi gli diede una manata col palmo della destra. «Ehi, cretino, avevo chiesto un altro spettacolo.»

Sullo schermo, l'uomo dall'aria arruffata stava dicendo: «... delizie del ventesimo secolo erano i cartoni animati. È un peccato che alcuni dei veri maestri di questo genere non abbiano raggiunto nel pantheon delle celebrità l'insigne posizione che la loro brillante opera meritava. Non lo diciamo certo per diminuire la fama, giustamente enorme, di maestri dell'arte grafica come Walter Lantz, Chuck Jones e John William Sparey. Comunque, l'uomo di cui vogliamo esaminare l'opera in questa ora...»

Janis diede un altro colpo allo schermo. «Senti, imbecille. Ho infilato un gettone, tre a dire il vero, per vedere l'Ora delle Notizie dal Mondo. Non m'interessano i cartoni animati.»

«... per apprezzare il genio di Alex Anderson dobbiamo paragonarlo a quell'altro genio riconosciuto...»

Con una scrollata di spalle, Janis voltò la schiena al televisore. Evidentemente non volevano tenerla informata di quello che succedeva nel resto del mondo.

«... nessun Tex Avery ha...»

«Janny, piccola mia!»

Lei alzò gli occhi. «Oh, buonasera, Adam» disse. «È sera, vero? Oppure quel buio là fuori è artificiale?»

Dopo essersi accuratamente rimboccato i pantaloni della tenuta da esplorazione, McAdam si accoccolò sull'orlo del pozzo di ricreazione. «È bello, bellissimo, rivederti.»

«Sono indecisa» rispose la ragazza. «Non sono sicura se preferisco vedere te o quel tipo che parla di cartoni animati.»

Il bel direttore sorrise timidamente. «Spero, Janny, che finirai con l'apprezzare il mio punto di vista.»

«Su cosa?» Janis spense il televisore e risalì la rampa.

«Su quello che ho fatto, su quello in cui credo.»

«Tu credi che il mondo intero stia cadendo a pezzi, e che l'unico uomo del pianeta capace di rimetterlo assieme sei tu» gli disse lei. «Questo tuo punto di vista non lo accetterò mai. Il mondo continuerà a correre sui soliti binari, le nazioni cadranno e risorgeranno. Morirà gente e ne nascerà altra. Non ho nessuna intenzione di votare a favore della tua opera di salvataggio

mondiale.»

Lui la seguì, a distanza di sicurezza, quando lei s'avvicinò al muro trasparente. «Allora hai capito che sono io l'uomo più importante in questa faccenda.»

«Non ci è voluto molto, dopo che mi hai confessato di appartenere alla Confraternita.» A braccia conserte, Janis osservò la giungla buia. Decine e decine di stelle apparivano al di sopra degli alberi. «La cosa davvero stupida, Adam, è che io non lo abbia capito prima. Hai fatto uccidere Nathan Jaxon perché stava per passarmi delle informazioni. Lo sapevi, te l'avevo detto io.»

«Provi un senso di colpa? È inutile che...»

«E Dan Farleigh? Hai eliminato anche lui?»

«Non è morto» le rispose.

Lei si girò lentamente a guardarlo. «Dal modo in cui lo dici, Adam, capisco che non devo ringraziare te se è ancora vivo.»

«No. Avevo ordinato che lo uccidessero. Non ci siamo ancora riusciti.»

Janis annuì. «Perché sei venuto qui?»

«Sono accaduti alcuni fatti spiacevoli, in parte grazie a Farleigh e a certi suoi amici... Sai chi è Bernard Labirinto?»

«Bernard Labirinto? No, non...» Poi la ragazza sorrise. «Barney, certo. Ti ha procurato guai?»

«Lo conosci?»

«È un mio amico, come Dan.»

«Sono riuscito solo a scoprire che Labirinto è relativamente ricco. E che ha deciso di spendere buona parte delle sue fortune per sconfessare la Confraternita Millenaria.»

Il sorriso di Janis si fece più ampio. «Bravo Barney. E ce la sta facendo, eh?»

«In una certa misura» ammise McAdam. «Labirinto, Farleigh e un'accozzaglia di gente al loro servizio hanno raccolto una notevole quantità di materiale piuttosto compromettente. Tra poco questo materiale verrà reso di pubblico dominio. Sfortunatamente, non controlliamo ancora tutte le reti televisive.»

«Che peccato!»

«Posso assicurarti, Janny, piccola mia, che si tratta solo di un ostacolo momentaneo.»

«Non c'è dubbio, Adam. Aspetta ancora un po' prima di mettere il trono

in soffitta.»

«Sto parlando sul serio» disse lui. «Sono venuto qui da te perché voglio....»

«No, Adam. O mi fai uccidere o continui a tenermi chiusa qui. Non esistono alternative.»

«Non mi lasci nemmeno...»

«Lo so già che discorsi vuoi tirare fuori» lo interruppe lei. «Ci sto pensando da che sono finita qui. Sotto quella tua aria gradevole da vecchio zio si nasconde solo un eterno bambino testardo. Tu vuoi chiedermi di dividere con te l'impero che avrai. È per questo che non mi hai ancora fatta uccidere.»

«Detto così sembra una cosa arida, senza sentimento» protestò il bel Adam. «Mi sei sempre piaciuta, Janny, piccola mia, e so...»

«Adam, sul serio, è impossibile.»

«Prima che saltasse fuori quel maledetto Farleigh...»

«Dan mi piace, sì. Ma non c'entra niente con quello che provo per te» disse Janis. «Come zio mi andavi bene, ma dopo aver scoperto cosa si nasconde sotto quel travestimento...» La ragazza si strinse nelle spalle.

McAdam non cercò nemmeno di toccarla, anzi, si tirò indietro. «Ti concederò ancora un po' di tempo per pensare, Janny. Non troppo, ma un po' te lo concedo.»

23

«Nel corso di una lunga e suggestiva esistenza dedicata alla soluzione dei più ardui problemi» disse il Professor Supermind «ho imparato che il modo più semplice è sempre il più...»

«E piantala di blaterare» disse Per-te-è-finita, che stava appoggiato al gigantesco robot di guardia ridotto all'immobilità. «Dobbiamo fare i conti con un'altra dozzina di questi bestioni, se è vero quello che ti ha detto questo.»

«Una dozzina, una dozzina di bestioni o due dozzine» disse il vecchio professore «per il Professor Supermind fa poca differenza. Devo solo...»

«Hanno anche uno schermo d'energia, Jack» gli ricordò Tarzan.

«Che è controllato da un meccanismo, e quel meccanismo io lo posso...»

«Useremo gli apparecchi di teleporto» disse Dan. Ormai era certo che Janis si trovava nel vecchio centro medico che distava mezzo chilometro da

quel punto.

«Ne abbiamo solo quattro, ragazzo, e siamo in cinque.»

«Io non ne ho bisogno» disse Per-te-è-finita.

Lizzie Mano-di-latta gli toccò il braccio con le dita vere. «Sei sicuro di riuscirci?»

«Sì. Non c'è pericolo. In genere riesco sempre a teleportarmi. L'unico guaio è che non si tratta esattamente di una faccenda sicura al cento per cento. Per cui non mi va di provarci troppo spesso. Quando qualcuno mi corre dietro, di solito penso che è meglio scappare e nascondermi. Quando Labirinto mi ha assunto a Suburra6, stavo usando il metodo più si...»

«Posso restare io» si offrì la ragazza bionda.

«No, non mi servono favori, Lizzie. Posso benissimo teleportarmi lì dentro.»

Dopo essersi allacciato l'apparecchio portatile di teleporto, Dan studiò una carta alla luce dei fari del robot ipnotizzato. «Sì, con queste coordinate dovrei arrivare direttamente alla sala accettazione.»

Il Professor Supermind piegò la testa per scrutare la carta, mormorando cifre fra sé e sé. «Certo, ragazzo, queste sono le coordinate che ci servono.» Regolò il suo apparecchio come aveva fatto Dan.

«Questo scatolone di latta ha detto che dentro ci sono sette uomini e altri sei robot del suo tipo» disse Tarzan. «Io e gli altri baderemo agli uomini, professore.»

«Sì, e io mi prenderò cura con la consueta efficienza di ogni possibile creatura meccanica che tenti di ostacolarci.»

Per-te-è-finita si fece dare la carta da Dan, se la portò vicinissima agli occhi. «Sì, ho capito» disse. «Ci vediamo là dentro.»

Il cinese li vide materializzarsi. Camminava sul pavimento in neolinoleum dell'atrio, reggendo un vassoio di cocktail, quando Dan e poi Lizzie apparvero. «Emergenza! Priorità assoluta!» urlò, gettando via il vassoio. Mentre i bicchieri finivano sul pavimento, fracassandosi, il cinese fece per infilare la mano nella fondina appesa alla cintura.

«Guardati bene dall'usare quell'arnese!» E Lizzie gli arrivò a fianco e lo colpì al polso con la mano di metallo.

«Madre di tutti i demoni!» esclamò il cinese, con un sussulto di dolore.

Poi apparve Tarzan, storditore in pugno. «Arriva qualcuno» disse il

nero, notando due uomini che accorrevano giù per il corridoio in risposta all'urlo del cinese. Ne immobilizzò uno con una raffica di storditore.

«Ed ecco qui un paio di pericolosi robot che il genio del Professor Supermind dovrà domare.» Il professore aveva perso la bombetta di neopaglia durante il teleporto.

Tre gigantesche roboguardie stavano arrivando nell'atrio da un altro corridoio.

Dan, nel frattempo, si stava dirigendo verso un terzo corridoio che doveva portarlo nel cuore del centro medico.

«E con questo sei sistemato» disse Lizzie Mano-di-latta scaraventando il cinese contro una delle pareti bianche. Quando l'uomo piombò a terra e rimase là come un sacco di neopatate, la ragazza si guardò attorno. «Dov'è Per-te-è-finita?»

Tarzan, chino sulla seconda guardia umana, lo stava tempestando di pugni. «Non si è ancora visto, piccola.»

«Maledizione» fece Lizzie. «Deve essere finito in qualche punto a mezza strada fra qui e là.»

«Io sono il vostro padrone.» Supermind stava informando i robot. «Io domino le vostre menti.»

«Siamo vostri umili schiavi, padrone» proclamarono all'unisono le tre macchine.

«Ma pensateci un po'.» Il professore cercò di aggiustarsi la bombetta e si accorse di non averla più. «Tre in un colpo. La potenza del Professor Supermind non è diminuita col passare degli anni, anzi, semmai è aumentata invece di...»

«Dove diavolo è Per-te-è-finita?» chiese Lizzie.

Dan udì solo vagamente la domanda. Si stava addentrando sempre più nel centro medico. Alle pareti erano appesi cartelli che indicavano ancora gli usi a cui una volta erano adibite le varie stanze. Disseminati lungo il corridoio, segnalavano questa o quella parte informando: "Dispensario", "Terapia", "Ferite da freccia".

Mentre Dan avanzava, gli altoparlanti fissati cominciarono a emettere un suono di sirena: il segnale d'allarme.

Al termine del corridoio si spalancò una porta. Ne uscì McAdam.

«Ehi!» gridò Dan.

Il bel Adam si voltò a guardare Dan ma non si fermò, e scomparve di

corsa dietro un angolo.

Accelerando, Dan riuscì a svoltare l'angolo in tempo per vedere McAdam infilarsi in un'altra porta. Il cuore gli martellava alle tempie, e il battito gli sembrava più forte dell'urlo delle sirene.

La stanza in cui entrò come un missile era quella dove Janis veniva tenuta prigioniera. La chiamò per nome. Poi vide che la stavano trascinando verso una porta che si apriva nella parete di fronte.

Continuò a correre, saltò a piè pari il pozzo di ricreazione, e arrivò alla porta prima che si richiudesse.

Si trovò in un corridoio diverso dagli altri, basso e buio, con pareti di mattoni verdi. McAdam aveva trascinato la ragazza che si dibatteva fino a metà circa del corridoio, e da lì l'aveva fatta passare da un'apertura ovale.

L'apertura dava su una stanza spoglia, che conteneva solo una piattaforma di teleporto. Dan vide Janis sulla piattaforma, tenuta stretta da McAdam.

Dan balzò sulla piattaforma nell'istante in cui McAdam premeva il pulsante di partenza.

24

«Non avrei mai sperato in una seconda possibilità di conciarti per le feste.» Grossett caricò in direzione di Lizzie Mano-di-latta, la mano artificiale puntata contro i seni della ragazza. «Questa volta ho la mia vecchia fida mano-polivi...»

«Tu parli troppo, mister.» La ragazza scansò la carica piroettando di fianco, girò su se stessa, e lo colpì con le dita argentee, scintillanti.

Grossett andò a sbattere con violenza contro una parete dell'atrio. La mano artificiale si orientò verso l'alto, e dal medio uscì un raggio micidiale che si perse contro il soffitto. «Bastarda!» ruggì l'uomo.

Lizzie gli fu subito al fianco. Senza una parola gli tirò un calcio tremendo alla bocca dello stomaco, poi la ragazza chiuse la sua mano metallica sul polso artificiale dell'uomo e cominciò a stringere.

Mentre lottavano, sottili calcinacci neri, smossi dal raggio emanato dal dito di Grossett, caddero su di loro dal soffitto.

«Tu... sei... finita» ansimò Grossett, tendendo verso la gola della ragazza la mano vera.

Lizzie afferrò la mano e gli torse il braccio dietro la schiena, e intanto continuava a stringere in una morsa la mano-polivibratore.

Il killer urlò. Si udì un rumore secco, e la mano falsa di Grossett si staccò dal braccio. Il sangue uscì a fiotti dai punti di attacco.

Lizzie diede un altro calcio a Grossett.

L'uomo finì ancora contro il muro, battendo il cranio, la schiena e una caviglia.

Ma non si diede per vinto. Grugnendo, borbottando sordamente, si scagliò ancora addosso a Lizzie.

«Che razza di schifezza vuoi fare?» D'improvviso Per-te-è-finita era apparso di fianco a Grossett. «Lasciala in pace.» E sporse un piede.

Grossett inciampò e finì di peso con la faccia sul pavimento in neolinoleum. Non si mosse più.

Ridendo, Lizzie gettò le braccia al collo di Per-te-è-finita. «Mi venga un accidenti se non ho pensato che ti fossi perso all'inferno.»

Lui si sottrasse all'abbraccio. «Ecco, all'inizio ho preso la direzione sbagliata, e mi sono ritrovato tra i Folgazo. Gli ho dovuto dare ancora qualche piccola dimostrazione... Alla fine sono riuscito ad arrivare qui.» Si allontanò un poco dalla ragazza. «Non dovresti metterti a lottare con uno così grande e grosso tutta da sola...»

«Stavo già vincendo ai punti, quando sei arrivato tu» disse lei.

«Con questo siamo a sei.» Tarzan stava scrollando il corpo di Grossett con la punta dello stivale. «Qui dentro dovrebbe esserci ancora un altro uomo.»

«Due, se c'è anche la ragazza di Dan, come si spera» disse Lizzie.

«Voi ragazzi avete mai provato il ballo sincronizzato?» stava chiedendo il Professor Supermind alle sei roboguardie ipnotizzate che aveva accumulato. «Credo che sarebbe proprio uno spettacolo meraviglioso se voialtri alzaste tutti insieme la gamba e...»

«Professore dobbiamo trovare Dan e la ragazza» disse Tarzan.

Le sirene d'allarme non suonavano più. Il centro medico perso nella giungla era adesso immerso nel silenzio.

«C'è anche un altro uomo» disse Lizzie. «Deve essere quel McAdam. Nessuno di questi è tanto bello da essere lui.»

«Qui McAdam non c'è» confermò Per-te-è-finita. «Ho visto quel bastardo fottuto un paio di volte alla televisione.»

«Il nostro amico si è lanciato di corsa in quel corridoio» disse il Professor Supermind, puntando l'indice guantato «all'inizio del nostro epico conflitto.»

«Allora andremo da quella parte, con tutta la cautela possibile» disse Tarzan.

«Residenza di Bernard Labirinto.»

«Siete voi, signor Labirinto?»

«Elizabeth, va tutto bene?»

Lizzie si piegò un poco di più sullo schermo buio che si trovava sul tavolo di lavoro di McAdam, abbandonato da poco. «Sì e no» rispose. «Siamo nel posto dove tenevano Janis Trummond.»

«Non c'è più?»

«È stata qui, abbiamo trovato un sacco di tracce della sua presenza, ma adesso non c'è.»

«Cosa ne pensa Daniel?»

«Nemmeno lui si trova più in questo maledetto posto» spiegò la ragazza. «E neanche McAdam.»

«McAdam se ne è andato con Janis, e Daniel li ha seguiti?»

«È quello che pensiamo. Abbiamo trovato una piattaforma di teleporto, e Tarzan dice che due uomini e una ragazza l'hanno usata da poco.»

«Allora non c'è altro da fare che controllare il centro registrazione dati della piattaforma per scoprire la loro destinazione. Può pensarci il Professor Supermind. Le piattaforme devono sempre registrare le destinazioni.»

Lizzie Mano-di-latta scosse la testa davanti allo schermo buio. «Questa no, signor Labirinto. Il professore ha scoperto che usavano uno schermo d'offuscamento speciale, il che significa che tutte le destinazioni sono state cancellate.»

«Ma è illegale!»

«È illegale anche cercare di rovesciare il governo legittimo degli Stati Uniti.»

«Sì. Immagino che sia stupido aspettarsi da McAdam il rispetto delle regole» ammise il computer.

«Abbiamo trovato altri documenti riguardanti la banda del Millennio, signor Labirinto. Pare che McAdam avesse in mente di fare lui l'Imperatore.»

«Questo non mi sorprende. Bene, ecco che cosa dovete fare. Raccogliete

tutto ciò che potete, compresi i tirapiedi che McAdam ha lasciato lì, e...»

«Ne abbiamo scovato una squadra. Sono tutti giù nell'atrio.»

«Molto bene. Vedete che altro riuscite a trovare e aspettate mie istruzioni.»

«Credete di riuscire a scoprire dov'è finito Dan?»

«Metterò all'opera ogni risorsa dell'organizzazione Bernard Labirinto per raggiungere questo scopo» rispose Barney.

25

Onde che s'infrangevano su scogli neri. Un cielo curiosamente buio, e stelle chiare, fredde.

Dan notò quei particolari, poi McAdam lo colpì. Dan si era materializzato sulla piattaforma d'arrivo un secondo dopo il bel direttore di "Newz". Il primo pugno lo raggiunse sul lato della mascella, il secondo nelle costole.

«Lo sai quanti guai hai combinato?» McAdam colpì di nuovo, mandando Dan a sbattere contro il muro pieghevole della cupola che sormontava la piattaforma.

«Maledizione a te, Adam» gridò Janis «smettila!»

Il flexivetro fece rimbalzare Dan come una palla, rimandandolo verso McAdam. Dan riuscì a infilare una spalla nello stomaco dell'altro, mozzandogli il fiato per qualche secondo.

Mentre cadeva sulla piattaforma, McAdam estrasse uno storditore.

Janis tirò un calcio, e la pistola volò via dalla mano di McAdam.

Dan gli si buttò addosso, e i due uomini rotolarono, allacciati, sulla piattaforma di teleporto.

Le ginocchia di McAdam si sollevarono verso l'alto, colpirono Dan al mento, e lo catapultarono all'indietro.

Poi McAdam rotolò di lato, si rimise in piedi e si precipitò verso il pannello d'uscita della cupola. In un attimo scomparve, correndo, nella notte fredda e buia.

«Dan!» Janis gli si inginocchiò accanto.

«Dove sta andando?» Gli sembrava di avere la lingua annodata, e in bocca sentiva un sapore salato.

«Probabilmente ci troviamo nel rifugio caraibico di McAdam» disse la

ragazza. «Lui ha una casa a cinquecento metri da qui.»

«Devo raggiungerlo» disse Dan, rimettendosi in piedi.

«Una parte di quest'isola è perfettamente civilizzata. Potremmo...»

«No. Devo inseguirlo, Janis.»

«Va bene.» Lei raccolse lo storditore e glielo passò. «Allora vengo anch'io.»

«Credi che ci sarà qualcuno ad aiutarlo?»

«L'unica volta che sono stata qui, la casa era affidata al controllo di servomeccanismi. Non c'erano esseri umani.»

Dan corse verso il pannello d'uscita, si fermò e tornò dalla ragazza. Infilò l'arma nella cintura, le mise le mani sulle spalle. «Sono felice di averti trovata» le disse.

«Sì, anch'io» disse lei. Poi lo baciò.

Dopo un attimo Dan disse: «È meglio... è meglio che vada a cercare McAdam.»

McAdam entrò correndo nel corridoio principale. «Rivoltelle!» ordinò. «Paralizzatori! Armi letali!»

La casa cominciò a rispondere al suo arrivo inatteso. I lampadari si accesero, musiche romantiche si diffusero in sottofondo.

L'armeria, sul retro della casa, era già tutta un ronzio, in previsione dell'ingresso di McAdam.

Ma prima che lui riuscisse ad arrivarci per trovare qualcosa da usare contro Dan, lo studio lo chiamò.

«Dovreste vedere questo, signore» suggerì la voce del computer casalingo. Le tre file di schermi televisivi erano accese, mostrando diversi avvenimenti.

«Non ho tempo per... Che roba è?» McAdam rallentò e si fermò sulla soglia della stanza circolare.

La stessa notizia, illustrata da diversi punti di vista, occupava quasi tutti i quindici schermi. McAdam vide la sua faccia su tre schermi diversi.

«Quando hanno cominciato a trasmettere?» chiese, entrando lentamente nella stanza.

«Qualche minuto fa» gli rispose la casa sull'isola.

«Chi ha cominciato? La stazione di Max Columbus?»

«Esatto, signore. Dopo di che, quasi tutte le stazioni del globo hanno

ripreso le notizie.»

«Quell'idiota di Hibbler ha fatto qualche dichiarazione?»

«Il presidente Hibbler si è ucciso poco più di un'ora fa, signore.»

«Ucciso? Un vero suicidio, vuoi dire?»

«Sono dolente d'informarvi, signore, che la vostra organizzazione è andata in pezzi» gli disse il computer. «Per cui, a quanto mi risulta, la morte del presidente Hibbler non è stata predisposta da nessuno dei vostri uomini. Si deve concludere che si tratta di un vero, legittimo suicidio.»

McAdam annuì con aria assente, si avvicinò agli schermi. Si concentrò su una stazione che stava svelando il suo ruolo nel complotto del Millennio.

Era ancora lì, gli occhi fissi sullo schermo, la bocca leggermente aperta, quando Dan e Janis gli arrivarono addosso.

26

«Sono questi i tempi che mettono alla prova l'animo degli uomini» notò Barney.

«Tutti i tempi lo mettono alla prova» disse Dan. C'era una valigetta accanto a lui, sul pavimento dell'enorme ufficio del Centro Documentazione.

«Però, Daniel, è in questo tempo che viviamo noi. È naturale nutrire pregiudizi contro gli aspetti più negativi della propria epoca.»

«È probabile che per un po' le cose andranno un po' meglio. Hibbler è morto, quelli del suo gabinetto sono in galera o hanno presentato le dimissioni. Un presidente ad interim ha preso in mano le redini. Parlamento e senato hanno aumentato la vigilanza. Forse passerà ancora qualche anno prima che un altro balordo ci dia del filo da torcere.»

«Sono propenso a credere che il mondo sopravvivrà.»

«Janis è d'accordo con te.»

«Ho sentito che continuerà a lavorare per il "Newz".»

«Gli azionisti puliti hanno preso in mano il giornale. Janis sta preparando un numero speciale sulla Confraternita Millenaria.»

«Sono lieto, Daniel, che la mia decisione di far trasmettere il materiale su McAdam e gli altri criminali del Millennio prima che tu fossi tornato qui con Janis si sia rivelata saggia. Ho pensato che visto che non riuscivo a rintracciarlo, quello poteva servire a stanarlo.»

«Come minimo l'hai preso di sorpresa, e così abbiamo avuto la

possibilità di mettergli le mani addosso.»

«Mi sembri un po' depresso» disse il computer. «Mi aspettavo da te una certa euforia.»

«Ecco, è una specie di crollo dopo l'azione. E poi speravo che Janis potesse venire via con me per la mia licenza premio. Invece le è arrivata l'offerta del "Newz".»

«Dove hai detto che vuoi andare in vacanza?»

«Sulle Alpi.»

«Credevo che le Alpi ti avessero annoiato.»

Dan prese la valigetta. «Mi pare di essere già stato in tutti gli altri posti, nell'ultima settimana o giù di lì.»

«Daniel, tu sai che ti accompagnano i miei migliori auguri di un ottimo viaggio. Non dimenticarti di sistemare quella faccenda di Bernard Labirinto, eh?»

«Certo, Barney.» Daniel tese la mano, poi si ricordò che il computer non aveva mani con cui stringere la sua.

«Insisto. Questo modesto banchetto lo offro io» disse il Professor Supermind, togliendosi i guanti e posandoli sul tavolino fluttuante del ristorante. «È inutile approfittare della generosità di Bernard Labirinto, quando Supermind ha la capacità di controllare le macchine.» Fece un cenno al cameriere che si era avvicinato al loro tavolo riservato. «Tu sei il mio schiavo. Io sono il tuo padrone.»

«Sfortunatamente sì, in virtù del deplorevole sistema classista in voga in questo paese, signore. In realtà noi due siamo perfettamente uguali, e se mai succedesse che la ruota della fortuna mi elevasse...»

«No, no. Tu non ti concentri. Sei il mio schiavo. Farai esattamente quello che ti dico.»

«Offro sempre un servizio impeccabile, signore, anche a un fanatico classista come voi.»

«Sei un androide, vero?»

«Siamo tutti androidi nel mostruoso meccanismo della soci...»

«Un vero androide, voglio dire. Un apparato meccanico.»

«Ah.» Il cameriere si drizzò, e si batté un pugno su una tempia traendone un suono metallico. «La mia testa ricostruita vi ha tratto in inganno, signore. Sono umano al novantaquattro per cento, e come tale

possiedo tutte le sensazioni e le emozioni di coloro che occupano i gradini più alti di...»

«Jim, metteremo in conto questo pranzo a Bernard Labirinto, il famoso miliardario» disse Tarzan al cameriere.

«Certo, signore. Il signor Labirinto ha già provveduto.» Chinò la testa troppo grande, avvicinandola a quella del professore. «E se fossi stato un androide, cosa volevate dire...»

«Volevo semplicemente offrire un'esibizione dei miei incredibili poteri cerebrali.»

«Volete che vi mandi uno dei robolavapiatti?»

«Non sarà necessario» rispose il Professor Supermind. «Semmai potete portarci una bottiglia del vostro migliore sintochampagne.»

«Immediatamente, signore.»

Per-te-è-finita sedeva a fianco di Lizzie Mano-di-latta. Poi c'erano il professore, Tarzan e la signora Tucker. «Adesso dove te ne andrai, Elizabeth?»

Lizzie stava osservando la sesta sedia, ancora vuota. «Non ne sono troppo certa, Per-te-è-finita. E tu?»

«Forse è meglio che torni a Suburra6 e riprenda la mia carriera. Ultimamente pensavo che forse... Ma a che cavolo serve? Le cose non sono mai...»

«Non avremo l'onore della presenza di Bernard Labirinto?» chiese il Professor Supermind quando vide Dan che, valigetta in mano, entrava nella sala riservata per occupare l'ultima sedia.

«Il signor Labirinto compare di rado in pubblico» disse la signora Tucker.

«Mi piacerebbe vedere quel simpaticone almeno una volta prima di rituffarmi nelle faccende politiche dell'Africa» disse Tarzan.

«Barney... Bernard Labirinto» disse Dan «mi ha mandato qui.» Sorrise a tutti. «E io volevo ringraziarvi per tutto l'aiuto che ci avete dato.» Non c'era bisogno che loro sapessero che a Janis interessava più il "Newz" di lui. «Ha una nuova proposta per tutti voi, e ha chiesto a me di farvela.»

«Questa proposta comporta una retribuzione pecuniaria, giovanotto?»

«Proprio così, professore» rispose Dan. «A Bernard Labirinto è piaciuto lavorare con voi. Ritiene che il mondo soffra di altri gravi problemi, e a lui piacerebbe dare una mano a risolverli. Sarebbe lieto se tutti voi restaste alle

sue dipendenze, tenendovi pronti a entrare in azione appena si profila qualche nuovo guaio. Se siete d'accordo, vi allestirà un ufficio qui a Manhattan.» Tacque e li scrutò a uno a uno.

Per-te-è-finita rispose per primo. «Sì, mi piacerebbe.»

«Mi venga un accidente se non piacerebbe anche a me» disse Lizzie Mano-di-latta.

«La prospettiva di fare ritorno a Nuova Lisbona e a Franny la Grassona non è di quelle che scaldano il cuore» disse il professore. «Sì, giovanotto, ritenetemi arruolato.»

Tarzan si dondolò un po' avanti e indietro sulla sedia di alluminio. «Se lavoro per Labirinto, avrò ancora parecchie possibilità di finire in galera?»

«Certo, ci puoi contare.»

«Okay, Jack, sono dei vostri.»

«Mi sono divertita a lavorare col signor Labirinto» disse la signora Tucker. «Sarà piacevole continuare. Ti ha accennato all'entità dello stipendio?»

«Le condizioni restano immutate» disse Dan. «Bernard Labirinto parlerà al telefono con ognuno di voi, per definire i particolari. Prima voleva che io...»

«Ecco qua. Possiamo mettere la sedia in più vicino a questo giovanotto che tiene in grembo la valigetta. Oh, e sarà meglio che vi avvisi subito, signorina, che non sono né un androide né un robot.»

«Meglio per voi.» Janis s'accomodò a fianco di Dan e mise una mano sulla sua. «Barney mi ha detto che eri qui.»

«Vuoi intervistarmi per il giornale?»

«Ho deciso di passare l'incarico a un altro dei redattori sopravvissuti allo sconquasso. Ti va bene se vengo sulle Alpi con te?»

Dan sorrise. «Va benissimo.»

«Dovrò abituarmi a cambiare abitudini, capire che la gente ha la precedenza sui colpi giornalistici.»

«Be'» disse Dan «sono questi i tempi che mettono alla prova l'animo degli uomini.»

«Versaci subito questo champagne» ordinò il Professor Supermind al cameriere.

«Gradirei che non usaste quel tono» disse il cameriere. «Non sono il vostro schiavo.»